PROSE E RIME

DI

ANGELI GAETANO

CANONICO

Professore, e R. Censore alle Stampe e ai Libri.

VOLUME II.

VERONA

Dalla Tipografia di Paolo Libanti

1846.

DELL' AB.
LUIGI DALLA VECCHIA
VICENTINO

L' ADDOLORATA

PANEGIRICO

Stabat juxta crucem Jesu mater ejus.
S. Joan.

Una Vergine Madre, Ornatissimi, aveva un unico figlio a lei per miracolo donato dal Cielo. Povera di condizione, più assai lo divenne per la morte del caro Sposo, che con lei divideva il peso, e le cure della famiglia. Pure tanto sudò, tanto fece che potè allevare il suo figlio oltre all' età di trent' anni, ma così amabile, così bello, e carissimo che per vederlo, che per udirlo a parlare lo seguitavan le turbe ancor tra i deserti, e gli artigiani le lor botteghe chiudevano, e abbandonavano i negozianti i lor traffichi, e il peso degli anni i vecchi, e scordavan le donne la loro fiacchezza. *Speciosus forma prae filiis hominum* (Ps. 44. cap. 2.) *Totus desiderabilis* (Cant. 5. cap. 16.): così si canta di lui. Oh se aveste udito le meraviglie, le beneficenze che di lui si dicevano! I plausi, le acclamazioni, che gli facevan le genti! E le udiva la buona Madre quando da leprosi, dai ciechi per lui guariti, quando dai muti, dai sordi che avuto avevan da lui la favella, e l' udito: e quando in fine dalle fameliche turbe da lui ristorate. Immaginate quindi quanto dolce un dì più che l' altro sentir doveva la compiacenza d' essergli madre: quanto più ardente doveva farsele in cuor l' amore. Or questo figlio a vista di un popolo che ricolmato egli avea di favori, lo vide ella nudo,

derelitto, deriso il fiato estremo spirare sopra un patibolo. Si ella volle all' agonia penosissima assistere di sua morte: e contarne le piaghe, e raccoglierne il sangue, e berne per gli occhi gli spasimi, e udirne l' estreme parole! Finchè deposto dalla Croce lo accolse fra le sue braccia già morto, già freddo, già non avente figura umana da non poterlo più ravvisare per figlio che alle sue lagrime. Ma all' annuncio di spettacolo così doloroso non vi spunta sugli occhi il pianto, non vi veggo impallidir per ribrezzo, non odo un gemito, non un sospiro? Siete pur voi i teneri di cuore, i facili al pianto per educazione, per natura. Siete voi, che tante lagrime gettate prodigamente non dico solo sugli infortunj domestici ancorchè lievi, non dico sulle ceneri sorde dei congiunti ed amici, ma sulle finte anche sventure di una Andromaca, di una Didone. E qui nella mestizia funerea di questo giorno così avari di lagrime, e indifferenti? Eppur se sapeste di chi vi parlo, o Signori! Di una donna io vi parlo, che nei dubbj v' illumina, ne' bisogni vi ajuta, nei pericoli vi sostiene: di una donna, che voi nominar siete soliti l' avvocata vostra sollecita, la consigliera più fida, la madre vostra più tenera, vi parlo infin di Maria. Sì, fu ella, Ornatissimi, che per amore di vostra salvezza sofferì di veder per tre ore l' amato suo Primogenito il suo Gesù già coronato di spine, già fatto una piaga sotto i flagelli, amareggiato di fiele bere a sorso a sorso la morte sopra la Croce. Sebbene, a che vi dissi io per tre ore? Ah m' ingannai, Ornatissimi, queste non furono che il compimento, e il suggello di quella anticipata passione che Ella sofferse pel duro spazio lunghissimo d' oltre a trent' anni. Perciocchè siccome le pene di Cristo in lui cominciarono fin dal primo concepimento; mentre la sua divina onniscienza fin nell' utero della Madre gli schierò dinnanzi e l' Orto, e la Colonna, e i Tribunali, e il Calvario, e la Croce; ond' ebbe a dire Bernardo, che *tota vita Christi Crux fuit, et martyrium;* così parimenti Maria per quella prescienza, che non attributo in lei di natura, ma privilegio era di grazia, tutte veggendo nel

suo pensiero ad una ad una le ingiurie, gli spasimi, i patimenti del suo Gesù; non ebbe ora, non ebbe momento che tutta nella sua meditazion non bevesse l'amarezza del calice del suo figlio. Talchè da quel punto, che cominciò ad esser Madre si può dire anche di lei, che *tota vita Mariae Crux fuit, et martyrium.* Ed ecco quindi senza fatica la semplice traccia del mio Panegirico. Maria prevede la Passione di Cristo, e per lo spazio lunghissimo d'oltre a trent'anni gli spasimi soffre del più squisito martirio: 1 Punto. Maria vede cogli occhi suoi propri sul Golgota la Passione di Cristo, e mette il più doloroso compimento agli spasimi del suo martirio: 2 Punto. Avverrà forse, o Signori, che nel racconto acerbissimo di queste pene, io non mi sappia più reggere per lo dolore. Disponetevi qnindi fin dalle prime a scusarmi, se alle parole, che verran meno farò suppiire le lagrime, ed i singhiozzi. Incominciamo.

I. PUNTO

Per conoscere in qualche modo qual sofferse martirio la Vergine nel prevedere gli spasimi del suo Gesù; converrebbe, Ornatissimi, la misura conoscere dell'amore, ch'ella nutriva verso di lui. *Vis scire quantus fuerit dolor? cogita quantus fuerit amor.* Ma come noi misurare la carità di quel cuore, dove pare, che Iddio altri affetti non infondesse fuor che teneri ed amorosi? E avvertite, che noi questo cuore il conosciamo soltanto da ciò che adopera coi peccatori, da ciò che adopera con noi medesimi; or qual dovea essere pel suo figliuolo, e figliuolo Unigenito, al cui amore la spingevano tanti motivi? Varii sono, Ornatissimi, i vincoli dell'amore. Quando ci obbliga la gratitudine, quando le virtù e le bellezze ci attraggono dell'oggetto, che s'ama, quando infine ci lega la natura, ed il sangue. Amò Giuseppe per gratitudine il suo padron Putifarre, e a rischio ancor della

vita non volle macchiarne l' onore. L' uniformità del pensare unì sì strettamente in amore Gionata, e Davidde, che queste due anime, a cui il mondo d' allora non aveva le uguali, non furono che una sola. Le grazie meravigliose del volto, e i virtuosi costumi dell' anima di Rachele di tale amore infiammarono il buon Giacobbe, che i sett' anni durissimi di servitù, che sostenne onde ottenerla in isposa, non gli parvero che pochi giorni. Qual poi vincol d' amore sia la natura, ed il sangue al vostro cuore mi appello, o madri, che sa amare nei figli persino i difetti. Or tutte queste ragioni, io dico, si accordarono, si collegarono insieme in Maria a suscitar nel suo cuore una fiamma no, ma un incendio di amor divino. Amava ella teneramente il suo figlio per gratitudine: poichè ricordava e l'originale peccato, da cui la avea preservata, e l' immensa grazia, di che l' aveva riempiuta, e l' onor sublimissimo con che sollevandola sopra tutte le umane, ed angeliche creature, e la aveva fatta madre di un Dio, e destinata a Regina della Terra e del Cielo. Lo amava per conformità di volere: perciocchè Dio medesimo fin dai secoli eterni ne avea l' anima modellata secondo il cuor suo onde avveniva, che d' altre cure non si occupava la madre, se non di quelle, che la compiacenza formavano del figlio suo. Lo amava teneramente, perchè oggetto degnissimo d' ogni amore, e sebbene lo vedesse delle spoglie vestito di peccatore, e di servo; Ella però in lui adorava l' Onnipotente, l' Eterno, l' Immenso, il Santo, che tra lo splendore degli Angeli regna in cielo beato Signore, ed Arbitro dell' Universo. Lo amava per condizion di natura quale unigenito, e per ciò con amore di madre, ma non diviso con altri figli. Lo amava finalmente qual Vergine: perciocchè altre cure non ama il vergine, altri affetti non sente fuorchè divini: *Mulier innupta, et Virgo cogitat quae Domini sunt..... quomodo placeat Deo* (S. Pau. Ep. ad Cor. Cap. 8.) Or così calda, e avvampante come era di santo amore; Immaginate quai spasimi soffrir dovesse la buona Madre al preveder che faceva nell' animo a ogni momento la storia di quelle pene, che met-

ter dovevano a morte il suo Gesù: massimamente che le traccie medesime dolla vita di lui inasprivano nel cuor della madre, e facevano ogni gierno più sicura, o più viva l'acerbissima previsione. Io qui immagine, e Signori, quella tristissima notte, che rifiutata per ospite dai Betlemiti fu costretta la Vergine coricarlo sovra ruvido acuto letto di paglia, e di fieno. Stridò l'aria nevosa, e non sa come difenderlo. La notte rigida infuria, e non sa con che ripararlo. Gesù vagisce dal freddo, e par, che le chiegga sovvenimento: o Maria attristasi del suo patire, e con un guardo fissandolo dolente, e mesto par che dolcemente lamentisi, perchè non abbia voluto nascere nella materna casa di Nazareth, dove a ripararlo dal freddo e il buon Giuseppe la culla, e i pannolini e le fasce gli avea ella medesima lavorato colle sue mani. Affliggevasi dunque la buona Madre sì è vero, ma non tanto il credete per quel che pativa in quel momento Gesù bambino, quanto perchè quelle pene più lugubri lontani momenti lo chiamavano all'animo, e quei vagiti le presagivano le ultime lamentose parole che udito avrebbe sul Golgota: e il bisogno in cui era di tutto, la vergognosa nudità della Croce: e quello, che sofferto aveva dai Betlemiti villano rifiuto, l'abbandono le presagisco più amaro, ed acerbo del Padre suo. La qual previsione, Ornatissimi, anche nei giorni, che voi direste per lei più lieti, e gloriosi non le vien meno. Fu di letizia infatti per lei il sentire imporre da Dio medesimo al divin pargoletto il glorioso nome adorabile di Salvatore: ma le prime stille di sangue, che il coltello bagnarono della Circoncisione, al punto medesimo la fanno avvertita, che collo spargimento di tutto il sangue si avrebbe egli comperato sul Golgota un tanto nome. Fu di letizia alla Madre il vedere tre Re dell'Oriente chini a terra la fronte deporre ai piedi del figlio corone, e scettri, e nell'oro d'Arabia che gli offrono, e negli incensi di Saba lui Sacerdote supremo, lui Dio riconoscere, ed adorare: ma coll'amara mirra spiacevolo che mista presentangli agli altri doni, anche tacendo ricordano al cuor della Madre, che il suo

5.32

Gesù più che del latte virginale di lei di obbrobrj satollato sarebbesi, e di amarezza: fino ad esser nominato l'obbrobrio degli uomini, l'abbiezion della plebe, l'uom dei dolori. *Opprobrium hominum, abjectio plebis, vir dolorum* (Isaia). Che se i momenti che noi diressimo men dolorosi a Maria, pur non passarono senza pianto; immaginate qual dolorosa tempesta farsele dovesse in cuore, quando non solamente previde, ma dalla bocca medesima di un Profeta di Dio udì la penosa morte annunziarlesi del suo Gesù. Già i lunghi giorni di sua Purificazione passati, per ubbidire a una legge che lei punto non obbligava, con in mano due tortorelle, che il tributo eran de' poveri, e con in braccio il bambino si presenta la Vergine al Tempio, e nelle mani del buon Simeone questo, e quelle depositando genuflessa a' piè dell'altare con tutta in volto la confusione delle immonde madri comuni sta umilmente aspettando la benedizione, e le preci Sacerdotali. Quando da divino raggio fatidico illuminato, e compreso il venerabil Profeta; oh donna, le dice in atto di renderle il pargoletto, questo tuo figlio, che adesso vezzeggi con tanto affetto sarà fatto bersaglio ad un nembo d'ingiurie, di percosse, di spasimi dall'ingrato Israello. *Ecce positus est hic in signum ..... cui contradicetur* (Luc. cap. 2. V. 34). Me fortunato, che la lunga mia età mi promette di togliermi a spettacolo così atroce! Ma tu sì lo vedrai coronato di spine, grondante sangue ricoverto di orrore esalare la preziosa sua vita sopra un patibolo, e la doglia acerbissima del tuo cuore sarà come una spada, che da duo parti ti passerà. *Ecce positus est hic in signum ..... cui contradicetur: et tuam ipsius animam pertransibit gladius* (Luc. Cap. 2. V. 34. 35.) Ah Gabriel Gabriello! son queste adunque le copiose benedizioni del cielo, che le annunziasti? Questo l'eterno regno immutabile di Giacobbe promesso al figlio? E voi cori degli Angeli, dov'è la Gloria, dov'è la Pace, che l'avventurata notte del parto faceste sulle armoniose arpe fatidiche risonare? La bella gloria infatti vedersi madre di un unico figlio all'ignominia serbato di un tronco infame!

La bella pace vedersi crescere sotto degli occhi quel caro pegno, con mille cure nudrire, allevare quella vita preziosa alle pene destinata, e agli spasimi della Croce! E qui a ben conoscere l'amarezza di tai pensieri, fatevi a pensare, Ornatissimi, al vecchio Abramo, che a fianco avendo l' Unigenito Isacco, cui per divino comandamento dovea svenare, dal bosco di Bersabea la montagna ascende del sacrificio. In quei tre giorni, i quali intieri passarono nel doloroso viaggio, povero cuore di un Padre aventesi a fianco nel suo diletto Unigenito il suo tormento! Ogni innocente discorso, ogni tenero sguardo, ogni passo perfino del figlio una ferita era acerbissima al cuor di lui. Se sull'erta salendo del difficil cammino il giovin figlio il precede; ah tu corri, dicea tra se stesso, e non sai, che così il termine affretti de' giorni tuoi! Se stanco l'amabile giovinetto o camminasse più lento, o a riposar si adagiasse all'ombra di qualche pianta; ah il cuore lo avvisa, diceva, qual'infelice destino sulla cima lo aspetti dello arduo monte! Che se lungo la strada a favellar si facesse col Padre suo; di che altro gli avrà tenuto discorso se non di quello, che le paterne amorose viscere dovea straziare? Padre, oh nome! il foco e le legne pel sacrificio son qui, ma la vittima dell'olocausto tu me la addita, ch'io non la veggo. *Pater, ecce ignis et ligna, ubi est victima holocausti?* Ah la vittima, risponde il Padre, saprà Dio provvederla. *Deus providebit.* Oh quanto gli dovrà ella esser cara, se la provvede egli stesso! Sì cara, preziosa assai, e puoi dubitare, soggiunge il Padre, mal frenando le lagrime, ed i sospiri. Oh quanto ricche benedizioni ci chiamerà dal Signore! io ne godo, ne godo proprio per te. Ma tu non rispondi ... tu muto, e pensoso ... ti offesi io forse? no non mi offendi, o caro, ma deh non ti perdere in tai discorsi. Così di pensiero in pensiero, di luogo in luogo più sempre lacerandosi il cuor paterno, non ora non fu momento di quei tre giorni per l'ambascia, che accompagnavali lenti, e infiniti, che non partisse al dir di Origene bagnato di lagrime, e di sospiri ardentissimi penetrato. *Omni*

hoc spatio tam prolixo recursantibus curis paterna viscera cruciabantur. Oh l'aspro dunquè interno martirio, che a soffrir ebbe Maria non per tre dì solamente, ma per lo spazio lunghissimo di pressochè sette lustri. Vezzeggiasse ella il suo Pargoletto, lo stringesse al seno; il figlio stesso per bocca de' Profeti i futuri suoi spasimi, la crudele sua morte le ricordava. Con pietosa cura lo allatta, e, o madre, le dice il figlio, tu mi ristori adesso col latte tuo virginale: ma queste labbra amareggiate saranno di aceto e fiele: *fele et aceto potaverunt me.* Lo spoglia ella alla sera delle infantili sue fascie onde adagiarlo a dormire: o così nudo, lo dice il figlio, mi flagelleranno aspramente fino a contar nel mio corpo dalla squarciata carne le costole, e l'ossa: *dinumeraverunt omnia ossa mea*, e queste mani, con cui ti vezzeggio, e questi piedi, che in cerca si stancheranno dei peccatori, tu stessa li vedrai traforati da duri chiodi: *foderunt manus meas, et pedes meos.* Ella di candide vesti al mattino le tenere membra ne copre: e le mie vesti, lo dice il figlio, mi saranno strappate violentemente di dosso: lo divideranno tra loro i carnefici, le giuocheranno. *Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem.* Immaginate qual spasimi per una madre sentirsi ad ogni momento ripeter nell' animo queste pene. Cresce il figlio in età, in grazia, in sapienza: ma qual contentezza per lei, se vede farsi intanto ogni dì più vicino il momento della sua morte? Voglion crearlo le turbe Re d'Israello: quale allegrezza per lei, se prevede che lo vorran crocifisso? Sente che del nome lo onorano di Profeta grande, di Salvatore: ma qual conforto per lei, se prevede, che un giorno lo posporanno ad un seduttore, a un omicida, a un Barabba? Oh acerba prevision dolorosa, se amareggi in Maria quei pensieri, che ogn' altra madre farebbono contenta, e lieta! Se spargi di umiliazione, e di obbrobrio quelle circostanze medesime, che ogni altra madre farebbono insuperbire! Se fai perfino motivi di tormento in Maria quei nobilissimi privilegi, che nessuna altra donna oserebbe desiderare! È no-

bilissimo privilegio in Maria, io dico, la predilezione grandissima, che per tanti motivi meritamente godea nel cuore di Dio, per cui più che tutte le umane, ed angeliche creature la Triade Sacrosanta con maggior compiacenza la Vergine rimirava. Onde avveniva, che grazia veruna per quanto grande, per quanto al pensier nostro difficile chiedesse la Vergine, Iddio non le sapeva per alcun modo negare. Or questo privilegio vedete, Ornatissimi, come si cambiò nella Vergine in gran tormento. Imperciocchè e in che altro avrebbe ella voluto impiegare le sue preghiere, se non che in ottenere che la Giustizia eterna del Padre a riscatto accettando dell' Universo l' umiliazione di un Dio fatto uomo, i suoi primi vagiti, il sangue primo sparso sotto il coltello della Circoncisione; già placata, già soddisfatta risparmiasse al figlio gli obbrobrj, e gli spasimi della Croce? Ma i supernali lumi di divina prescienza a lei mostrando quanto alla gloria del Padre il perfetto sacrificio del figlio si convenisse; fu impedita la Vergine dall' implorare non solo, ma dal bramare fin anche ciò che tutte le madri fatto avriano ogni sforzo per ottenere. Lasciami, dice un giorno il Signore a Mosè sugli alti gioghi del Sina: non mi pregar per un popolo di dura mente, lascia, che il mio furore si sfoghi, e tolgali dalla terra. *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, et deleam eos.* E Mosè invece quasi invitato a pregare raddoppia la forza della orazione, i cari nomi ricorda de' Patriarchi, l' onor frappone di Dio medesimo, e la possanza del braccio suo, e la veracità infallibile di sue promesse accortamente interessa a vantaggio del popolo idolatrante: fino a conchiudere la sua preghiera così: Deh, Signore, o a questo popolo perdonate, o cancellate il mio nome dal libro vostro. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis; dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Oh impeto di grande amore, oh estasi di carità, e di preghiera! esclama Agostino: rinunciare per amore di un popolo protervo, e ingrato a nulla meno che a quella beatitudine, ch' è l' oggetto più tenero, e il compimento dei desiderj di tutti i Santi. Ma a

che non avrebbe rinunciato Maria per la preziosa vita di un figlio, cui come oggetto di sue delizie, e come fonte delle sue grazie dovea riguardare? Immaginate quindi qual pena vedersi impedita per volere di Dio, cui non può contraddire, dal pregare per la salute di un figlio, che ama teneramente. Piange ella nel silenzio della sua camera le notti intiere: ed è per la salute dei peccatori, e la ottiene. Ma per quella del figlio non può versare una lagrima. Prega ella pietosa gli intieri giorni: ed è perchè si chiamino a eterna vita i ciechi idolatri, e si chiameranno. Ma per la vita temporale del figlio non può frammettere una parola. Vede gli Angeli sulle ali a' suoi cenni, e quali attendere sue fervorose preghiere per poi al trono recarle solleciti dell' Altissimo, e quali in terra discendere rapidamente ad annnnciarle che già sono adempiute: ma sempre a patto, che di Gesù non si parli, e che debba alla penosa morte del figlio acconsentire. E sì vi acconsente, Ornatissimi, ma con qual pena? *Magna est veluti mare contritio tua,* andava ella al figlio suo ripetendo con le flebili note di Geremia: oh mio Gesù qual furiosa procella di dolori, di spasimi ti si appresta! *Magna est velut mare contritio tua:* ma *quis medebitur tui?* Non il Padre, che ti abbandona, non i Cori degli Angeli, che resteranno oziosi, non gli amici medesimi, che fuggiranno. *Quis medebitur tui?* Io vorrei, ma non posso, io potrei, ma non debbo. Oh se mi si concedesse di morire per te! oh quanto il farei volentieri quanto quanto! *Quis mihi tribuat ut moriar pro te!* E in questo dire il dolore tentando da tutti i varchi l' uscita, il necessario sfogo cercava di lagrime, e di sospiri. Ma quasi a lei d' altra parte avesse detto Ezechiello, non *planges, neque plorabis, neque fluent lacrymae tuae;* il decoro di nna madre di Dio anche questo sfogo vietandole della natura; quelle lagrime, quei sospiri medesimi le facea con grande impeto sul trafitto animo ripiombare. Talchè nell' angustia e del dolore, che cercava lo sfogo, e del decoro, che gl' impeti ne reprimeva; tal si faceva contrasto, tal suscitavasi ondeggiamento, e burrasca di mille

sforzi, di mille affetti fra loro contrarj, che il misero cuor della madre, vi dice Anselmo, già non poteva a quel patimento resistere, se Dio, sì Dio medesimo non la avesse per modo mirabile sostenuta. *Vere quidem interiisset prae magnitudine doloris, nisi fuisset a Domino mirabiliter praeservata.* E sì fu sostenuta, Ornatissimi, lo confesso, ma non per sottrarla al martirio, ma sì bene perchè coll' essere spettatrice sul Golgota della Passione del Figlio, che preveduto avea per lo spazio d' oltre a trent' anni; venisse a mettere agli spasimi del suo martirio medesimo il compimento. Dopo un breve respiro.

II. PUNTO

I lagrimevoli dolorosi spettacoli, ch' entran nell' anima per mezzo degli occhi assai più ci feriscono che non quelli, cui l' immaginativa anche calda, qual è delle madri, sa con tutti i colori della pietà, e dell' amore dipingere, e presentare. *Multo magis misericordiam provocant quae oculis usurpantur:* dice un autore gravissimo, e dice vero. Chi non sa infatti qual maggior peso al dolore aggiungano gli occhi, che facendo del fatto irrefragabile testimonianza, luogo non lasciano alle lusinghe di raddolcirlo col non crederlo vero. Sperava Agar di poter giugnere con uno sforzo magnanimo a tollerare la morte del suo Ismaele. Ma quando all' aspetto, all' anelito, all' abbandono della persona il comprese ridotto a morte, allo orrore di quella vista fu forzata a volgere altrove gli occhi, ed i passi, sclamando: no, mio caro Ismaele, ch' io non posso soffrir di vederti morir così. *Non videbo puerum morientem.* Morì a Davidde il figlio del suo peccato natogli da Bersabea, e senza segno alcun di dolore ne udì l' annuncio tristissimo dai famigliari. Ma non prima ammalò fortemente il fanciullo, che sebbene al sangue egli avvezzo, e alle stragi delle battaglie; il cuor non reggendogli di vederlo spirare, si ritirò incon-

Digitized by Google

solabile a piangere nel suo Gabinetto. Ah il dover vedere lo strazio dell' Unigenito, l' estreme parole ascoltarne di lamento, e dolore senza poter nemmeno fasciargli a suo conforto le piaghe, o tergergli della fronte il sudore mortale, e freddo, fu penosissima ambascia serbata solo alla più tenera di tutte le madri a Maria! Era già corsa, Ornatissimi, oltre il suo mezzo la notte, che spettatrice dolente degli insulti, e spasimi d' ogni maniera del suo fattore già si affrettava di volgere al nostro mondo le spalle dalle più folte paurose tenebre intanto coprendosi d' ogni intorno per non esser più oltre di sì ferale spettacolo testimone. Quando la Vergine fra ignara, e presaga dell' avvenuto stavasi qual la Sposa de' Cantici alla finestra rompendo di quando in quando il silenzio con quell' amara domanda, *Ubi est dilectus meus?* Vergini di Sionne, deh per pietà m' indicate dov' è il mio figlio. *Ubi est dilectus meus?* Il pianto, che involontario mi sgorga dagli occhi, l' abbandono, in cui veggomi degli Appostoli, il silenzio degli Angeli che mi corteggiano, tutto mi fa presagire, che il giorno è venuto dell' inconsolabil mio pianto. Deh tu almen fossi vivo, o Giuseppe, che uniti in cerca ne andremmo per le vie di Sionne. Quando, giusta il contemplar del Serafico Bonaventura, palpitante, e smanioso, sparso anche le vesti di qualche stilla di sangue le si presenta Giovanni, e mentre fra un dirotto di lagrime vuole aprir la parola; oh Dio, taci, t' intendo, ella grida, egli è morto il mio figlio, ecco sangue. No vive: se è vita l' esser fatto una piaga da capo a piedi sotto i flagelli fino a non avere nelle squarciate vene più sangue? Ah dimmi sotto il furor de' flagelli quali i suoi atti, quali erano le sue parole? chiedeva egli conforto, chiamava a nome la Madre? No: con le braccia annodate dopo le spalle, col capo chino sul petto sofferiva in silenzio quel fiero nembo: se non che quando a me li volgeva teneramente, che gli era presso, o parea dirmi, Giovanni, io non ne posso più, io mi muojo. E non sapeano quei ciechi, che sante son quelle carni, sacro quel corpo, divino quel sangue? e tu, che il conosci non dir-

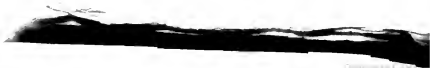
lo, tu non difenderlo, lasciarlo anzi? E come difenderlo, se i Magistrati, ed il Popolo già ciechi, e accaniti voglion che muoja sul Golgota confitto in Croce, e già affrettano il nuovo giorno, perchè il Romano Pretore il fatal decreto ne segni, e commettane l' esecuzione. Ah, mio Gesù, ch' io ti vegga per l' ultima volta, ch' io possa salir con teco la vetta amara dello aspro monte, e spirare al piè della Croce di puro affanno! *Fasciculus myrrhae dilectus meus .... Vadam, vadam ad montem myrrhae.* Detto fatto, Signori, pallida, scarmigliata, smaniosa va ella in compagnia di Giovanni in cerca del Figlio o in Gerusalemme, o sul Golgota dove il trovi. La lunga via non la stanca, non cura le risa, i motteggi di chi dai balconi, dai portici, per le strade la mostra a dito qual madre del Malfattore: il suo decoro medesimo, il Virginal suo pudore non la rattengono che non corra sull' orme sanguigne del suo Gesù. Finchè appunto poco dopo il meriggio già ha messo il piè sul Calvario, già ne tocca la vetta, e vede il Giusto, che ci piobber le nubi, il Salvatore, che la terra apertasi ci germinò, l' Innocente, ed il Santo, le sue delizie, il suo Figlio in compagnia di due ladri inalberato, e confitto su duro legno grondante sangue. Sangue vede dal lacero squarciato petto, e sangue scorrere dalle tempie traforate da mille spine, sanguo pur dalle braccia, dai piedi, per tutto sangue. Passa ella intrepida fra la calca di soldati, di manigoldi, di popolo, e in atto di voler dir mille cose corre direttamente alla Croce, la Croce abbraccia. Se non che soffocandole il dolore le parole si sta immobile, e muta a compiere, a sigillar nel silenzio, colla meditazion degli spasimi del suo Gesù, colla rassegnazione ne' proprj il suo martirio. E qual martirio, Ornatissimi, del suo più tormentoso, più barbaro, più studiato? Io veggo le innumerabili schiere de' martiri già tutti aventi tra le man, sulle tempie corone e palme rosseggianti, e tinte ancora di caldo sangue. Ed altri m' additan gli eculei, su cui furono stirati, altri le affilate mannaje, sotto cui lasciaron la vita: questi le aperte zanne delle digiune fiere, di cui furono pa-

Digitized by Google

sto, qnelli le accese vampe delle fornaci, de' roghi tra cui furono vivi vivi arsi, e inceneriti: ciascuno infine i dolori, le pene, che lor comperarono qnelle corone. Ma pure, con pace di quei valorosi campioni, tutti i lor patimenti sebben varj di genere, molti per numero, e per durata lunghissimi, in faccia a quei della Vergine son sì leggieri, sì piccioli, che neppur esser vogliono paragonati. *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum leve fuit, aut potius nihil comparatione suae passionis.* Così Anselmo. Furono gravi in fatti, furono acerbi i dolori degli altri martiri, ma finalmente non furon divini. Ma ben divini si furono quei della Vergine: perciocchè al dir di Bernardo i dolori stessi del Figlio erano il suo tormento. *Vulnera Chrysti patientis erant vulnera Matris dolentis.* I dolori dei martiri furono tutti del corpo tormentato, pesto, squarciato: ma i tormenti, le piaghe, gli squarcj in Maria eran tutti nel cuore. Perciò tanto più acerbi, quanto del corpo è più dilicata l'anima, e sensitiva. *Tu in corde passa es.* I dolori dei martiri ebbero successione di tempo, separazione, e divisione di luogo: ma all'opposto in Maria tutti i dolori sparsi per le membra del Figlio si radunarono, si concentrarono a un tempo solo nel solo ristretto suo cuore. *Singula vulnera per filii corpus dispersa in tuo corde sunt unita.* Negli altri martiri finalmente la Carità ammorzava le vampe dei loro incendj, scemava l'ardore delle ferite, togliea l'orrore di vedere affliggero, e stracciare quel corpo, che odiavano quasi muro di divisione, che dall'aperta vision toglievali di Dio medesimo: *in aliis martyribus magnitudo amoris lenivit dolorem.* Ma la carità all'incontro, di che era accesa la Vergine verso il suo Dio era il motivo, onde nasceva, e inasprivasi il suo tormento! Or siccome ella amò più Dio da se sola, che non insieme tutt'essi; ne viene, che al vedere co' propri occhi le piaghe, e il sangue, l'ambascie, e gli spasimi del suo Gesù, esser dovette più che insieme tutt'essi martoriata. Così appunto argomentando conchiude lo stesso Padre. *In aliis martirybus magnitudo amoris lenivit dolorem.*

Digitized by Google

Beata Virgo quanto plus amavit, tanto plus doluit: tantoque ipsius martyrium gravius fuit. Oh nuovo adunque, e immensurabil martirio se i patimenti tutti degli altri martiri non vagliono ad eguagliarlo! So per saperne il carattere, se per conoscerne la misura converrebbe i dolori stessi del figlio conoscere, e misurare! E martirio, io aggiungo di puro spasimo, perchè nemmen raddolcito in lei dal piacere di recare qualche sollevamento alle immense pene del Figlio, che agonizzava. Eccovi Resfa, Ornatissimi, sull' alto colle di Gabaon che squallida, addolorata, coperta i lombi d' aspro cilicio sul duro sasso giacente delle sue lagrime si sta a guardare, a difendere notte, e giorno gli amati cadaveri di due suoi figli quivi medesimo confitti in croce. Che notti quanto funeste passar doveva la misera in compagnia di quei morti! Che tristi giorni ricondur lo dovevano l' aurora, e il sole scoprendole ne' volti sempre più lividi, e contrafatti de' crocifissi figliuoli sempre nuovi argomenti del suo dolore! Notti, e giorni tristissimi ve lo concedo, ma pur non senza conforto, e quello era di rendere qualche utile ufficio a quelle fracide spoglie per lei preziose: e il guardare, e l' attendere, che nè avido rostro di augel rapace, nè ingordo dente di cruda fiera a quegli amati cadaveri recasse oltraggio. I quali uffizi, amabile, e caro tanto l' orror le rendevano di quel soggiorno, che e la materna tenerezza vincere, e le delizie, e gli agi delle care sue stanze le fecero dimenticare. E Maria all' incontro vede non già un morto cadavere non bisognoso di aiuto, ma un figlio ancor vivo, che è già presso a morire, che è agonizzante in un mar di dolori; e non può, ahi durezza! alcun rimedio arrecargli, nè ristorarlo di alcun conforto. Pende ignudo quel castissimo corpo alle villane risa, alle beffe della impura, invereconda plebaglia; e la Madre, la casta Madre non può coprirlo d' un velo. Vede, che non può reggere il capo, che giù pesante gli ricasca sul petto; ed essa non può la man sottoporre per sostenerlo. Ode che domanda ristoro alla cocente sua sete, *sitio;* e deve ella soffrire, che malnati sgherri

con un' amara mistura di aceto, e fiele vieppiù gli esacerbin la morte. Almeno potesse alzare una mano ed asciugare quel volto di tanto sangue bruttato! ed accogliere l' estreme lagrime che il vivo dolore gli spreme dagli occhi, e tergergli dalla fronte il sudor freddo dell' agonia! No nol può fare. Ma nemmen dirgli una consolatrice parola? nemmen con un tenero addio accommiatarlo? nemmen chiamarlo l' ultima volta figliuolo? no nemmen questo. Deh almeno que' barbari crocifissori per rispetto alla madre cessino di più schernirlo! pensate fan peggio: e passandogli dinnanzi col riso sul labbro crollando il capo lo sfidano a scendere, se egli è Dio, dalla Croce. Almeno gissero altrove a giuocarsi la tonaca, a partirsi le vesti! Immaginate se il fanno: sugli occhi medesimi di Gesù, e di Maria ne trattano la divisione, gettano il dado. E Maria intanto vede, sente, e imitatrice perfetta del Figlio suo non li minaccia, non li rimprovera, tace, si accuora. Così compiendo alla vista della passione di Cristo, colla rassegnazion, col silenzio quell' interno martirio acerbissimo, che la fece e la più perfetta imitatrice del Figlio, e l' esempio luminosissimo di tutti i martiri, anzi pur la Regina. Imperciocchè e che volete di più? Volete squarcj, ferite, piaghe? già il suo cuore è squarciato dai dolori stessi del figlio. Volete scherni, obbrobrj, insulti? Già tutta sente il suo cuor l' amarezza degli insulti stessi del figlio. Volete pazienza, rassegnazione, silenzio? E questo pure conserva: tace ella modestamente, china il capo ai voleri del Padre, non esce in rimproveri, non in querele. Volete abbandono? Ah fu questa, Ornatissimi, la piaga più acerba al cuor di Gesù, e di cui sola vedete, con rassegnazione egli è vero, ma pur si lagna col Padre suo. E questa piaga medesima sebben dell' altre più dolorosa, ed amara, non si risparmia a Maria: e siccome il Figlio del Padre, così del figlio deve soffrire la Madre l' acerbo abbandono. Ed ecco in fatti, che l' ora estrema venuta della sua morte, lascia Gesù dalla Croce cader gli occhi languidi sopra Maria: in lei un cotal poco fisi gli arresta, e risguardandola, prima in suo cuore

la compassiona: ma a rendere poscia il martirio di lei più compiuto; apre a gran pena la voce, e accennando Giovanni, che le era a fianco, o Donna le dice, ecco il tuo figlio: e fu lo stesso, che dirle: omai tutto ho perduto, o Maria, non ho più lena, non ho più sangue, e fra pochi momenti non avrò vita. Già non mi resta che voi, e voi pur dono agli uomini. No, non mi siete più madre, nè io più vostro figlio: Il figlio vostro è Giovanni, e in lui tutti i Cristiani: amateli, fate loro quel bene, che a me fareste: deh non ricordivi che i lor peccati mi han messo a morte, o ve ne ricorda soltanto per impetrarne da Dio perdono. Ah Maria, cara madre, non sospirate: Intendo il vostro troppo giusto dolore. Vedervi abbandonata dal figlio, non esser più riconosciuta per madre, sentire che vi si destina un Giovanni, un servo pel padrone, un discepolo pel maestro, un uom per un Dio, e in lui ognun de' Cristiani: dunque anche chi sarà ingrato, chi sarà peccatore, io stesso perfino, che co' miei scandali, co' miei peccati più amaro resi quel cambio, e più doloroso. Oh sacrificio, oh distacco, oh compimento acerbissimo di martirio! Su dunque si dica pure come del Figlio, così pur della Madre, che tutto è compiuto. *Consummatum est.* Montò il Golgota, vide il figlio agonizzar sul patibolo, ne contò le piaghe, udì l' estreme parole, da lui pur si distacca per amor nostro, tutto dunque ha compiuto. *Consummatum est.* Ma noi abbiamo ancor cominciato a corrispondere a tanto amore? Quante lagrime versato abbiamo per compassione de' suoi dolori? quante almen per giustizia a scancellar quelle colpe, che i dolori inasprirono del suo martirio? *Ah gemitus matris tuae ne obliviscaris*, par ch' ella vi dica da quell' altare: non dimenticate, o miei figli, i gemiti di vostra Madre. Ricordateli con ispeciale tributo di lagrime, massime in questi giorni, che sacri sono al lutto, alla cenere, al quaresimale digiuno: ricordateli in tutti i giorni di vostra vita almeno col piangere quelle colpe, col non rinnovare quegli scandali, che nuove spade aggiungono al trafitto suo cuore. E voi, illustri donne, che con ossequio speciale di divozione

Digitized by Google

la memoria onorate de' suoi dolori, voi prega, e scongiura, che vogliate co' vostri esempi nullameno che il sangue proteggere del suo Gesù. È il sangue di Gesù, che si vende con quella lascivia di turpi mode: voi le abolite col vostro esempio. È il sangue di Gesù, che si deride in quei circoli con quegli equivoci osceni, con quei discorsi, che le verità intaccano della Fede: voi quelle bocche otturate almeno la vostra disapprovazione mostrandone, ed il disprezzo: qui mostrate l' autorità vostra, qui prevaletevi del vostro spirito. È una tenera madre, è una nobil matrona, è nel giorno de' suoi dolori, che a voi tenere madri, illustri matrone nel giorno alla pietà vostra più sacro si raccomanda. La tenerezza, la nobiltà, la pietà del vostro animo non possono non accogliere con amore, non osservare con fedeltà, non adempiere con piacere così giusti, così teneri desiderj.

PANEGIRICO

DI

S. GIOVANNI NEPOMICENO

Digitized by Google

Adolescentibus exemplum forte relinquam, si prompto animo, et fortiter pro gravissimis, ac sanctissimis legibus honesta morte perfungar.
Macch. l. 2. c. 11. v. 28.

Chi è questo Eroe sì magnanimo e grande, che tratto al supplicio la propria virtù non esagera, e non adula dicendo, ch' egli ai futuri nipoti uno splendido esempio lascierebbe di costanza e fortezza, insegnando come fino alla morte si vogliono le sacre patrie leggi guardare? Egli è, lo Spirito Santo ripiglia ne' Maccabei, egli è un onoratissimo vecchio, il quale posto in dure angustie di eleggere o la violazion di una legge, o la morte; già non si perita e indugia, anzi move con lieto animo volonteroso al supplicio. E la seconda volta da lui pur solo esigendosi una finzione; con egual animo nuovamente la canuta veneranda testa alla scure sacrilega sottopone sclamando: *adolescentibus exemplum forte relinquam, si prompto animo, ac fortiter pro gravissimis, ac sanctissimis legibus honesta morte perfungar.* Nell' eroismo di queste espressioni venerate, o Signori, Eleazaro: ma a me lasciate in queste espressioni medesime venerare e distinguere Giovanni Nepomiceno: il quale per inaudito comando tratto al duro cimento o di violare una virtù non mai per lo avanti del sangue di un Martire imporporata, o di soffrire da prode l' acerbità de' più squisiti tormenti, e l' amaritudine della morte; si muoia, esclama, le mille volte si muoia, purchè non si rompa del sagramentale sigillo il segreto: si muoia, purchè

Digitized by Google

J1 J44

due leggi si custodiscano, l'una gravissima della natura, l'altra santissima della Chiesa: si muoia, purchè sia la mia morte un esempio di fortezza e costanza ai Sacerdoti avvenire. *Adolescentibus exemplum forte relinquam.* Sebbene non è la morte di lui solamente, che alla vostra imitazione io proponga, o Venerabili Sacerdoti. Conciossiachè se l'ordinaria debolezza della umana natura, timida ne' principj, magnanima ne' progressi, c'insegna, che dall'infimo grado, in cui ci troviamo nascendo, solo per molte opere grandi di mano in mano al sommo del valore si arriva, se la Teologia ci ammaestra essere il Martirio, giusta l'ordinaria economia della Grazia, di una cristiana vita santissima gratuito premio speciale, e a dir così l'ultima gemma, ond'egli l'Altissimo vuole la corona delle nostre virtù di più preziosa luce fregiare; quali sublimi virtù, quai vittorie eminenti, quali atti di valor molto eroico non dovettero il martirio precedere di Giovanni? Ma già senza mestieri di congetture parlano ancora i monumenti e le storie di sue virtù: parlano del suo studio indefesso, e del suo orar tutto giorno: parlano della sua e carità e purezza da Angelo: parlano del suo disinteresse il più puro, e del suo zelo il più fervido: e di quell'accordar che faceva la solitudine di Eremita, coll'operare da Apostolo. Virtù tutte, che a noi massimamente risguardano, noi prima che ogni altro istruiscono, o venerabili Sacerdoti. Eccovi impertanto senz'uopo di scolastiche divisioni l'assunto del mio ragionare: Giovanni Esempio, Modello, Maestro degli Ecclesiastici. Io comprendo, Ornatissimi, quanto sia arrogante pensiero il volere istruire maestri, e insegnare a dottori, quai siete voi. Ma non è l'umile persona mia che vi parla, è Giovanni, che della mia voce si vale per istruirvi. Quindi, quanto è di lui: l'esempio del Dottor S. Bernardo, che istruisce un Eugenio, vi mostra non isconvenire ad un Santo ammaestrare anche i Pontefici. Quanto è di me, sofferendo voi la nuda semplicità del mio dire, fate conto d'imitare Giovanni in una delle sue più chiare e luminose virtù, voglio dir la pazienza.

Digitized by Google

PUNTO UNICO

Sente ciascuno fin dalla più tenera età un' intima forza dell' animo, che soavemente ne porta chi ad una, e chi ad altra fra se differenti, e contrarie professioni di vita in armi, in lettere, in arti, e in ogni spezie di affari, che in pro del pubblico mantenimento si adoprano. Or questa forza, che dicesi Inclinazione naturale, non che internamente sentita vuol essere in fronte stampata di chi per Divina Provvidenza è all' angelico incarico dei ministri divini ordinato. E a quella guisa che dove è vena d' acqua, benchè nascosa e sotterrata profondo, dal bollicare, incresparsi, e ondeggiar dei vapori, che ivi all' apparir dell' aurora sopra la terra si lievano; con sicurezza avvisiamo una viva e larga sorgente ivi sotto covare; tale gli accorti saggiatori dell' anime da certi segni veridici si promettono di saggiare, e conoscere la grazia del Santo Spirito, che al servigio degli altari i giovanetti chiamando li tragge soavemente. Or questi indizj di un prospero riuscimento promettitori in chi altri più chiari e sicuri si videro, che in Giovanni? Conciossiachè, se il nascere per grazia speciale di M. Vergine da vecchi Padri, se l' essere nel suo concepimento la fantasia della madre da sogni lietissimi rallegrata, e se finalmente il vedersi l' ora del suo nascimento per bianche fiammelle sovra il tetto di casa cadute quasi da celesti messaggi accompagnata e annunziata; se codeste grazie distinte lo fecero alla sua Terra di Nepomuch celeste cosa sperare; la pietà che in ogni suo atto splendeva, il tenero affetto agli altari, che più sempre cogli anni in lui faceasi maggiore, un santo Ecclesiastico il promettevano. L' acuto infine suo vivacissimo ingegno, l' accesissimo studio di lui dietro a quanto possa sapere un Ecclesiastico dotto presagivano certamente un Apostolo, che esempio e voce adoperando sarebbe riuscito dell' anime soave invincibile conquistatore.

Era bello vedere il buon giovanetto a un monistero di Cisterciensi da Nepomuch alcune miglia lontano ogni mattina

prima dell' alba recarsi divotamente, dove la negra tonaca, e il levitico Efod vestendo, ai servigi tutti del Tempio era presto: e qual novel Samuello qua i bianchi lini sugli altari distendere e ripulire, là i sacri arredi godeasi apprestare: dove in coro accorrendo della giovinetta sua voce il canto dei vecchi monaci rinforzava, e dove ai divini sacrificj ministrando al non so che di Paradiso, che gli splendeva sul fronte la compostezza degli Angeli rappresentava. E certamente di Angelo non che la divozione ne avesse, la quale era accesissima, pareva eziandio che lo impassibile ne eguagliasse, quando immobile davanti agli altari sostenea ginocchioni molt' ore: parea che il volo eguagliassene, quando dalla sna terra al tempio di Monte Verde volava: e quando dal Tempio, se gli studj il chiamavano, traeva alla scuola, dove parea finalmente che l' ingegno degli Angeli, e la penetrazione emulasse.

E non v' ha dubbio, o Venerabili Sacerdoti, essere in un giovanetto l' amore allo studio altro indizio, dal quale la divina chiamata argomentasi con sicurezza. Conciossiachè da una parte gli studj allo pucrili bazzecole l' animo superiore rendendo, dai rumori e spettacoli del teatro, del circo il divertono, e dall' altra in maggiori cose occupandolo, di quella necessaria dottrina lo pascono, della quale chi non vada arricchito lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico dagli altari allontana. *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Cap. 11. v. 3.). Ond' è che di certe vocazioni di scioperati e ignoranti giovani meravigliandosi il Nazianzeno, esclama: che speriam noi colla imposizion delle mani ottenere? Cambiar forse in un giorno a maestro e a gran baccalare colui, della cui goffaggine, ed ignoranza le più grasse risa jeri facevano le brigate? Egli è questo un rinnovare la favola dei seminati denti, che nacquero, e crebbero, e s' armaron giganti tutto in un giorno. *Sic una die eos sapientes esse jubemus, qui nihil didicerunt, nec ad Sacerdotium nihil attulerunt praeter velle?* (De dist. Cap. Sacerdotium) Tanto è vero dai sagri Canoni, e dai Padri l' ignoranza nel Cherico

riguardarsi, siccome ombra alla luce sacerdotale sì vergognosa e contraria, che non può essere nè da ricchezza di stato, nè dallo splendore di antichi sangui giammai diradata. Or ciò posto, Ornatissimi, non vi prenderà meraviglia in udire che Giovanni agli esercizi di Religione facesse ogni giorno i suoi studj succedere esattamente, nè mai veder si lasciasse fuorchè nel tempio, e in iscuola: e quella curiosità, onde per natura i fanciulli importunamente domandano d' ogni cosa, non già in inutili puerili domande soddisfacesse, ma in propor dubbj, in esporre obbietti, in tesser quesiti, che o le oscure cose ad intendere lo ajutassero, o a ribadire le intese. E certamente siffatti saggi egli diede di sommo studio, e profitto fin negli imbrogli spinosi della inamena Grammatica, che i vecchi suoi Padri colla speranza di un ottimo riuscimento l'amarezza vincendo del vederselo allontanare, a Zatecio inviaronlo, perchè nell'amena letteratura si esercitasse. Nel che se abbia le speranze di tutto Nepomuhc superato; ve lo diran già quelle prediche, da cui attonita e convertita partirà tutta Praga. Ma per ora vel dicano i suoi maestri, i quali dove per gli altri di pungolo avean mestieri, per lui lo aveano di freno, perchè l'ostinato suo studio una vita a tutta Boemia preziosa non logorasse. Vel dicano i cittadini di Zatecio, che lui esemplare e modello ai figli lor proponevano. Vel dicano finalmente i suoi Genitori, i quali a Praga inviaronlo persuasi non un'unica scuola, ma tutte: non una scienza sola, ma tutto quanto è sapere: non un angusto Ginnasio, ma un amplissima Università poter quind' innanzi appagare il vastissimo ingegno del figlio. A quella guisa che in verun altro luogo fuorchè nell'Oceano possono i gran navigli, e con tutta la pompa degli spiegati lini, e con tutto l' onore d' alberi e antenne, e con minore pericolo veleggiare. E l' ottimo infatto riuscimento superò le speranze de' Genitori. Conciossiachè corse Giovanni il difficile arringo de' filosofici, e teologici studj con tanto onore, chè lasciato ogni altro de' suoi condiscepoli indietro; tutti gli occhi di Praga, tutta l' invidia

J' 552

degli emuli, tutto il grido, e l'applauso de' Professori s' erano unicamente rivolti in lui, come a corsiere magnanimo che non solo non ha più chi il raggiunga, ma chi lo segua. Di qui venne che il Pastore di Praga per avventura temendo non qualche cattedra all' ufficio del pergamo glielo togliesse; senza frapporre dimora della Metropolitana Chiesa creandolo Sacerdote, la cura allor gelosissima del predicare al popolo gli affidasse.

Del quale gelosissimo ufficio io non parlo, Ornatissimi, e non perchè di onor non gli fosse, che anzi era sommo. Essendo il predicare a quei tempi ufficio o de' Vescovi solamente, o dei luminari primi del Tempio, con cui tale ufficio dividevano i Vescovi a mala pena. Io non ne parlo, e non perchè con prudenza non lo esercitasse, la quale in lui si trovò oculatissima. Conciossiachè usandosi di que' giorni ad argomento comune di prediche contro gli ordini de' Mendicanti inveire; egli con tale riserbo se ne astenesse da far vedere a que' puntigliosi Teologi essere la Carità madre e maestra della Prudenza. Io non ne parlo e non perchè finalmente non lo esercitasse con frutto; essendogli in poco d' ora riuscito d' indurre le meretrici già penitenti a imprigionarsi ne' chiostri, e i cittadini già convertiti ad atterrare i bordelli, e le femmine ambiziose (udite miracolo) a coprirsi una volta le spalle ed il petto, cui non dico i predicatori più zelanti, ma nè anco i venti iperborei, e le nevi di que' paesi boreali avevano mai potuto fino allora nè fintamente pure velare. Io non ne parlo, amatissimi, aspettandomi invece a farvi ammirare l' Eroismo di sua obbedienza nell' accettare l' incarico che l' Arcivescovo stesso gl' impose di predicare alla Corte del Re di Boemia, e Imperator d' Occidente, dissolutissimo Venceslao. Il predicare ad una corte per annunciare a' Monarchi delle verità che già sanno, e mettono in pratica pubblicamente, ella è cosa a' nostri giorni agevole non pure, ma lusinghiera; e gradita, a cui possono aspirare anche i non santi. Ma intimare ad un Faraone indurato i comandi d' un Dio Onnipotente, e le minacce suonargli d' una Giustizia irritata: ma intimare la croce

e il digiuno di penitenza alla dissolutezza e lascivia d' un dissoluto Sardanapalo: ma predicare quel tanto odioso *non licet* ad un Erode incestuoso; impresa ella è questa che con soverchia, non saprei dire, se umiltà o diffidenza scansar voleva un Mosè, e pusillanime troppo Giona evitò veramente, e all' animoso Battista costò la vita. E siffatto appunto era il carico che s' imponeva a Giovanni coll' inviarlo a predicare alla allora scandalosa Corte di Praga la penitenza. *Surge et vade*, a lui dice il Vescovo, come l' angelo a Giona. Vede Giovanni la difficoltà dell' impresa, ma non diffida. Il rischio prevede della sua vita, ma non la cura. Sa troppo bene quanto sia Venceslao nell' ira terribile, ne' vizj brutale, nell' induramento ostinato. Sa quanto i cortigiani lo ingannano, quanto lo ammalian le donne: eppure fatta tanta solo lodevole resistenza, quanta ne vuol l' umiltà, con sommessa ubbidienza s' arrende già disposto e prontissimo a sostenere con pazienza quanto di patimenti, e di strazj sa inventar la tirannide: e a rifiutare con animo generoso quanto di regali, ed onori sa una Corte offerire. E in tal maniera e quei sostenendo pazientemente; dare esempio a noi di Sacerdotale fortezza, e questi con disprezzo nobile rifiutando; insegnare quanto pure esser vogliono le nostre intenzioni, quanto lo zelo nostro deggia andar scevro da ogni nevo, anzi da ogni ombra perfino di mondano interesse. Oh interesse! Egli è vero che fra gli Ecclesiastici de' nostri tempi non hai più regno e dominio, e ti odiano, ti maledicono essi quanto un sordido avaro la povertà. E sì che della Gerarchia Sacerdotale parlando, possiamo or dire con verità: *Haec est generatio quaerentium Dominum. Non aurum, sed Dominum: non officia, sed Dominum: non dignitates, sed Dominum.* E sì che da quasi ognuno di loro può dirsi ai Cristiani, come dal magnanimo Apostolo si diceva: Io non cerco le cose vostre, o Corintj miei dilettissimi, cerco voi. *Non quaero quae vestra sunt, sed vos.* E mille grazie si rendano ai Padri del Tridentino Concilio, che col tuono dei riveriti loro canoni hanno il mostro della Simonia,

1 55A

quasi con altrettanti fulmini nel cuore degli Ecclesiastici incenerito, facendo del Sacerdote, a così dire, un Dio sempre utile, sempre benefico agli uomini senza mercede e interesse. Ma nei dì tenebrosi del nostro Santo ahi! non era così. Tu eri, o Interesse, quel Vitel d'oro, a cui non pure la vile feccia di Giuda, ma gli Aronni medesimi alzavano l'incensiere. La gloria di Dio, l'onore de' templi, la salute dell'anime eran le vittime, che ti si offrivano. Ambizione di gloria, avanzamento di grado, gelosia di giurisdizione erano le preziose lor cure. Solleciti quindi, e irrequieti nell'ambire le precedenze, nel cercar benefizj, nell'estendere i territorj, nell'ingrassare nipoti, nell'innalzare famiglia. Non si cercavano i pastorali se non erano d'oro, e non otteneano lo mitre venerazione se non erano gemmate: e la nave di Pietro non più alla pesca dell'anime parea condotta, ma quasi avara barcaccia di mercatante si voleva di gemme e d'or caricare. Ora in tai circostanze di tempi sì tenebrosi avvenne, che Venceslao offerisse a Giovanni quando la Prepositura pinguissima di Vissegrado, e quando il Vescovato onorevole tanto di Litosmilio. Anzi non gli offerisse no solamente, ma quasi con preghiere, e comandi ve lo sforzasse. Ma il Santo, con bel garbo di gentilezza, egli è vero, ma pur con costanza se ne schermì: meravigliati lasciandone i cortigiani che ingolfati nel pelago di loro speranze non sapevano intendere darsi un uomo, che giunto a vista dell'Indie, e a terra ferma sì presso, cho una velata in porto lo metterebbe; egli mandato il legno alla banda contro allo scoglio di Povertà a rompere lo spingesse: ma più lasciando addottrinati noi, che allora sì potremo dirci Ecclesiastici meritamente, quando con cuore magnanimo sappiamo dire, il patrimonio nostro, i nostri tesori essere Iddio. *Pars mea, pars mea Deus in aeternum:* e quando poichè avrem mirato le stelle, abbassando gli occhi alla terra, diciamo con Geremia, ch'ella ci par vana, ci par vuota, o piuttosto piena di un puro niente. *Aspexi terram, et ecce vacua erat, et nihil.* E così certamente col fatto diceva sempre Giovanni, il quale

Google

niente apprezzava la magnifica mensa regale, da cui di frequente invitato se ne schermiva: e al vasellame d'argento e d'oro i paterni suoi piattelli di creta, e agli stranieri vini dolcissimi l'acqua d'una fontana, e alle squisite vivande regie l'erbe, e il negro pan misurato sapea preporre. *Aspexi terram, et ecce vacua erat, et nihil.* Niente le dorate cortine, e i molli piumacci di cui più soffice, e sollo tornavagli l'ispido letto su cui era solito in casa cogliere brevi sonni. *Aspexi terram, et ecce vacua erat, et nihil.* Niente i regali manti, i paludamenti di porpora, di cui la povera rattoppata sua tonaca parevagli più preziosa. Niente infine le brillanti conversazioni di corte, e le caccie magnifiche, e il magico incanto di feste, e tornei, a petto dei quali divertimenti sempre più caro tornavagli il silenzio e la solitudine della sua stanza, dalla quale come dal suo Paradiso a Dio ripeteva. *Aspexi terram, et ecce vacua erat, et nihil.* Quest'uomo peraltro che voi fino ad ora avete in corte ammirato umile nelle maniere, abbietto nella persona, povero per volontà, non credeste, Ornatissimi, che dove la gloria di Dio, o la salute dell'anime lo esigesse; non sapesse egualmente quella grandezza d'animo, quella forza vestire da esprimere in se i due personaggi ch'era venuto Cristo in terra a sostenere. In due personaggi dissomiglianti, ed opposti viene nelle divine Scritture espresso Gesù. L'uno di dignità, e di grandezza: ond'è che il veggiamo scacciare a colpi di flagello i profanatori del Tempio, e far cadere semimorti nel Getsemani que' mariuoli che venuti erano a catturarlo. L'altro di profonda umiltà, ed abblezione, siccome maestro mandato a catechizzare i poveri in piana terra. *Evangelizare pauperibus missus.* Se frattanto ha saputo Giovanni, dove del suo interesse trattavasi, il personaggio vestire d'umile abbietto uomo; sapea nullameno, se il sacro suo ministero esigevalo, il personaggio autorevole sostenendo, minacciare potenti, e riprendere il vizio, e bravare, e sgridare chi che si fosse. Aveva un giorno il cuoco di corte non so quale arrosto male acconciato. Perchè sbuffando di collera Venceslao, dà un pugno al piattello,

556

un altro alla tavola, e in piè salito, quasi gli avessero messo innanzi veleno, comanda alle guardie, che imprigionato il cuoco lo facciano vivo vivo brugiare. Detto fatto: il misero si stà aspettando tra ferri d'ora in ora una morte la più crudele. Al brutale decreto que'commensali impallidir altri, ma tacere: altri inorridir, ma tacere: altri nell'anima fremere, ma tutti tacere. Giunge la nuova ai parenti, ai protettori, agli amici: ma non si muove persona. Si fan per le vie capannelle, gli uni gli altri si narrano il fatto: ma non ricorre nessuno. Piange altri, altri più coraggioso fra la chiusa dei denti borbotta: ma poi, ma poi tutti tacere. Solo nell'universale silenzio Giovanni così gli parla: Sire, è egli vero che per ordine tuo un de'fedeli tuoi servi mettesi vivo vivo sul fuoco? Che in sì vilissimo conto da te s'abbiano i servi tuoi, da farne il più mal governo che se bestie fossero o peggio? È ella questa la tua giustizia che una lievissima inavvertenza vada della più barbara morte punita? Or dì, quali pene, quai tormenti, e martirj serbi tu agli assassini, ai micidiali, ai ribelli? Buon per te che tornando alla ragione donde il mal Demonio dell'ira ti avea trasportato; puoi gli effetti dell'ira colla clemenza emendare. Che non è tanto per la salvezza di un servo tuo, che io ti parlo, quanto perchè della fama, e della tua vita mi cale. E se altro non fosse, l'anima tua mi sta a cuore. Poichè quel Dio il quale saprebbe all'infelice tuo servo volgere un'ora di pene in eternità di contenti, te lo vedresti a mille doppj farti pagar quelle fiamme ricambiandolo in eterne. A queste parole voi avvisate per avventura che Venceslao convertito con a fianco Giovanni egli medesimo alla prigione del meschinello traesse, e coraggio coraggio sclamando, aprisse colle regie sue mani que' durissimi chiavistelli, e dicendogli io ti perdono, e un bacio in fronte stampandogli agli amplessi della moglie, de' figli, e all'onore del suo posto lo restituisse. Ma prima ch' io rispondavi, riflettete di grazia non essere obbligazione del Predicatore Evangelico guadagnar l'anime, e convertirle, ma sì solamente e diligenze usare, e sudori spendere, e a pericoli esporsi

per convertirle. Del resto dover lasciare la cura a quel Dio, il quale gli darà mercè che non al suo frutto, ma alla fatica sua corrisponda. *Unusquisque*, lo assicura l'Apostolo, *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.* Or ciò posto, o Venerabili Sacerdoti, tanto non mi calo con arte rettorica celarvi il fatto, che con quanto ò di petto sclamo a gran voce, talchè il popolo tutto m'intenda, e sappia: Giovanni con Venceslao non fo' frutto, non lo placò, non lo smosse, non fece frutto. Anzi l'incredulo, lo scellerato montando in gran collera contro di lui, e infuriando lo volle prigione di stato, lo fece stringere in ferri, e fu a un pelo che non gli mettesse le mani addosso, e non lo facesse in istante dallo scale o finestre precipitare. Ma tanto, io so bene, che presso nessun di voi di nulla iscema la sua virtù, che cresce anzi, ed avanzasi a dismisura. E se non mi è dato descrivere le lagrime di un convertito Monarca, la letizia di un infelice sottratto a morte, anzi di una città, di una corte piena di gioja, e così di eloquenti parole l'orazion mia colorare; che monta? se perciò appunto la santità di Giovanni di maggior luce colorasi, luce di eroica fortezza, che in faccia ai pericoli non ismentisce: luce di zelo del tutto puro che alle fatiche non chiede nemmeno il premio di un ottimo riuscimento: luce finalmente d'una pazienza che nello squallore del carcere sa trovare la pace. Deh! o nero carcere, se mai bestemmia di rei, o sospiro di miseri non ti turbi, dimmi i lieti giorni felici e le notti tranquille che fra l'orrore de' tuoi cancelli trar sapeva Giovanni. Dimmi se mai ruppe quel cuore in sospiri, se mai pianser quegli occhi, se mai s'annuvolò quella fronte, quando non fosse per l'amato suo Venceslao. Imperciocchè dopo avere de' suoi patimenti ringraziato il suo Dio; tosto già ricordavagli Venceslao. E voi vedete, diceva, voi vedete, o Signore, il gran frutto che a questo Regno verrebbe dalla conversion di quel cuore: lo convertite, o Signore, e la vostra bontà non gl'imputi le pene mie. Poichè non mi fa soffrire cosa che a mille doppi non meritin le mie colpe,

e chi sa forse che la sua conversione non ritardino i miei peccati. Me dunque lasciate in ferri in questo carcere dimenticato, e altri di me più degno inviate che lui converta. Se non che Venceslao come un altro Saulle, era, Ornatissimi, abbandonato, e alle voci del suo Samuello chiudeva gli orecchi, permettendo Iddio che di abisso in abisso precipitasse, per così fare di Giovanni un testimone ed un difensore d' una virtù che ai trionfi, alle palme della Chiesa Cattolica non aveva il trionfo, e la palma di un martire aggiunto mai.

Io parlo della ostinatissima bramosia fattasi in cuore al Tiranno di volero ad ogni patto cavare di bocca al Santo i secreti della piissima Imperatrice Giovanna al sigillo sacramentale raccomandati. E già tosto mandando chi a lui dal carcere lo conducesse, e a lanto banchetto in segno di ridonata pace accogliendolo; levate le tavole da solo a solo il trattiene, e con accorti preamboli detto prima non dovere fra consorti regnar secreti, la pace del matrimonio dipendere dallo aprirsi marito e moglie a vicenda i proprj divisamenti, e pensieri, e tali altre novelle; trae dal profondo del petto un sospiro e comincia: egli è da un mese, o Giovanni, che mi si va soffiando agli orecchi nutrir la Regina stranieri amori. Io veramente fin ora nol volea credere, ma pur mi pare, o io m' inganno, che troppo volontieri dal marito dilunghisi ed allontani: e frequenti ed ami troppo la solitudine misteriosa della sua stanza. E poi quel vedere come alla mia presenza or arrossisce, or s' annuvola, e poi quell' essere già da un mese torbida e inquieta fa ch' io più non mi fidi del suo bel cuore. Il cuor di lei voi lo conoscete benissimo: ella ve l' apre ogni giorno. Dite quali sono le cose di che si accusa? quali gli affari per cui sì spesso ricorre a voi? già io l' immagino, non saranno che piccole confidenze, e per avventura anche queste non saran vere. Ditelo a Venceslao, l' Imperator nol saprà: svelate ogni cosa al marito, il Monarca ne userà solamente per porre all' uopo il riparo con prudenza e con pace. Secoli tutti del Cristianesimo udiste mai sì abominevole coman-

do mai? Si intimò ai Martiri di nostra fede quando che i misteri svelassero di lor Religione, quando che gli occultati libri additassero degli Evangeli, e quando che la Divinità confessassero di stupidi marmi insensati. Ma che il divino secreto si violasse, ma che si frangesse il sigillo sacramentale non s' intimò. Fu al secolo di Giovanni che gli toccò ad intima sì abominevole inorridire, e dare poi ai secoli avvenire un esempio di costanza, e di fede con cui dobbiamo il sigillo guardare di Confessione. Impallidì il Santo, Ornatissimi, a tal proposta, raccapricciò, venne meno: ma fatto forte dallo spirito del Signore, Sire, gli disse, di queste labbra voi non siete il padrone, se nemmeno io non lo sono, e fuori di Dio non le apre veruno. *Nemo claudit, nemo aperit.* Come poss' io ricordar cose che Iddio stesso protestasi dimenticare? Come mettervi in prospetto peccati, che Dio si gettò dietro le spalle? Como pescarli da quel mare di misericordia cupo, e profondo in cui Dio li buttò? O Signore, voi ponete alla mia bocca una guardia, *pone Domine, custodiam ori meo:* voi una porta di bronzo ai miei labbri: *et ostium circumstantiae labiis meis:* acciocchè io non esca in parole che mi faccian perire: *ut non cadam ab ipsis, et lingua mea perdat me.* Chi vide squagliato bronzo che cuocesi nella fornace, come al cadervi per avventura quattro gocciole d' acqua spumeggia, e gonfiasi, e come mar per tempesta s' alza rumoreggiando, ed avventàsi alle pareti, le quali al grand' urto e patimento sfasciandosi, la bollente lava fuor n' esce con impeto, e ne scotta i lontani, o i men lontani ne abbrustola, e incenerisce; tale immagini l' ira di Venceslao alle parole del Santo fervere, ed avvampare: e rompendo ogni argine, in villane parole, ma in più villani atti sfogandosi chiamar sergenti, littori, carnefici, e tutto a un tratto bastone, foco, morte al Santo intimaro. Assalgono que' snaturati l' invitto Atleta, e al virginal suo rossore, e al sacerdotale decoro non perdonando le vesti di dosso gli strappano, e nudo, nudo ai protervi occhi lo espongono del Re spietato: che nulla commosso al vedere quel corpo smunto, e

macero dai digiuni, e quel sangue che ai lombi dall' irsuto cilicio grondava; *ure, verbera, lictor:* brugiate, intima ferocemente, battete. Con nodosi bastoni si mettono altri a batterlo, e tempestarlo qual peggio posson ciascuno, fatti dalla presenza del Re più feroci, e petto, e braccia, e fianchi gli illividiscono, e gonfiano, e straziano miseramente. Ed altri più crudi voltandolo con carboni, e faci dove di fuga lo scottano, dove lo abbrustolan posatamente fino a fargli coi più squisiti tormenti di tutto il corpo una cancrena. Fra il fischiar dei bastoni, tra il crepitar delle fiamme, fra lo stridere delle carni altre voci non si udivano del Santo che queste: son secretario di Cristo. *Minister Christi sum:* morir, ma tacere, morir, ma tacere. *Secretum meum mihi, secretum meum mihi.* E già il perfido avrebbelo messo a morte: se avvisando che gli darla la pazienza, ed il tempo quello che non ottenea dai tormenti; non lo avesse a libertà ritornato, intimandogli che si disponesse alla manifestazione o alla morte. Perfido! manifestare, o morire? Studia i più squisiti martirj, raddoppia i colpi delle verghe, l' acerbità delle fiamme, ma non offendere il prode Atleta il disonor proponendogli d' una scelta sì vergognosa. Come starsi dubbio o sospeso tra l' offendere Dio, la natura, la Chiesa, e morire? Che cosa puote essa mai tenere in vita Giovanni, lusingare, allettare? Forse il Mondo? ma se non lo aveva voluto servire giammai. La Corte? ma se alle più giuste comodità della Corte, alle più oneste speranze non fu mai vivo? Forse il comune in tutti desiderio di vivere? Oh Dio! se questo era il maggior suo dolore, prolungare la vita. E oh quando, sclamava, mi verrà fatto, o Signore, di rompere questi lacci? Oh Dio quanto lenti passano questi giorni, quanto son tarde le notti! *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est!... multum incola fuit anima mea.* Ed era allora che nel divin sagrificio di facili lagrime, e continue, e copiose la sagrosanta vittima sull' altare qual' Elia tutta bagnando, la veniva ogni giorno a rendere più infuocata. Ed era allora finalmente che nella preghiera, e meditazione più e più

riscaldandosi quasi da serafiche ali portato sopra le regioni de' venti, e de' Cherubini volando: *ascendit super Cherubim, et volavit super pennas ventorum,* a Dio si portava, dolcemente con lui querelandosi che nol togliesse. Vedetelo infatti come alla nuova di morte già delle molte aspre ferite dimentico a Boleslau per molte miglia ne viene per ringraziarne Maria, domandandole l' ultima benedizione. Indi da tutti i Santuarj di martiri si licenzia, e finalmente salito in pulpito dà l' ultimo addio a' suoi divoti uditori: e con quelle parole: *modicum, et non videbitis me,* gli accomiata. Si turbano essi come alla amara profezia dell' Apostolo i buoni Efesii, singhiozzano, piangono: egli solo nell' universale compianto serenissimo in fronte gioisce: e data l' ultima benedizione, e promettendo che tutti in cielo gli ricorderebbe al Signore, destramente da loro s' invola. E senza più recasi in Corte agli ordini di Venceslao. Il quale trattolo a una finestra, vedi gli dice, additandogli il fiume che scorreva disotto, o confessare o là giù entro morire. Morire, risponde Giovanni. Morire? Ebben tu morrai. E così detto lo assaltan con impeto i suoi Sergenti, e per timore che non gridi mercè (come avrebbon fatto eglino in simil caso) gli otturan la bocca, gli ammantano il volto, braccia, e piedi gli avvinghiano, e al favore dell' aria bruna nella soggetta Moldava capovolto il buttano miseramente. Pietose l' acque inalzandosi gli vanno incontro: non so se più bramando o baciare ciascuna la prima quel sacro corpo, o il tonfo levargli della caduta: e giù come in soffice letto accogliendolo a galla il portan festoso, finchè nel lito il depongono placidamente. Picciole stelle a mano a mano sul sacro corpo discese gli fan corona, e con celesti faci gli compiono il funerale, invidiando per avventura alle maggiori stelle la sorte di coronarne l' anima bella, che di cielo in cielo volando, si ferma beata in Dio, a cui ancor raccomanda il suo Venceslao. Oh anima benedetta! Se la vostra intercessione si spande fin sui nemici più barbari, fino sopra i persecutori più accaniti; quanto non dobbiamo sperar noi che delle vostre virtù am-

miratori devoti, vi preghiamo di farcene imitatori. Alzate il vostro braccio o Giovanni su questo Clero che al vostro altare si prostra, e ampiamente lo benedite. Benedite le Venerabili Scuole dove nell' esercizio delle Umane Lettere, e delle Filosofiche, e Teologali dottrine si educa orrevolmente. Benedite i sacri pergami, e fate che il seme per noi sparso della divina parola in non ingrata docile terra cadendo, renda quando che sia centuplicato il frutto di vita eterna. Benedite i Tribunali di Penitenza, e fate che i nostri giudicj vadano parimenti nel celeste foro approvati. Benedite finalmente gli Altari, e fate che non pure alla Ostia divina, ma a noi Sacerdoti eziandio che la offriamo risguardi l' Altissimo con occhi di compiacenza, di benedizione, di amore. Così sia.

Digitized by Google

PROSPETTO

DELLA

ISTRUZIONE LETTERARIA ED ERUDITA

CHE VIEN DATA ALLE FANCIULLE DELLO I. R. COLLEGIO

RECITATO

NELL' ANNO MDCCCXIV.

Digitized by Google

Egli è questo il giorno, Chiarissimo Sig. Marchese Prefetto, Uditori ornatissimi, egli è questo il giorno, in cui per servire all'antico costume d'ogni luogo di pubblica educazione, modeste e timidette fanciulle all'ombra tolte del lor ritiro, condotte vengono da chi lor presiede o comanda, la luce del vostro aspetto autorevole a sostenere. Acciocchè quali un vago disegno, o un calligrafico scritto, o una carta di Geografia presentandovi; quali gli elementi esponendo di lingua Toscana, o Francese; altre un problema sciogliendo di Aritmetica, altre un fatto narrando di Storia Sacra, o Profana; tutto poi ogni maniera mostrandovi di femminili lavori, calze e camicle, cuffie e vestiti, e trapunti, e trafori, e ricami; ragione vi rendano dei loro studj, e dalla umanità vostra riportino, non già che fecero bene (il che sanno esse di non meritare); ma che a far bene si adoperarono. Or mentre le Alunne di non essere state in ozio vi mostrano cogli effetti, ragion vuole, che Istitutrici o Professori vi rendiam conto con quali industrie, e per quale via a nostro avviso la più sicura ed agevole per noi furono indirizzate. A quella guisa che mentre in ben coltivato giardin passeggiando, godiamo e i fiori che di color mille vaghissimi fanno pompa, e l'erbe che soave fragranza compongono di mille odori, e godiamo degli alberi i ben diritti viali, o la immensa mole del tronco, o la capricciosa forma dei rami, o il rezzo dell'ombra, o la copia do' frutti ammirare; l'accorto giardiniere si avvisa essere delle sue parti venirci a lato di-

cendo con qual arte facesse crescer quel fiore, e attecchire quell' erba, e ingentilirsi con mirabile innestamento quell' albero. Sappiate impertanto, che noi, ricevute che abbiamo alla nostra educazion le fanciulle, nè leghiam loro con istringhe, o strette pantofole i piedi, come i Chinesi costumano, nè le attuffiamo nei bagni di ghiaccio, como gli Sciti, nè le facciam subito passeggiare sulle carte di Geografia, come non so quali educatori costumano modernamente: ma vi diremo umilmente, che noi loro insegniamo a leggere e scrivere, a trattare i ferruzzi delle calzette, e a dire le orazioni. Quando dico leggere: intendo pronunziar nettamente e con grazia la natia lingua Toscana. Ed a tale effetto le fanciulle per noi alle cure si consegnano di due colte e pazientissime Istitutrici: una delle quali nata per gran ventura *nel bel paese là dove il sì suona*, ma il *sì* dolce e soave, snoda loro le tenere lingue, e all' atticismo le avvezza di una vezzosa pronunciazione. Quando io dico scrivere: intendo con forme di carattere ben distinte, chiare, graziose. E se paresse a taluno per avventura, essere sì fatta cosa lodevole solamente in chi s' impiega nel traffico del commercio; risponderei che Giulio Cesare menava egli stesso la mano a' suoi figli, dei quali certamente non avea in animo di fare dei mercatanti. Nate siccome sono le donne ad amare quanto sa di grazia, e avvenentezza; noi crediamo essere della loro natura coltivar l' eleganza eziandio nello scrivere, il quale suole anche verso un non dotto componimento degli occhi il favor conciliare. Tanto più che non isperando noi, che le nostre Alunne abbiano in fatto di scriver lettere a riuscire altrettante Cornelie, o Sevignè; vi avrà d' uopo assai, che le epistole loro per esser lette si concilino con un avvenenente carattere la prevenzione.

Quando dico recitar le orazioni, intendo che le fanciulle imparino di buon' ora i principj della loro altissima Religione, ed alzino fin dai primi anni le pure mani a quel grandissimo Iddio, il qual si compiace di essere e pregato e lodato dalle labbra dei bamboli ancor lattanti: nè a nominar loro Iddio

i venti anni aspettiamo, come pazzeggiando scriveva il filosofo di Ginevra.

Quando io nomino finalmente ferruzzi e spille, aghi e conocchia; voi ben vedete che noi parliamo di quegli istrumenti, che per diritto alle donne, sì, a loro sole appartengono: le quali tanto si debbono in sì fatte armi tenere nobili e belle, quanto un Ercole colla sua clava. In sì fatti studj impertanto fino al dodicesimo anno esercitate le Alunne, a occupazioni più gravi, e difficili le introduciamo.

E chi nelle frange, dirci quasi, e nei vezzi della più elaborata calligrafia, e chi nei muliebri lavori le esercita più ingegnosi e minuti, e chi nell' ornato disegno lor conduce la mano: acciocchè abbiano nei loro ricami una fonte d' invenzione, e una guida, e in ogni opera di buon gusto alle proporzioni si avvezzino, ed a portare, come degli Ateniesi dicevasi, il compasso negli occhi. E perciocchè per noi si desidera, che opportune riescano ad amministrare le rendite della famiglia, e a sostenere con onore il dialogo della conversazione; da tale nelle operazioni della prudente Aritmetica sono esercitate, e da tali altri la eleganza apprendono delle due lingue, Toscana, e Francese. Nè temete, Signor Prefetto, che, avendo esse all' uopo due lingue, parlino soverchiamente: chè anzi per esporre con esattezza e con grazia i lor sentimenti esigendosi riflessione, verranno per tal maniera a parlar meno del solito condannate. S' apre finalmente loro davanti la Storia: e prima di qualunque altra, quella scritta col dito di Dio, amando noi che la erudizione entri nelle lor menti con ordine: e sarebbe difetto che sapessero esse quanto un Tito fu mansueto, e ignorassero che più di lui lo erano un Mosè, un Davidde, la cui mansuetudine Dio medesimo nel suo Codice eternava. Alla Storia per altro facciamo dar mano la Geografia. Conciossiachè quella senza di questa ne vada al bujo, e a tentone, non sapendo a qual parte di terra si volgere per rinvenire il dove de' fatti: e a lei convenendo collocar giustamente ogni cosa a' suoi luoghi. Or la tapina come può farlo, se essa me-

Digitized by Google

ſtɔ

desima non li vede? La Geografia inoltre piglierà le fanciulle per mano, e uscite che sieno di Collegio, senza che punto il governo della famiglia abbandonino, senza che nè un po' poco alterino l' economia della casa, sedute nello scrittojo potranno senza bisogno di vettura o di nave, se lor venga talento, fino all' ultima Tule viaggiare.

Eccovi, Uditori ornatissimi, resa schiettamente ragione con qual metodo di disciplina per noi si suole queste fanciulle educare, e con quali arti speriamo di corrispondere alle speranze dei genitori. Nel che se dicesse taluno non iscoprirvisi ingegno, e novità d' invenzione; noi tanto saremo lontani dall' aversene a male, che lo avremo anzi ad elogio. Conciossiachè nemici, siccome siamo, di quanto sappia di giovanile, e moderno, quanto è approvato dagli anni, e sappia ancora di muffa, dove l' esperienza, e la ragione nol mostrino un pregiudizio, noi lo abbracciamo, e mettiamo in pratica: non pretendendo noi nella riuscita di queste Alunne altra lode, che quella della pazienza nell' istruirle. A quella guisa medesima, che interrogato Furio Cresino dal Pretore, con quali industrie venisse a capo di avere ogni anno carica di lieti grappoli la sua vigna, e biondeggiante il suo poderetto di una messe la più ridente; industrie, rispose, io non ne ho altre che queste: e in così dire alzate le sue due mani di acciajo, e dalla abbrustolita sua figlia fatte alzare le sue, venia queste e quelle mostrando, dal lungo trattare zappe e badili aspre e incallite.

Tuttavolta siccome anche in un pranzo imbandito alla rustica non dispiace la novità di un piattello Savojardo, o Francese; anzi fra i grassi capponi preparati dalla castalda, la fattura del forestiere cuoco par che riesca per la sua novità più gradita; osiamo noi pure per ultimo di presentarvi una nuova maniera di apprendere la Storia: ed è questa. Le nostre Alunne, Ornatissimi, null' altro avendo scritto, che i nomi dei fiumi, delle montagne, delle città, e degli attori, si espongono a raccontare, e descrivere all' improvviso in concordanza Toscana, e alcune forse con qualche eleganza, qual

Digitized by Google

siasi fatto il più imbarazzante e più lungo: sia anche la descrizione di una battaglia. Il metodo impertanto, che noi usiamo in questa istruzione, non tanto ne piace poichè nuovo egli sia, quanto perchè il più opportuno ne sembra a far che le Alunne non perdano mai più l' appreso: mentre alla memoria loro non già un materiale ordine di parole, ma le cose affidiamo. Ne sembra il più breve; non esigendo noi dalle Alunne, che si ripetano i fatti colle parole medesime dello scrittore, ma con le circostanze medesime, solamente: il che torna brevissimo allo imparare. Ne sembra finalmente il più aggradevole e facile ad apprendere a un tempo la lingua nostra, a tale da esporre su due piedi una qualsiasi narrazione con esatta grammatica, e con facile amenità. E mentre condotte a mano dalla Storia passeggiano le fanciulline pel Mondo antico, e qua mirano il battagliar di due campi, là il fuggire di un vinto esercito sparpagliato, e dove contemplano un antico impero che sfasciasi, e dove un nuovo regno che sorge e fondasi sulle ruine del primo; esse non si accorgendo, oggi un nuovo vocabolo, domani una ignota frase trovan per via, e quando un precetto imparano, e quando una grazia di Toscana grammatica. Lo che alla fine dell' anno riesce un tesoro, che a guadagnarlo niente altro loro costò, che un sollazzevole passeggiare.

Codesto metodo per altro a voi, Signor Prefetto, e a voi, Uditori ornatissimi, lo presentiamo non già dalla speranza indotti di averne plauso, ma sì perchè, nuovo essendo e timidetto, voi lo vogliate col vostro compatimento, traendolo dalla sua novità, renderlo più coraggióso. Come vi preghiamo, che siate contenti di accogliere sotto gli auspiej vostri il Collegio, gli Istitutori, le Alunne: e colla gentilezza vostra vogliate favorire e proteggere umanamente l' odierno Saggio Scolastico, che vi umiliamo.

UNA

MODERATA COLTURA IN LETTERE

RENDE

LA FEMMINA UTILE ALLA FAMIGLIA

DISCORSO

RECITATO NELL' ANNO MDCCCXV.

Un giovine letterato, datosi a chiosare gli autori degli aurei tempi di Augusto, avea d' ingegnose osservazioni, e di eruditi avvertimenti tutto intiero Virgilio commentato, e illustrato. Del che, come è degli autori, e giovani massimamente, in suo cuor compiacendosi, parve a lui dover farne parola a un vecchio Zio Giansenista, che aveva in casa, gran baccalare in Teologia, ma in fatto di versi grosso e tanghero, quanto un Lappone. Il virtuoso giovane impertanto presentatogli il libro come un giojello, gli veniva di questo mostrando le molte annotazioni, e quelle in primo luogo, che gli avevano assai più di fatica costato, aspettando pure, che uscisse da quella bocca un *mi consolo*. Ma l' uom dabbene, a cui l' armonia de' versi era quanto lo stridere di una sega, e che non aveva di Poesia letto in sua vita mai altro che il Petrarca Spirituale, al nome di un Poeta, e peggio poi di un Pagano, torcendo il naso, Nipote mio, gli rispose, a che tanto studiare, faticar tanto per dar laude a un dannato? nè disse più: lasciandolo non so se più mortificato, o maravigliato dello aver lui fino a quell' ora creduto grand' uomo un rovere, o un pruno.

Ornatissimi, venghiamo a noi. Noi vi presentiamo quest' anno le nostre Alunne atte non pure a narrarvi un qualche fatto di Storia, ma a rispondere inoltre ad una dimanda di Geografia, e a distendere su un argomento qualunque una lettera famigliare. Or mentre coscienza confortane che a col-

tivar queste docili pianterelle non abbiam risparmiato noi stessi, e che non v' ebbe noja, e fatica, a cui non andassimo incontro; ecco i Vallisnieri, e i Volpi, i Camposampieri mettere in mezzo la sì famosa questione, se debban le femmine studiare, o no. Ecco sorgere l' Abbate Conti, il quale aspro e burbero colle femmine, comechè buon Viniziano, dice senz' altro, non volere che studino a verun patto. Ecco finalmente alcuni altri pochi viventi ancora, i quali, di man togliendo alle femmine penne e libri, con mal garbo le cacciano al lavorio. Or questi pare a noi, che ne dicano: A che tanto di noje e fatiche per femmine dalla natura nell' ignoranza a vivere condannate? a che volere che studino quelle, che destinò il Cielo all' ago, all' arcolajo, alla rocca? Codeste poetesse e scienziate a che riusciranno utili alle famiglie? O vorrem noi vedere, che il Mondo vadane alla riversa? gli uomini alla cucina attendere, e al guardarobbe? allo scrittojo, e alla biblioteca le donne? Ai quali Signori noi rispondendo, gli assicuriamo primieramente, come queste fanciulle studiando, nè rovesciar vogliono il Mondo, nè minacciare alla maschile Repubblica rivoluzione. Conciossiachè più che lo studio amino esse il lavoro: e in questo pressochè tutto il giorno si adoperino, e si distinguano. Il lavoro coi ragionari s' inculca, si commenda cogli esempi, e coi premj pubblici si corona. Che però rimangano essi pure tranquilli e sui loro pergami gli Oratori, e i Senator nei subsellj, e i Dottori sulle cattedre: nè adombrino di dovere gli onorevoli ufficj loro a quest' emulo rinunciare, che quasi avviliti Ercoli gli condannino al filare, al tessere, al far calzette. Or così assolute le femmine da ogni suspicion di rivolta, e sedata l' invidia, facciamo, Ornatissimi, un passo più in là, dimostrando, com' esse colla moderata coltura di lettere, e di dottrina alla utilità servano della famiglia. Nè già per la parola utilità intendiamo, che abbiano esse per frutto de' studj loro a raddoppiare il patrimonio, ad aumentarne le entrate, a crescerne i censi. Conciossiachè nè questo pure ai maschi addivenga, e non va-

dano le ricchezze dietro agli studj. Egli è ben vero, che pedagoghi e maestri promettono ai giovanotti zecchini a staja, e, Studiate, lor van dicendo, vegliate, e vedrete entrare in casa del Merito la Fortuna. Studiano i semplici, e sperano: ma usciti di pupillo si avvedono che gl' ingannò il pedagogo: e mentre essi pallidi per lo digiun lungo, e pel molto studiar tisicuzzi con una vestetta negra e sdruscita ne vanno a piedi; si veggono davanti agli occhi lo sciocco bottegajo, e l'avido fittajuolo, i quali, comechè non abbiano letto altro libro che l'Abbaco, gozzovigliano in lauti stravizzi, e su dorata carrozza trionfano.

Quando io dico impertanto, che le colte donne alla utilità servono della casa, io intendo, servir esse coll' importante risparmio di molte spese, servire coll' ottenere l' emenda dello sviato marito, servire colla educazione liberale de' figli, e servir finalmente fra le burrasche e i turbini delle guerre più che i maschi coll' armi, esse coll' ingegno a salvare le sostanze e le vite della pacifica loro famiglia. E per cominciar dal risparmio. Io so troppo bene quello che dicono gli uomini, andar d' ordinario nelle famiglie zoppe le somme, e travolti i conti, per non potere l' entrate satisfare ai capricci della padrona, che vuole ogni giorno giuochi, spettacoli, vestiti nuovi. Codesta smania però di giuochi, e spettacoli da che altro accendesi nelle femmine, che dal bisogno, il quale sentono di distrazione, e di uscire per tal maniera dalla tristezza, e solitudine della domestica vita, sempre nojosa e monotona? Quello poi del vestire bizzarro e splendido, certo da non altro, che dall' uzzolo di sempre distinguersi sovra l' altre, e guadagnarsi per tal maniera la stima, bene o male fondata, di chi le vagheggiano. Or ciò posto, Ornatissimi, quali delle femmine sentiran maggiormente questo bisogno, o saran maggiormente da tal desiderio infiammate? Certo sì le sciocche, le cervelline, e sventate, siccome quelle, che nel vuoto animo distrazion non ritrovano, uopo è che fuori di se la cerchino nella pompa di uno spettacolo, nel rumor di un teatro, e nelle burra-

581

sche, o a meglio dire nei naufragj alle famiglie infaustissimi di un tavoliere da giuoco. Dove all' incontro le sagge, le colte per lettere, poichè ne' piacevoli studj hanno materia moltiplice a distrazione, e nella solitudine di un gabinetto non sono mai sole; sapranno o la composizion di poetiche fantasie, o la lettura di un libro alla privazione di uno spettacolo sostituire. Talchè se urbanità lo richiegga, se risguardi di famiglia lo vogliano, se desiderio altrui lo comandi; esse, che non sono nè salvatiche, nè foreste, v' interverranno, egli è vero; ma con animo sì indifferente, che dove sottile entrata, o avversa stagione, o malattia di parenti, o capriccio anche solo di marito bisbetico ne le allontani; sapranno con picciola pena cotali diletti alla pace, ed economia domestica sacrificare.

E per la ragione medesima chi non vede, ch' esse pure riusciranno più facili a rinunciare ai capricci de' bizzarri, e splendidi adornamenti? Conciossiachè non è vero, quanto certe male lingue saettano: essere cioè la passione dello abbigliarsi innata così nelle femmine, che perfin nei deserti più solitarj seguirebbono a lisciarsi, e fregiarsi, contente della approvazione, che lo specchio di un lago o di un rivolo renderebbe. Mentre alla irragionevole ingiuria la esperienza opponendo, vediamo, che le più illustri matrone, dove alla villa riducansi, ai piumati cimieri, alle sete, ai broccati cittadineschi il cappellino di paglia, e la vestetta di tela sostituiscono, avvisando, che quest' umile acconciamento torni anche soverchio per gareggiare, e vincerla sulla castalda. Or così essendo, come è di fatti la cosa; qual bisogno crederemo noi abbiano le colte donne del parrucchiere, del sarto, della crestaia? se, a volere distinguersi sovra l' altre, basta che gli ornamenti pur mostrino dello spirito, perchè alla fine del conto gli addobbi e le pompe delle galanti perdan di merito, e di attrazione. E certamente piume, cappelli, cimieri, e nastri, e merli, e vestiti, e siffatte altre bubbole e frasche, che anche a un fantoccio di cenci bene si assestano, attireranno pur qualche sguardo: ma dove appaja la colta donna seco recando urba-

Digitized by Google

nità di maniere, pensieri sodi, belle massime, ottimi consigli, avvertenze, e ogni cosa a tempo, senza pretesa e con grazia; tutti corrono intorno a lei. Avvenendo alle sciocche e milense, come alle statue da gabinetto, le quali dopo averle gli altri all'uopo vagheggiate, e ammirate, le piantano, e in mano lo lasciano del custode.

Che se tale riesce agli esteri, che di rado, e a così dire di volo la trattano; quale la virtù della femmina sarà pei domestici, che sempre se la veggono davanti agli occhi, e sempre gli utili effetti ne sperimentano? con quanto di piacere non si lascieranno dalla dolcezza di lei educare i figliuoli, e dal suo senno diriggere, e persuadere il marito? Qual delizia pei figli avere una madre, che, le inclinazioni loro spiando, a quegli studj gli avvia, a che più il loro cuore e cervello si acconciano? una madre, che quanto vaglia l'educazion comprendendo, nè a pensieri perdona, nè denaro risparmia per procacciarla lor ottima? una madre, che dei primi rudimenti loro s'incarica ella stessa, e indolcia loro ed inzucchera con baci e carezze quella grammatica fastidiosa, che ai miseri fanciullini i crudeli Orbilj tanto più amara rendono colle sferzate? Qual bene poi pel marito avere al fianco una compagna, una amica, che irresoluto ne' dubbi con un consiglio lo illumina: che oppresso da troppe cure de' suoi ajuti il solleva: che per travagli melanconioso co' suoi conforti lo rasserena: che imprudente il fa cauto: e indispettito e collerico, la piacevolezza e l'industria delle apprese lettere usando, il fa placido e mansueto? Conciossiachè egli è vero pur troppo, che anche le donne hanno talvolta in casa i lor guai, avendo a fare con certi bestioni di mariti impastati di zolfo, i quali sbuffando come istrici, e borbottando come il mal tempo, pare che ingrassino dello andare in collora, e del contraddire. Or con queste siffatte bestie adoperando, vi vuole assai d'arte e d'ingegno: ingegno, io dico, che insegnò all'uomo domare anche i lioni. Sola impertanto la colta moglie saprà cogliere il tempo, le parole scegliere e le ragioni, e la maniera avver-

tire con cui usarle a profitto. E quando con prudente silenzio verserà, come dire, cenere ed acqua sul fuoco, quando con una faceta riposta rasserenandolo, diraderà le nebbie di quella faccia ingrognata, e quando col mel delle lodi insinuandosi, le buone doti che in lui le piacciono encomierà, ma poi suggerendogli il meglio, lo farà poco a poco de' suoi difetti avvertito. Alla maniera medesima dello specchio, il quale nello avvisarti d'un neo che ti brutta la faccia, ti mostra anche il giojello, che ti orna il seno.

E poichè della collera dei mariti vi favelliamo, cade spontaneamente il discorso a parlar d'altra collera assai più paurosa e funesta di certi non già parenti e domestici, ma ospiti e forestieri, la quale e coll'ajuto del Gallico idioma, e colla dolcezza delle gentili maniere sole le colte donne di ammorzare attentandosi; a togliere la famiglia riescono da saccheggiamenti ed incendj, che le potrebbono sovrastare. Nega dunque Nabale, dice Davidde, nega un pane a' miei prodi? e insulta anzi quel cane alla nostra fame, e ci fischia dietro e motteggia, come una mandra di schiavi fossimo, o una canaglia di marinoli? Viva Dio, che non voglio in quella casa lasciar di vivo nè pure un cane. Detto fatto, Ornatissimi. Davidde sguaina, e con quattrocento de' suoi muove a compiere sulla casa dell'avaro il terribile giuramento. Se non che buon per Nabale, che avea per sua gran sorte a moglie la saggia, la virtuosa, la eloquentissima Abigaille. Essa infatti avvertita dai servi delle male parole, che diede il bestiale marito ai messi di lui, carica in fretta i giumenti di quanto può mettere insieme, e montata in sella giù scende incontro a Davidde, che già saliva. E non appena a mezzo della collina lo vede, che smonta, e sulla strada inchinandolo profondamente, e coi lagrimosi occhi, e col volto atteggiato a pietà l'animo disponendone, il supplica che l'ascolti. E questo ottenuto, scusa prima il fatto con dire, com'ella all'arrivo de' messi non era in casa, indi loda il cuor generoso di lui, e le glorie ricorda delle sue mani, che non mai del sangue del

tapino uomo si contaminarono: poscia le vettovaglie presentagli, pregandolo ad iscusare la povertà dell' offerta, e per motivo ne adduce la sollecitudine del servirlo. Passa alla fine alle benedizioni, che faustissime da Dio gl' invoca, e la corona predicendogli d' Israello, e questa, perchè non bagnata di sangue innocente, eterna augurandogli nella sua casa; conchiude l' aringa con tal vittoria, che Demostene e Tullio medesimi avrebbono invidiato. E per verità, Ornatissimi, se nulla di eloquenza io m' intendo, parmi quella orazione sì maravigliosa e perfetta, che anche a quei due gran Maestri difficil opera sarebbe stata farne altra eguale. Ma quand' anche l' avesser fatta; come poi imitato ne avrebbono le tronche voci, gl' interrotti sospiri, le lagrime, cose tutte per l' uomo di quasi impossibile imitazione, o alla femmina invece, in cui tutto parla, pronto sempre e alla mano? Se non che la semplice ed ignorante le adopera con efficacia bensì, ma non men con pericolo dell' onore: laddove la virtuosa, la colta le sa bene colla modestia congiungere e col decoro, e fa, che le donino una vittoria del tutto pura da non doverne arrossire. Così in fatti la ottenne Abigaille, alla quale persuaso, e intenerito Davidde, benedetto Dio, esclamò, il Dio d' Israele, che te certo ha spedito a incontrarmi! e benedette, o donna, le tue parole! o tu pur benedetta, che m' hai distolto dal versar sangue, e dal vendicarmi io medesimo colle mie mani!

Se non che di queste vittorie, Chiarissimo Sig. Prefetto, dove colla memoria vogliamo tornare indietro tre lustri, quante non ne riportarono le colte donne, che qui ci ascoltano? Vittorie del tutto pure, onorate, gloriose, nelle quali nessuna parte di gloria vuol per se l' immodestia, nessuna la inverecconda licenza, il perduto onore nessuna: tutta per se la pretende la grazia delle lingue e nativa, e straniere, l' eleganza dei modi i più colti e gentili, o quella cotale prontezza di ritrovar su due piedi un consiglio, che l' ottimo sia: armi tutte, che nella coltura si trovano delle lettere. Ma codeste vittorie non le recherò in mezzo già io, chè troppo la mo-

destia loro ne patirebbe. Le storie delle private famiglie, e i patrj fasti ne conserveranno indelebile la memoria.

Io frattanto nella modestia delle private lezioni mie le verrò ad una ad una narrando a queste bennate fanciulle, perchè di esempli così luminosi lo splendor seguitando, riescano esse alle loro famiglie di quella utilità, che si vuole da altri nelle colte femmine porre in dubbio. E per tale maniera alla scuola delle Veronesi Matrone, più che alla mia, addottrinate le nostre Alunne a Verona, e all'Italia tutta confermeranno coll'opera questo assunto, ch'io malamente colle parole mi sono adoperato provare.

LA

MODERATA COLTURA

IN LETTERE E SCIENZE

ALLE
RICCHE E SIGNORILI DONNE RIESCE DI SOMMA UTILITÀ
IN QUALUNQUE CONDIZIONE SI TROVINO
NUBILI, MARITATE O VEDOVE.

DISCORSO

RECITATO NELLO I. R. COLLEGIO DELLE FANCIULLE
L' ANNO MDCCCXIX.

oogle

Qualunque persona, Illustrissimo Sig. Consigliere Barone Delegato, Savii Amministratori, Uditori tutti Ornatissimi, qualunque persona si faccia a istruire per pubblico ordine la gioventù, divenendo esso ad un tempo e dello Stato Ministro, e dei Genitori Vicario, e dei Giovani alunni secondo Padre; anche tacendo si impegna a non insegnare mai nulla che vantaggioso non torni allo Stato, alle Famiglie, ai Discepoli. I solenni esperimenti però che sotto diversi nomi di Esami, di Saggi, di Accademie Poetiche al compiersi di ciascun anno scolastico ne' Ginnasii, ne' Licei, ne' Convitti si danno, per mio avviso istituiti ad altro effetto non sono, che perchè veggano i Magistrati, ed i Padri come attengasi nostra fede, e se del grave debito che ci siamo addossati, quali ottimi pagatori ci abbiam saputo francare. Ora fra quanti in questo Collegio alla educazione d' ingegnose e bennate fanciulle sono applicati, quegli i cui insegnamenti possono a taluni parere superflui, e per avventura nocivi, quegli son io. E a vero dire, l' utilità del leggere, del sapere aritmetica, del far calze, e cucire non vi à persona che non si faccia coscienza di porre in dubbio. Ma che le fanciulle si addomestichin nella Storia, apprendano Geografia, e giungano a stendere sopra qualsiasi argomento una lettera; a finirla, una moderata coltura in lettere quale alle fanciulle per me si procaccia, non tutti egualmente lodano e approvano. E mentre voi Ornatissimi, gli studj nostri, e sempre, e in tal giorno massimamente di non dubbio com-

St 554

patimento onorando, e mercede a nostri meriti superiore, e vigor ci donate da poter noi faticare con più di lena negli anni avvenire; non ignoriamo avervi di cotali uomini i quali dello studiar delle femmine sospettosi, l'opera nostra, e il vostro favor disapprovano: e dove con un motteggio, dove con accorto parlare, e dove con più accorto silenzio movendoci guerra ci scoraggiano: e se dalla incominciata carriera non ci divertono, ce la aspreggiano, e imprunano certamente. Noi sappiam troppo bene che la varietà de' cervelli, e la diversità delle opinioni forma la migliore bellezza del mondo morale. Sappiamo che il frenare le lingue, e lo accordare le umane teste, non istà in mano nè anche dei Re: e che anzi Iddio stesso non si degnò mai di prendere siffatta briga: ma soddisfatto egli che a lui prestiam fede, e convenghiamo con lui in qnelle poche verità che si è degnato di aprirne; consentì poi che sul Mondo fisico credesse ognuno, e cianciasse a sua posta: e questo nostro, e molti altri mondi ne fabbricò perchè anche materia ci fossero amplissima su di che ci divertissimo a disputare: a quella guisa, direi, che un buon Padre contento degli obbedienti suoi figli compera a sollazzarli morelle, palle, ballocchi dando lor piena licenza che per la polvere e l'aria le avventino, e mandino e rimandino a lor piacere. Sappiamo inoltre come questi avversi giudizj, e parlari non li dobbiamo temere noi, finchè loro si oppone e il voto della mia Patria che questo Istituto riguarda qual suo nuovo ornamento, e il voto della intiera Italia che a questo Collegio invia da ogni parte fanciulle, e il voto finalmente dell'Augusto Monarca, il quale non che lo approvi, colla sapienza delle sne leggi questo Istituto dirigge, coll'autorità del suo patrocinio il protegge, e colla munificenza de' suoi generosi stipendj e doni lo sostiene, e abbellisce. Pur nulla meno perchè non tanto del nome nostro quanto dell'Istituto a cui apparteneghiamo siamo gelosi; ed è anche delle nostre parti difendere la nostra causa, e mostrare che con questa educazione serviamo allo Stato, alle Famiglie, alle Alunne; qualunque volta

ebbi l' onore di qui parlare, sempre su tale argomento versò l' orazion mia. Laonde se gli anni scorsi mostrai che la moderata coltura in lettere, e scienze delle Donne è utile alle Famiglie; in questo io mi accingo a mostrarla utile a loro stesse in qualunque stato si trovino. Dico in qualunque stato: ed intendo di fanciulle, di maritate, di vedove. Dico utile alle donne: ed intendo non femminette vili e plebee, ma nobili, ingegnose, e ricche quali son queste, che di loro attenzione mi onorano. Incominciamo.

E a cominciare dalle fanciulle, io dico la moderata coltura in lettere, e scienze giovar loro a trovare un più facile collocamento. Il che volendo provare, non crediate ch' io vogliavi addurre le antichissime costumanze di que' secoli benedetti nei quali le fanciulle senza dote si maritavano, e i maschi anzi dovevano con presenti, e servigi mercarle dai genitori: e nemmeno ch' io vi rimembri le Teofanie, e Atenaidi dal solo merito della virtù sollevate al primo trono d' Oriente. Imperciocchè non sono io poi così semplice, e nuovo nel mondo, il quale non sappia come queste sante pratiche sono dall' età nostra così lontane, e sbandite, che omai la muffa le copre di molti secoli: e turpe avarizia così gettollo in disuso e seppellì, che il matrimonio fra noi non è più un dilicato e nobile affar della vita, ma un vile calcolo di sottile Aritmetica. No non sono io nuovo nel mondo, e so troppo bene come il più augusto vincolo fra maschio e femmina non è più un ricambio di teneri piaceri, ed affetti, ma un ricambio invece di argenti e poderi: non un congiungimento delle più dolci virtù, ma un' unione invece delle più ricche fortune: non un augusto sacramento dal ciel recato, ma un contratto conchiuso dall' interesse spilorcio: dove anzi con più forti parole dir nol vorremmo un mercato di carne umana. Conciossiachè non già i soli pescivendoli, e paltonieri, ma fino ai Conti, e ai Marchesi da ricchissima dote allettati, quale a svergognata fanciulla,

S1 5 8(

quale a sdentata vecchia fradicia impalmandosi nel più dilicato affar della vita mercatanti divengono, alla sposa vendendo, se non l' anima e il cuore (che amarla non possono), certo almeno quasi schiavi dell' Africa l' onore, ed il corpo. Pur nullameno non sono, non sono poi tutti gli uomini servi a catena dell' Avarizia, nè Virtù va così deserta, e fallita che non abbia cristiano che ben le voglia, e seguane le bandiere. V' ha ancora dei maschi i quali delle attrattive, e bellezze di lei si dilettano, e non che in se medesimi, ma piace loro eziandio vederla regnare in altrui: nè così perdono gli occhi dietro un bell' imbusto, e un volto gentile, nè tanto fanno conto di ricca dote che non intendano, e credano maggior bellezza essere, e tesoro più ghiotto e prezioso le doti, e qualità buone dell' animo: e vogliono che le fanciulle a cui donan la mano sieno aggraziate per coltura di umane lettere, e di geografiche, e storiche notizie arricchite, e di una lieve tintura anche sparse di filosofiche discipline. E questo se non fosse per altro; almen per non avere a vergognare qual volta fra nobili brigate con esso loro ne vengono. Imperciocchè sonsi passati que' tempi di ruggine, e di ferro quando le femmine come Danae chiuse guardavansi nelle torri; e quivi entro lo stanzino a tetto abitavano, e non che dal conversare cogli uomini, ma impedite perfino erano dal vederli. Oggi richiede la usanza che spesso nelle solenni compagnie si ritrovino, e ragionino d' altro che di un bucato, e di tele. Qual rossore però verrebbe allo sposo, qualora egli la donna sua introducendo dove di cose intellettive ragionasi, la rimanesse come una statua caduta dalle nuvole, e non aprisse mai bocca che per isbadigliare? e parlandosi anche il tanto comune Francese, inintelligibile questo a lei riuscisse quanto il parlar di Nembrotte? Di che procede, che supposto anche l' impero della moderna avarizia che ogni cosa degli uomini signoreggia; pure in parità almeno di circostanze dovrà di certo la fanciulla colta, e gentile, alla zotica, ed ignorante venir preferita. Non diremo noi dunque che deggia trovare la prima un più facile collocamento?

Se non che più facile è poco, se questo insieme non deggia essere il più conveniente. La convenienza dipende dallo scegliere uno sposo il più acconcio per parità di fortune, per uniformità di pensare, per onestà di costumi: ch' è quanto dire uno sposo di volontà retta, di carattere dolce, di maniere gentili. Ora la ignorante, e la sciocca quale avrà discernimento che la regoli nel fare la scelta? Ella che non ha altri occhi che quelli del corpo; dal lucicar di un anello, dalla finitezza di un merlo, dalla doratura di una carrozza si lascierà persuadere: prendendosi intanto un fusto di cavolo per un uomo, un cervellino pieno d' aria, un cialtrone a niente altro nato che a far numero, ed ombra. Dove l' altra all' incontro svegliata, ed accorta con discreta disamina studia, confronta, determina: o lasciata ai genitori la cura di esaminar dello sposo le fortune, o gli averi; ella di lui bilancia ed esamina le virtù. Ne esamina l' onoratezza, e in lui prevede un fedele marito: n' esamina la soavità delle maniere, e in lui prevede una genial compagnia: n' esamina il senno, e in lui prevede un consigliero discreto. Che più? ne esamina la fortezza, e in lui prevede il suo difensore, ed appoggio.

Or venga adunque, sì venga dietro una scelta sì giudiziosa Imeneo, e gli prometto che per anni, ed anni, anzi fino alla morte dell' uno, o dell' altro de' coniugi conserverà in questa casa quella faccia festevole e rubiconda che vi portò il dì delle nozze. Il che, Ornatissimi, in tutte le case non è così: e in alcune anzi la traggea delle nozze in poco di tempo si cangia in tossico, e dopo alcuni mesi la beltà del fratello di Amore si guasta per modo, e le labbra pel borbottare villano, o gli occhi pel molto piangere così si gonfiano e sformano, che a volerno dir quel che pare, l' Imeneo degli amanti, e quello degli ammogliati, due numi sembrano al tutto fra loro diversi. Oh chi mi dà le tinte, e i pennelli con che li dipinga! Eccovi il primo un giovinotto ricciuto e biondo, con due guancie pienotte, e impastate di gigli e rose, con due occhi, anzi stelle onde sfavilla giocondità: eccovi all' incontro

il secondo un uomo sui cinquant' anni, tisico, macilento, con pochi capelli color di cenere avanzati dal tempo, legato a dura seranna di noce con una grossa catena attraverso la vita. Agita quegli colla destra una fiaccola tutta luce senza vapore di fumo, e tien nella manca una catena finissima d' oro con maglie che appena si veggiono: questi invece ha sotto de' piedi un tizzon rovesciato che manda fumo, e colle mani sta in atto di lacerare la scritta degli Sponsali. L' un finalmente a piedi, da lato, e da tergo ha vaghi drappelli di Amorini, di Grazie, e Risolini, e Facezie: e l' altro una canaglia di genj malefici: e sono Ire amare, Inganni taciti, Sospetti vigili, e Dolori con pianto. Or chi non vede in questi due quadri l' imagine dei matrimonj, che cominciati con amore, e giocondità, finiscono fra pochi mesi in discordie, e lagrime? Il che addiviene mai sempre qualora la Sposa non abbia altra dote, che la bellezza del corpo troppo mutabile, e incerto argomento per conservarsi dello Sposo l' amore: il quale per iscemarsi della bellezza dovrà adunque scemare, e guastarsi s' ella si guasta, e raffreddarsi se invecchia. Laddove la coltura dello ingegno, la virtù, la dottrina bellezza dell' anima, che per malattia non dimagra, per malignità d' aere non si corrompe, per vecchiaja non incanutisce, oh quella sì che più sempre il cuor dello Sposo coltivasi, e signoreggia. Questa è il non poetico cinto di Venere di tutte le amorose magìe formato, e tessuto: questa la catena verissima d' Imeneo, che coll' assottigliarsi divien più forte: questa è l' incanto di Circe, ma Circe benefica, che l' Orso ruvido, il Cervo fuggiasco, il Lione altero, la Tigre immansueta addomestica, e cangia in uomo aggraziato, attento, piacevole, manieroso. Ma per uscir del poetico: questa è l' ornamento principal della femmina, la prima sua gloria, piacere al marito. Gloria ch' è tutta sua: che per se non ne prende la crestaia, il parrucchiere, la sarta: di che non fa parte alla moda, alla toletta, agli alberelli, e mantecche: non ne deve a nessuno, non la divide con altri, ma è sua, ripeto, tutta sua propria.

Nè questa gloria ch' io così decanto, o Signori, è sterile, e vana, ma fruttuosa, e feconda, siccome quella che è Madre di pura, e incorrotta felicità. Voi troppo bene sapete come soventi fiate i Poeti, dal modesto velo della favola sani consigli, e utili verità ci fecero trapelare. Or essi che istruirci volevano misera sempre, e affannosa la vita essere della consorte, se il suo marito non l' ami, nè cosa altra avervi nel mondo che dell' abbandono, o disprezzo di lui la compensi; lasciarono scritto come fra le delizie d' Olimpo, e Giuno medesima infelicemente vivesse. Misera! la Regina degli uomini, e degl' Iddii, la Sposa al Tonante fa compassione, e pietà quando quel plebeaccio, e randajo di Giove d' Omero dell' amore di lei stomacato, in faccia a tutti i Numi di villani rimproveri saettandola, le amareggia la mensa: o quando presala pei capelli, e penzoloni tenendola fra cielo e terra bruscamente la minaccia di lasciarla già capitombolo precipitare: o quando finalmente aggiunti al carro i lioni, e voltandole dispettosamente le spalle via per l' aere sen fugge, e nascondesi tra le nebbie consapevoli di sue follie. Ed è allora che all' abbandonata regina amaro il nettaro le riesce, duro il letto di rose, il Cielo un Inferno. Allora che la maestà sua non isdegna d' implorar supplichevole o da Morfeo i papaveri, o da Venere il cinto. Allora finalmente che sul primo Trono d' Olimpo, che Signora della Terra, e del Cielo, sospira ed invidia la pace delle Driadi, e Napee, le quali padrone di un rivolo solo, e d' una sola selvetta, menano vita soavissima in compagnia dei fedeli lor Satiri, e Fauni. Quindi per la ragion dei contrarj qual dolcezza di vita non dovrò io dire godersi dalla colta, e bene educata Sposa? la quale comechè veggia ogni giorno scemarlesi que' non suoi pregi di giovinezza, e venustà; pure lo non si scema per niente l' amor del marito. Egli anzi e ogni giorno più l' ama a misura che vede in lei crescere i veramente suoi pregi di gentilezza, e coltura. Egli in nobile brigata lei guida alla sera, e gli si aumenta l' amore al vedere come o coll' ameno dialogo la delizia diventa,

ed il salo della conversazione: o saviamente stornando un offensivo di altrui discorso, sa impedire una rissa: o come anche talora con un frizzo ingegnoso paga, e copre di meritata vergogna l'impudente audacia di un profumino sfacciato che le va attorno. Egli a un dotto viaggio la guida; e gli si aumenta l'amore al vedere come meglio assai di Alcibiade ai forestieri costumi si acconcia: e sa essere frugalo in Isparta, elegante in Atene, magnifica in Babilonia, ma virtuosa sempre: al vedere com'ella in ogni occasion gli fa onore nelle botteghe egualmente che ne' Musei, negli Alberghi che nelle Reggie: e della sua dabbenaggine i mercatanti non ridono, non de' suoi granchi i custodi delle Gallerie, non dell'impotente suo fasto i cortigiani: e tra lo splendore medesimo delle corti straniere anche senza i pizzi di Olanda, e i brillanti di Golconda giunge a brillare, e ruba corteggiamenti, ed ossequii alle superbe Giunoni che nessun'altra ricchezza con seco portano che la comperata dai giojellieri. Qualora poi finalmente in patria la riconduce ricca, ed ornata non già di pellegrine cuffie, e vestiti, ma di soda ed utile erudizione; oh quanto gli si aumenta l'amore! veggendola in casa come nell'ampio Teatro di sue virtù. Imperciocchè egli è qui nella casa dove la saggia femmina pone in mezzo i suoi pregi: ed or di quello, ed ora di tutti valendosi; viene a riescire colonna della famiglia, dello sposo delizia, e dell'amabile gentil sua prole madre, balia, maestra. Bello il vedere come a vantaggio della famiglia dell'Aritmetica che già apprese si vale, e facendo ragioni col mercatante, col castaldo, col cuoco ne conserva l'economia. Come il tesoro spendendo della prudenza da' suoi studj raccolta, quando col discreto silenzio, quando coll'opportuno parlare, e sempre un contegno decoroso serbando, mantien nella casa l'ordine, la disciplina, la pace. Che direm poi degl'ingegnosi ritrovati con ch'ella o scioglie un dubbio al marito, o lo sbriga da un imbarazzo, o il cava da una disgrazia? Che dei savj opportuni discorsi coi quali o gli amenizza la tavola, o l'ire ne ammansa, o di un error

lo ammaestra? Che finalmente o del presentargli a tempo i figliuoletti innocenti che gli si slanciano al collo, o dell' annunziargli sollecita quelle prime scintille d' ingegno che schizzano di lor nascente ragione, o del rallegrarlo affannato coi suoni soavissimi del Fortepiano, e dell' Arpa? Cose tutte le quali fanno sì che il marito più sempre le si mantenga acceso e fedele, e risguardi la casa un terren Paradiso, la Sposa la sua delizia, i figli un tesoro.

Oh figli figli! l' Angelo del Signore no tutti, nè il maggiore de' guai predisse alla femmina coll' annunziarle che vi partoriria con dolore. La mala vostra, riuscita oh quella sì ch' è il dolore più acuto, e cocente al cuor tenero d' una madre. Il dolore del parto è tutto esterior della carne, il dolore della mala riuscita è tutto interiore dell' anima. Quello è passeggiero, questo è chiodo fitto i cui mali effetti durano anche dopo il sepolcro. Quello finalmente anche nella sua maggiore violenza vien temperato dalla speranza, e finisce col premio del vedere fatto lieto lo Sposo, la famiglia in festa, e sè poi genitrice della più cara gioia preziosa. Ma questo comincia dal prevedersi nel torbido viso de' figli una tempesta che stermina di mille fiori bellissimi la speranza, e finisce coll' invocarsi dalla madre la morte a fine che dal sepolcral marmo coperta possa almeno non essere delle dissolutezze lor testimone. Voi siete, o figli, della madre la forza, e la debolezza: voi l' onore, e l' infamia: voi le gioje, e le pene. Gioie e pene cui non che esprimere, non sa immaginare nemmeno chi non è madre. E quel Rubens il quale dipingendo Maria de' Medici che partoriva, seppe con la magia de' colori esprimere a un tempo e l' acerbità dell' esterno dolore, e la dolcezza del gaudio che le pioveva nell' anima la speranza del presentirsi madre a momenti; no nemmen ei giungerebbe ad esprimere il tumulto di mille affetti che prova una madre o esultante per gioia, o dal dolore straziata del vedere l' ottimo, o pessimo riuscimento de' figli suoi.

Digitized by Google

Chi però fra le madri eviterà queste pene e di cotai gioie godrà? Certamente la virtuosa, la colta, la quale se è vero che dall' Aquile nascono gli Aquilotti, e dalle Colombe i Colombi; partorirà figli con indole alla sua somigliante, disposta cioè, e nata fatta a virtù. Ma però se gli avesse da lei diversi, e con male passioni in cuore (conciossiachè e questo addivenga); la saggia e avveduta donna con una sollecita educazione le male sementi del vizio fin dagli anni teneri disseccando, saprebbe in essi con buon succo e midollo di sani avvertimenti e consigli come un altro sangue, e una nuova natura formare. E così il tempo mel permettesse, che vi verrei una ad una esponendo le molte fine industrie, e i sottili provvedimenti, e fino agli scherzi, e vezzi, e buffetti che mette in opera la carità di madre ingegnosa pel buon riuscimento de' figli. Essa che gode coltivare il suo spirito colla lettura; rimarrà sempre in casa, e quindi sempre attorno a' suoi bamboli: ed ora alla loro curiosità soddisfacendo per cui quell' età suol balzare da una domanda ad un' altra, verrà loro insegnando ogni giorno delle utili verità: ed ora come per celia oggi questa, domani quella favola raccontando; tutta a poco a poco v' istilla la filosofia de' costumi: e senza l' apparato della toga sfarzosa, o della cattedra superba gli avrà resi filosofi prima che sappiano l' abbicl. Quando poi venga il giorno d' iniziarli agli studj; essa de' primi ammaestramenti s' incarica, e il corretto leggere, e il vago scrivere vuole che apprendan da lei. Fortunati! che la letizia compagna di quegli anni innocenti non verrà in loro amareggiata da quell' esecrato staffile nel che tutta la scienza consiste di certi Orbilj, e Dionigi. Quando poi trattisi d' introdurli alla lettura dei libri, acciocchè piglino anch' essi la loro parte di quel tesoro di dottrine che i sommi uomini raccomandato hanno alle carte; essa è che ne sceglie i libri, cauta e gelosa che non raccolgano insieme col mele delle utili verità, o dal lascivo poeta la mondiglia e belletta, o il veleno di bugiarde dottrine dal

Pirronista che d'ogni verità dubita, o dall' Ateo che tutto nega. Essa i Precettori ne sceglie: nè certamente ha luogo in sua casa o il Don Petrarchino galante, o il Don Giansenio severo, o l'ignorante Don Zucca che per gratitudine insegni ai figli quel che non sa. Ma uomini sceglie di giudicio discreto, di sapere profondo, e che più importa, d'immacolati costumi. Ma ad onta per altro di tanti aiuti non cessa già ella di essere loro maestra. E se con altro non può, almen cogli esempli i quali oh quanto più valgono dei precetti!

I precetti hanno un certo che di superbo, e pare che chi gli detta voglia star sopra. Di che ne viene che difficilmente nel cuore umano entrino, il quale per sua natura odia chi lo vuol soverchiare. Gli esempli all' incontro, siccome quelli che non sembrano fatti per te; s' insinuan nell' animo dolcemente, e vi metton radici, e germogliano. I precetti t' insegnano bensì quello che devi fare, ma nella esecuzione non ti danno di spalla, e nemmeno di un dito ti aiutano: e son come i ficconi fitti lunghesso la strada pubblica, i quali ti additano il viaggio bensì, ma nè ti accompagnano, nè danno un passo. Gli esempli all' incontro ti mostran col fatto agevole il viaggio, e precedendoti col loro lume ti fanno invito a seguirli, e ti aiutano simili proprio al vento, il quale soffiando verso del porto ai naviganti la via insegna, e gonfiando le vele spinge innanzi la nave. Ora di saggi virtuosissimi esempli larga posseditrice la colta donna dalla filosofia, o dalle umane lettere fatta savia, affabile, industriosa sempre li motto dinnanzi ai figli affinchè d' ogni ammaestramento ricevano la perfezione. Dalla soggezion per esempio ch' ella professa al marito; i figli apprendono l' obbedienza docile ai genitori. Dal riserbo con che tratta cogli uomini; la modestia. Dalla dolcezza con che comanda alle ancelle, e ai famigli; la mansuetudine cogl' inferiori. Dall' ordine infine, misura, e regola con che veggono in casa tutte le cose farsi, e le faccende correre, e avvicendarsi della famiglia; le tenerelle lor anime quell' armonia apprendono di che risulta il garbo delle maniere, la

grazia nello andare, nello stare, nel presentarsi: in una parola quel così raro ad aggiungere perfetto atticismo.

Io confesso per altro come siffatte cure ed industrie costano noie stucchevoli, e sacrificj. Conviene conversare co' bamboli, leggere, studiar con loro, e udire, tollerar loro inezie, e spropositi. Convien rinunciare alle volte al rumoroso teatro, alla veglia, alla danza, al viaggetto di moda. Ma queste cure, e queste privazioni, noje o sacrificj riescono alla cervellina, alla sciocca, la quale di cotai frasche si pasce: e se lo tolga il gustar d'una musica, o il brillare in un ballo; che altro al divertimento, e alla gloria le resta egli mai? Ma l'addottrinata, la colta tanto non s'infastidisce, nè attedia, che anzi in queste occupazioni ogni sua delizia ripone. Essa che da giovinetta s'è fatto dello studiare il suo più soave trattenimento; a leggere un libro in compagnia de' figliuolini divertesi meglio che un'altra ad uno spettacolo. Ella che i figli ben accostumati riguarda la più preziosa ricchezza di una tenera madre; ama di averli sempre dattorno più che un'altra lo gemme. Ella che nell'ottimo riuscimento de' figli ripone d'una madre la gloria; forma la sua vanità nell'accostumare i suoi e acconciarli a virtù, meglio che un'altra nell'acconciarsi una cuffia, o un vestito. Eppoi quand'anche alcuna fiata sacrificj lo costino; pur non si duole del peso, anzi colla speranza dolla dolcissima ricompensa lo alleggerisce, e sollevasi. Ed oh qual ricompensa si deve ella promettere! Quale quale! Seguiamo, se non vi spiace, o Signori, una Madre la quale si reca insieme col popolo ad ascoltare il proprio figlio che venuto in gran rinomanza di valente oratore, tratta coi mortali da un sacro Pergamo la causa di Dio. Vedete come entrata sulla via incontra cagion di allegrezza nel vedere il popolo cho dubbioso di non trovare più loco avviasi al Tempio in folla, e con pressa: e l'un l'altro si affrettano, e via presto, corriamo, si dicono, che l'ora è tarda, presto cho ci riesca di trovare una scranna. Queste parole lo ascolta ella, e nel materno animo si compiace, e parle proprio che corrano ad udir lei. Entrata poscia nel

Tempio allo scorgere quell' immenso uditorio, con un oh oh! di esultanza fermasi alla porta, e dimentica di sedersi rimane immobile in piedi. Se non che dal custode, o da chi la conosce invitata a procedere avanti; procede: e tra le file passando degli uditori parle che tutti mirino, e benedicano lei. Ma già monta il figlio sul pergamo: ed allora oh! come al vederlo vestito del bianco Efod, e ornato di sacra stola (forse opera delle sue mani) e da mille e mille persone veduto, udito, ammirato; le balza il cuor nelle viscere, ed estatica e fuori di se per la gioja, anzi tutta assorta, e perduta nel figlio non vede, non ode che lui: i moti ne segue, ne seconda gli affetti: con lui impallidisce, e s' infoca nel viso, con lui suda, sospira, piange. Nè quelle lagrime che in lei dalla esultanza dell' anima sono spremute, cessano col cessar della predica: che anzi allora le si raddoppia la gioia d' un mille tanti. Volge ella gli occhi d' intorno al Tempio, e al vedere sul volto degli uditor lagrimosi i segni della vittoria del figlio; compiacesi e allegra, e i sospiri e gemiti loro raccoglie come suono di musica melodiosa. Esce dal Tempio: e qui incontra nuova cagione di gioia all' incontrare le amiche, e parenti che le piglian la mano, e con lei si consolano, ed esaltano il figlio alle stelle: e beato, esclamano, il chiostro che lo portò, beate le poppe che lo allattarono, beate le cure di chi lo educò. Dite, sì dite voi, Ornatissimi, come non dovrà poi ella tornata a casa ringraziare i suoi libri, benedire i suoi studj, mercè dei quali potè al figlio madre essere doppiamente, e la seconda vita donargli, da cui egli gloria, ed ella oltre a gloria, ogni bene ricava da durarne beata perfino negli anni della tanto dall' altre femmine temuta, ed esecrata vecchiaia.

Non so, o Signori, se abbiate avvertito mai quanto la vita della femmina, la condizion varia delle diverse sue età, e la stima pur varia che fassi di lei nel Mondo confacciasi bene, e assomiglisi al Reno. Nasce fanciullo questo nobilissimo fiume fra i ghiacci eterni dei Monti Rosa, e la Forca, e vien giù all' impazzata saltellando, e balzando per cataratte e dirupi inn-

(591

tile anzi dannoso fino a Soiaffusa. Cresciuto poi alla adolescenza si allarga nelle pianure di Wesel, e di Nimesa, dove tutta già dispiegando sua giovenile possanza, non cessa di minacciare impetuoso, ed iroso a diritta, e a manca le rive che lo si attentano d'infrenare. Finchè poi giunto non lungi dal termine del suo corso, o meglio il diremo alla virilità, e quasi vecchiezza dimentica l'insanie antiche: e ricco di molte acque, ma senza strepito, senza orgoglio, ma pacato e tranquillo, e amante della ritiratezza se ne va non veduto a perdersi fra le sabbie di Gorlkum, e di Wondrikem. Ora in quest'ultima parte della sua vita quanti beni egli arreca alle Fiandre massimamente! Qui non ameno, non ischerzoso, non bello, ma benefico, utile, e irrigatore di mille, e mille poderi amplissimi, che a lui deggiono la loro abbondanza, e ricchezza. Eppure: udite ingiustizia umana! quanti si degnano di visitarlo vicino alla foce? Nessuno. Tutti corrono invece ad ammirarlo quando impazzisce fanciullo fra vortici, e cataratte: o lo scorrono per diletto quando furioso ma bello minaccia campagne, e sponde. Eccovi, o miei Signori, la ingiustizia medesima esercitarsi dai maschi verso le femmine, le quali vengono visitate, carezzate, adorate quando sono nell'età delle follie, e degli errori: abbandonate invece e derise quando arrivano alla pur tanto savia, e util vecchiezza. Vecchiezza infatti è per la femmina quell'età in cui il mondo degli omaggi, e servigi ad essa prestati in gioventù si paga e vendica, le adulatorie lodi, e gli umili corteggiamenti ricambiandole in ghigni, e abbandono. Che ore lunghissime! che sciocchi giorni! che notti eterne! già non più rallegrate come una volta da amorose visite, da saporosi discorsi, nè più da quel non mai interrotto succedersi di divertimenti, e spettacoli variate. Oh Dio! che amare memorie se getti uno sguardo o all'atrio magnifico sempre mai per entrare, e uscire di cocchi romoreggiante: o all'ampia scala stanca direi quasi, e corrosa dal salire, e scendere di salutanti: o all'anticamera dove il suo tardo levarsi di letto pazientemente attendevano gli adoratori. Giorni sì ridenti, ed allegri,

chi mi sa dire, come più doloroso lo rendono il disertamento, e il silenzio di sua vecchiaia. Il quale è tanto che sforzata è a comperarsi la compagnia d' uno sciocco con cioccolatti, e pastetti: e a far bel viso al buon Prete che sotto pretesto di farle una visita viene per insegnarle a leggere i Salmi di Penitenza, e a snocciolare corone. Ma per la dotta non è così. Ella primieramente a passar con diletto i giorni, non ha uopo di visitanti: e anche abbandonata da ognuno non è mai sola: ma tacita nello scrittoio conversa, e intrattiensi coi sommi uomini della Grecia, e di Roma, dei quali un solo vale un' intiera Accademia. Questi adunque i quali comechè sieno morti col corpo, pure coll' anima rimangono sempre vivi, con lei che troppo bene gl' intende conversano, e le fanno fedel compagnia e di giorno, e di notte, in casa e fuori, in villa, e in città l' accompagnano: io non dirò con invidia delle pazzerelle, e galanti (che di siffatte gemme il valor non conoscono) ma certamente con maggiore delizia. E se poi anche la compagnia de' vivi le piaccia; nemmeno questa lo verrà meno: e sebbene avvolta nei bruni veli di sua vedovanza, sola mercè dell' ingegno, invita e raccoglie nella modesta sua casa il meglio ed il fiore della città. Quivi il vecchio Generale che pieno di gloria riposa in Patria all' ombra de' suoi allori. Quivi l' uomo di Stato che nella soavità del conversare di lei, l' amarezza raddolcisce de' suoi sempre gravi pensieri. Qui l' Erudito, il Poeta, il Filosofo: nè vecchi solamente (avvegnachè non sia dei vecchi unicamente essere saggi) ma i giovani eziandio vi concorrono come ad una Accademia. Ed oh quale! conciossiachè da quei dotti cervelli aguzzati alla cote della emulazione, immagini ognuno quali cose deggiano uscire, e di quanta consolazione l' udirle. Quivi profonde dottrine, vivaci racconti, pensieri maschi: quivi urbanità, sali, motti, e per somiglianza d' ingegno scoccar frizzi, ribatterli, e intendersi in aria da non potersi desiderare di più. Vengano esse al confronto le sciocche, anche con tutto l' orgoglio dei loro vent' anni: producano esse, se il ponno, al con-

Digitized by Google

fronto di questo non rumoroso crocchietto, quelle loro frequentatissimo conversazioni, o a meglio dire taffarugli, orgie, ed abissi. Via ci mostrino fra l' immenso sciame di quei loro moscioni un mezzo cervello da mettere a petto di cotesti Intelletti. O che mai di erudito, di urbano, e leggiadro aspettar ci possiamo da quel cerchio di zerbinotti, chiaccherini, e presontuosetti? certo non altro che scipite questioni, e mellonaggini di risposte, e vociaccie da banditore, e risa incondite, e in luogo di grazie, sali, e dolci punturo; disgrazie, castronerie, spuntonate che trafiggono, e passano fuor fuori.

Ora se avesse per impossibile a tornar vivo non dico Pericle, o Socrate, ma quel mostro di vizii insiemo e virtù, il bello Alcibiade; in quale di queste brigate avviseremmo noi si godrebbe di usare? Non nego io già che non si farebbe qualche giorno vedere e dalle giovani, e vaghe, sebbene scipite ed insulse: montre e come dar legge ai capricci dei pazzi umori? ma queste sarebbono fughe, e scappate più presto che visite, e corteggiamenti. Ma il fermarsi molt' ore, e passarvi la sera sarebbe sì sempre presso colei che collo splendore delle lettere la modestia delle crespe, e degli anni illumina, e ingemma. Di quanto fiore infatti di gioventù, e venustà non fioriva Atene a' suoi tempi? se non solamente di cittadine bellezze era adorna, ma di forestiere eziandio: e quante nella Grecia, o nell' Asia fama avessero di beltà, quivi da ogni parte concorrevano come a pubblica sfida. Qui la Corinzia in appuntar veli, e acconciar treccie sopra l' altre Greche maestra. Qui la seducente per moine, e lusinghe molle Jonia vezzosa. Qui la seria Spartana, la Tessala guerriera, l' Arcade pastorella, e tutte nell' April dell' età. Ma però se ne eccettui quello scappate di che il buon Socrate lo rimbrottava; in casa di chi usava egli sempre? certamente in casa della letteratissima Aspasia già non vecchia, egli è vero, ma attempatetta, e matura. Quivi egli gran parte del giorno, e della sera passava: nella conversazione di lei a quella grazia di accento avvezzavasi più melodioso ancora dell' Attico: qui

tra le grazie della vezzosa Milesia suggeva a un tempo dalla bocca di Socrate il mele delle filosofiche verità, e imparava da Pericle come padroneggiasi una concione, come gli Stati governansi, como si vincono le battaglie. S'egli adunque così adoperava nel bollore dello passioni, e ad onta dei mali esempli di que' suoi zanzeri, e quando avvinazzato negli stravizzi di quelle sue orgie era più bestia che uomò; che non farebbe adesso dopo un soggiorno di tanti secoli noll' Eliso?

E poichè m' è uscita di bocca questa parola Eliso: dite Ornatissimi, l' Eliso che è egli poi? Ch' è questo immaginato paese d' ogni delizia, questo regno beatissimo dove si aduna quanto di bello di grato i capricci inventarono delle poetiche fantasie: in che consiste egli mai? certamente in non altro che in un soggiorno amenissimo, e nella soavità di un dolcissimo conversare. Qui qualità umane nessuna: non peso di corpi, non ingombro di vivande, non amaritudine di sventure: ma spiriti ed ombre che o vagolan per un' aria imbalsamata di odori, o lentamente passeggiano per floridi prati, per fitte foreste, o sul tappeto di minute erbe in riva agli argentei ruscelli si assidono mollemente, e sempre delle antiche memorie si pascono, e l' un l' altro le vedute, e provate vicende si domandano, si narrano, e ascoltano: questo è l' Eliso. E queste sono le delizie medesime cho la colta femmina sebbene attempata, e canuta gode ogni giorno in sua casa. Che se per taluno si opponga non essere quei visitanti, od amici gli Alessandri, gli Omeri, ed i Socrati che udir si possono nell' Eliso; dirò che sono almen certamente della città l' ornamento, ed il fiore, che sono tra i cittadini i più onorati, e distinti: e che ai sommi uomini della Grecia, e del Lazio se non vanno del pari, ci stan d' appresso, o la professione ne imitano, e la virtù: e che però la vita di lei viene a riuscire quanto si può nel mondo felice, anzi della beatitudine doll' Eliso un immagine un saggio.

Or qui giunto, o Signori, che altro rimane a fare, se non che prima dell' attenzion vostra benevola ringrazi voi;

indi a queste alunne volgendomi proponga loro quanto amare, e apprezzare deggian le Lettere per gratitudine prima dei molti beni che al loro sesso ne vennero, indi per la speranza di quei moltissimi che ciascuna si può dalla moderata coltura degli umani studj promettere. Sì, o Nobili, e Bennate Fanciulle, mia corona, mio gaudio: in questo punto che l'orazion mia a voi s'indirizza s'allegra ella ed esulta: e superate le augustie di complimenti, e riguardi non più timida, e incerta, ma fidata e sicura tutta la tenerezza spiega di un Padre che alle sue figlie favella. Voi dunque, o bennate fanciulle, e figlie benevole, prego e scongiuro che non solamente alle Umane Lettere facciate buon viso, e fedel compagnia, quanto la condizione delle fortune vostre il permette, ma che vogliate eziandio la causa lor sostenere, e proteggere contro quanti o come disutili ciancie le sprezzano, o peggio come dannose, le vorrebbono cacciar dal mondo e loro bandiscono la croce addosso. Se costoro che fanno colle buone lettere gl'ingroguati saranno avari uomini di aver non mai sazil; dite che quell'oro di cui sono sì ghiotti furon le lettere che lo scavarono: e quel Cadmo ritrovator delle lettere desso fu che insegnò ai Beozii scavare i metalli. Dite che quei fondi pinguissimi in cui fidano loro speranze, sarebbono senza le lettere deserti e lande. E i Poeti furono che tolsero di mano agli imbestiati uomini saette e turcasso, la zappa e il vomere invece sostituendovi, e li persuasero di cercare non dalla caccia, e rapina, ma dalla agricoltura il vitto innocente, e sicuro. Se saranno costoro zerbinotti eleganti, e profumini oziosi; dite loro che non vogliano dir male delle lettere almeno per quei sicuri ozii, e delizie che godono nelle città: almeno pei forestieri panni che vestono onde si tengon sì belli: almeno per quel teatro di cui sono sì teneri. Conciossiachè dalle lettere si fabbricarono le città, si formarono le tragedie, s'introdusse il commercio. Che se poi fossero burberi uomini, e austeri; dite che voglian bene alle lettere almeno perchè da loro venne giustizia di leggi, fede di maritaggi, santità di religione.

Alle femmine poi oltre a queste, altre ben altre cose dovete voi ricordare. Ricordate come alle lettere madri d' incivilimento, e del vivere umano sono obbligate le femmine del non essere come una volta o cacciate, e assalite quali capre fuggiasche, o vendute, o scambiate quasi fossero buoi, o giumenti. Conciossiachè v' ebbe un tempo che nè leggi vi avevano, nè diritti, non termini che il confine segnassero, non porte che al padrone della capanna almeno l' ore del sonno guardassero, e fosser sicure. Tutto era allora rapine, assassinamenti, violenza: ciascuno facevasi delle proprie mani statuto, e colui il quale e più leggiero fosse nel corso, e mani avesse pesanti siccome magli, e gigantesca figura, e prole più numerosa, quegli ora Re. Ora a que' tempi in cui la forza, la sola forza era d' ogni cosa padrona; quale sarà stata la condizion delle femmine così per natura timide, e delicate? Esse allora altro ch' essere dette delizia dell' uman genere, ornamento del mondo, soavità della vita; si voleva anzi che neppure dell' umana famiglia formassero parte, e tenevansi siccome roba. Si dava loro la caccia, le si spaventavano, vendevano, scambiavano a posta dell' uomo. Che parlar allora di visite? che di corteggiamenti? che di Galateo? La più favorita, e vezzosa tenuta era da meno della più vile servaccia, e obbligata perfino a menare un arrosto como faremmo di un Urangotango o Scimmione. Ma dappoichè finalmente le lettere colla dolcezza della parola in que' ferini animi insinuandosi, gl' indussero ad abdonar le foreste, a deporre le armi, e a depositaro in comune i loro privati diritti; e le città si formarono, e si stabiliron le leggi, e i confini de' campi furon segnati; allora le genti a gustar cominciarono un piacer nuovo, il piacer del possesso: quel poter dire cioè, questa casa, questa campagna, questa donna son mie. Trovò inoltre l' uomo nel vigor delle leggi difesa, nel rispetto agli altrui diritti, quello de' proprii: nella coltura del proprio fondo il necessario alla vita, e nella pietà de' suoi simili caritatevol soccorso, e lagrime di compassione. Posciachè dunque alle necessità prime della vita fu

c 662

per tal modo dalle lettere provveduto, suggerirono esse averci per l'uomo altri migliori beni oltre il pasto, e il vestire: i beni dello spirito. Trovarsi questi nella politezza del vivere, nella grazia del conversare, nella eleganza delle maniere. Ed ecco allora la corporal forza scemar di valore, e venire in preglo grazia, beltà, leggiadria: ecco quindi le femmine cerche dall'uomo, stimate, servite: non più schiave di lui ma compagne; non più suddite, ma amiche. Allora s'è cominciato a chiamarle la bella metà del genere umano, il fior della vita, l'occhio del mondo. Alla difesa di questa bella metà sursero per la prima volta le leggi, le quali intesero sue ragioni, e prescrivendo la dote, del patrimonio paterno lo chiamarono a parte. Ai servigi di lei si prestarono l'Arti, e quali gli scammattarono il letto, quali le dipinsero il talamo, e quali di lini finissimi coprendono la persona, la reser più bella, la bellezza aggiungendole d' un timidetto pudore. Finchè finalmente in compagnia delle Arti accorse pure il Commercio, e venne a farsele tributario ogni giorno recandole bambagia e bisso, porpore e sete, perle e brillanti. Se però son le lettere verso le donne sì benemerite, che deggiono a loro dopo la vita ogni cosa; come non saranno esse per dovere di gratitudine a carezzarle, ed amarle tenute? Che se poi agli ottenuti favori il soprasello vi aggiungano del molt'altri che si ponno promettere in avvenire, quale buon viso, quali carezze non faran loro? Amatele dunque: e quelle ore che altre al Giuoco, al Teatro, alla Danza consumano miseramente, voi alla Lettura, e al Comporre le consacrate: e siate pur certe che qualunque sia per essere la condizion vostra di fanciulle, di mogli, di vedove; le lettere vi faran essere nell'orgoglio d' una ricca fortuna modeste, sotto il flagello delle sventure altere, nei dubbj saggie, nei rischi prudenti, col grande nobili, amorevoli coll'inferiore, e dovunque, e sempre amate, riverite, felici.

Digitized by Google

RINGRAZIAMENTO

ALL' OCCASIONE

CHE FU DATO UN SAGGIO DI STORIA GRECA

LESBIA. IRENE. LESBINA.

LESBIA

Che ti pare, amata Irene?
Il bel secolo d'Atene,
Era il secol delle gonne.
Fortonate quelle doooel
Sempre i maschi intenti e gravi
Del Governo alla bilancia,
La famiglia avean per ciancia:
E il gran mazzo delle chiavi,
Delle chiavi d'ogni cosa,
Affidavano alla Sposa.
Ogni femmina d'allora
In sua casa era Signora:
Dal granajo alla cantina
Dir potevanla Regioa.
Se veniati in cor prurito
D'una cuffia, d'on vestito;
Senza chiederne i denari
Ai mariti sempre avari;
Una vendita oo contratto
T'avea l'abito già fatto.
Se pensier veniati in testa
D'ire a spasso...

IRENE

Lesbia mia,
Colle lodi qui ti arresta:
Chè la femmina onorata
Si volea, che fosse nata
Ai pensier del Monistero,
E la misera marcìa
Sempre in casa...

LESBIA

Non è vero.
Chè nei sacri dì festivi
Della Messe, degli Olivi,
Della dotta Vergio Dea,
E di Cerere, e di Adone
Con devota processione
Sempre a' Templi si accorrea.

164

IRENE

Era troppa soggezione.
In Isparta, vedi, là
V' avea piena libertà.
Fosse sposa, o pur fanciulla
Una donna avea per nulla
Sciolta e libera, qual vento
Gire a spasso a suo talento,
All' Ippodromo, all' Odeo,
Nella piazza, nel Liceo,
E di notte all' aer fosco
Fin dei Platani nel bosco.
Quelli, vedi, eran donnoni,
Che affibbiavansi i calzoni.

LESBIA

Ma in Isparta che ti pare
Di quel tristo desinare?
Negro pane, ed acqua schietta,
Quattro fave: ecco l' eletta
Nobil cena, a cui le mani
Non lordavansi i Spartani.

IRENE

Stil Laconico...

LESBIA

Che ha a fare
Qui lo stil col desinare?

IRENE

Alle feste poi...

LESBIA

Sì, v' era
La famosa *salsa nera:*
Quell' intingolo, che a Serse
Le budella feo riverse
Sì, che quasi il trasse a morte.
Piatto inver repubblicano!
Poichè quel, che nel gran giorno
Le Termopili non fero,
Quasi fea de' brandi a scorno
Un intingolo Spartano.

IRENE

Sia la mensa come vuoi:
Ma in Isparta, la fanciulla
Non facea mai nulla nulla.
Or quegli ozj benedetti
Non ti par, che vincan poi
Tutti gli Attici banchetti?

LESBIA

Dir dovevi anche gli effetti
Di quegli ozj benedetti.
Per esempio quell' untume,
Quel tesoro di porcume:
Quel sitir delle Spartane
Cento pertiche lontane:
La crinaglia sempre in zuffa,
E le mani colla muffa:
Mantellacci di traforo,
E poi sandali...

IRENE

Si sa,
La Spartana gravità
Non istava sul zerbino.

LESBIA

Ma ci corre un pocolino
Fra il ser Porco, e lo Zerbino:
Nè di Socrate l' assunto
Fu mai stare sul bisunto.

IRENE

Già, sia detto con tua pace,
Hai tal vena di parole
Da mostrar che alla mattina
Cade il Sol nella marina.
Ma dì pur quel, che ti piace,
Sarò sempre... oh oh Lesbina.
Vienne avanti...

Digitized by Google

LESBIA

Hai tu sentite
Le ragion di nostra lite?

IRENE

Sei tu Guelfa, o Ghibellina?

LESBINA

Io son tutta e mente e core
Per le nobili Signore,
Che ci tennero corona:
Son pel senno, e la virtude
Di quest' ottima Verona,
Che in se sola tutte chiude
Le virtù di due Città.
Gentilezza Ateniese,
E Spartana Gravità
Metti insieme, e ne uscirà
Una Dama Veronese.
Anzi, a dir la verità,
Io vorrei, che voi faceste
A sì colte Donne oneste
Un pulito complimento.

IRENE

Io lo faccio sul momento.

LESBIA

Poetessa anch' io divento.
Nobilissime Signore,
Io vi giuro eterno amore:
Nè... nè che poco io vi dia
(L' Ariosto qui diria)
Nè, che poco io vi dia da imputar sono:
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

IRENE

Colte donne delicate,
Solo avvezze nella State
Sotto il raggio della Luna
Innocente passeggiar,
Poichè a un' ora sì importuna,
Quando il Sol più ferve in foco,
Questo giorno, e questo loco
Non vi spiacque di fregiar;
Quando fia, che dell' anno in man le chiavi
Dal polveroso Estate Autun riprenda,
Vi bramiam, che i suoi raggi allor soavi
Sempre lucidi e netti il Sol distenda:
Men gialli de' suoi crin sien d' Ibla i favi,
E l' oro, e 'l foco men di lui risplenda,
Nè mai lo infoschi nugola leggiera
Dal rompere dell' alba infino a sera.

RINGRAZIAMENTO

ALL' OCCASIONE

CHE FU DATO UN SAGGIO DI STORIA E DI GEOGRAFIA

SILVIA. VIRGINIA. ALCINDA.

SILVIA

Virginietta, che ti pare
Del longhissimo aspettare?
Finalmente a noi pur tocca
Sovra il palco aprir la bocca.

VIRGINIA

Silvia, ogn' anno, già si sa,
La faccenda così va.
Le più grandi, le provette
Son del palco le regine:
E noi misere piccine
Siam le fanti, e le servette.
Par, ne chiamin per vedere
Se le donne san tacere.

SILVIA

Non avessimo nell' anno
Degli studj almen l' affanno!
E dormir la Montegù
Ci lasciasse la mattina
Un' oretta almen di più.
Via, figliuola, via, carina,
(Mi dicean le Istitutrici)
Ti sian sempre i libri amici.
Che tu sappia la Dottrina
Del gran Vescovo di Meaux
Che in val d' Adige, e di Po
Fu creduta ereticale,
Perchè venne col *Prediale*.
Che tu legga sul momento,
Fosse ancora verbigrazia,
Il maestro d' ogni grazia,
Monsignor di Benevento.
Che sii pronta alla proposta
Dar sul punto la risposta
Fin sull' Abbaco a memoria.
Vedrai premio, vedrai gloria,
Che nel giorno delle prove

Tutto il Pubblico ti piove!
Vello il premio, che ne tocca,
Quattro punti sulla bocca.

ALCINDA

Ecco Silvia, e Virginietta,
Che borbottano querele.

SILVIA

Ecco Alcinda tutta mele.

ALCINDA

La cagion, che vi saetta,
Si saprebbe?

SILVIA

Un gran perchè.

ALCINDA

Credo io bene: pur qual è?

VIRGINIA

Si lamenta, tu ben vedi,
Dello starsene seduta.

ALCINDA

Meglio voi, che le Maggiori
Sempre ritte, e sempre in piedi.

VIRGINIA

E poi far la scena muta.

ALCINDA

Meglio ancora, meno errori.
Ah! ah! ah! ah! tanto affanno
Cotai bubbole vi danno?
Eppur tutto non è vero
Quel silenzio sì severo.
Chè su quanto l' Udienza
Potea credere, che versi
Vostra altissima scïenza,
Foste chieste...

SILVIA

Sì, tre versi.

VIRGINIA

Tre numeri.

ALCINDA

E il *mi consolo*
Da un consesso così grave?

SILVIA

Un asciutto *brave! brave!*
Come a dir, così di volo.
Basta: almeno ci conforta
Il pensier, che non invano
L' ali il Tempo al tergo porta:
E il bel dì non è lontano
Che agli studj al fin ne avvia
Della Storia, e Geografia.

ALCINDA

Bella in ver ragion mi alleghi
Da affrettar con voti e prieghi,
Perchè scorra più spedita
La brevissima tua vita.
Virginietta, le dottrine
Sono lappole, son spine.

VIRGINIA

Ma la Storia non ti piace?
Parmi nèttare di cielo
Del passato aprire il velo,
E spingendo il guardo audace
Della Storia su le strade,
Fra la nebbia dell' etade
La fortuna, e le vicende
Ammirar del Mondo intero.
Come timido sen nasce
Il destin d' un grande Impero:
Come sciolto dalle fasce
Si dilata, e si distende:
Come allor che più rimbomba
Di sua fama al ciel la gloria;
Trova il cener della tomba.
E se il nome ancor ne vive;

Digitized by Google

È la penna della Storia.
Che l' epigrafe ne scrive.

ALCINDA

Tutto questo chi tel dice?

VIRGINIA

La Signora Istitutrice.

ALCINDA

Tutte queste, o mie figlinole,
Son bellissime parole.
Ma la Storia in buon latino
Di Cannibali è una mensa:
Dove sangue si dispensa,
Uman sangue, come vino:
E ci apprestan carni umane,
Fate conto, come pane.

SILVIA

Sia la Storia come vuoi,
Ma lo studio della Terra
In che pecca agli occhi tuoi?
Sol ch' io m' abbia fra le mani
Un Geografico disegno;
Dal Mar d'India al Mar d'Atlante
Ecco il Mondo a me davante:
E ad un volgere di ciglio,
Senza tema di periglio,
Scorro i liti più lontani
Fin di Tetide nel regno.
Bel viaggiare a tuo talento
Tra l' orror delle foreste,
Su la inospita montagna,
E su l' onde all' uom più infeste:
Nè un capel ti scuote il vento,
Nè la pioggia qui ti bagna,
Nè ti affogan le tempeste.
Credi, Alcinda, ai pensier miei:
Così viaggiano gli Dei.

ALCINDA

Ben con altro che cogli occhi
Se ne viaggiano gli Dei.
Per le poste in aurei cocchi
Ce li pingono gli Ascrei.
E quai vengono tirati
Da lion, da draghi alati,
Qual da cervi, e qual da neri
Velocissimi destrieri.
Sola Venere temendo,
De' cavalli il fren reggendo
Logorar la liscia pelle
Delle morbide manine;
Con due briglie incarnatine
Pel sentier dell' auree stelle
Regge a un cocchio di rugiada
Due vezzose colombelle.
E il risparmio della biada
Scambia in nastri, cuffie, e merli,
Ch' è un miracolo a vederli.
Ma tornando all' argomento:
Se il pensiero unqua ti mena
Di quel Tantalo alla pena,
Che affogato è fino al mento
In un rivolo d' argento,
E dell' arbor, che lo invita,
Tocca i frutti colle dita,
Nè temprar può mai le brame
Della sete, e della fame;
Di, che pene dan più dure
Le Geografiche Pitture.
Già del Tevere sul lido
Vedi Roma, che ti appella:
Già di Napoli la bella
Dal Sebeto ascolti il grido:
Senti dirsi i gran prodigi

Di Vienna, e di Parigi.
Or tu semplice fanciulla,
Che di viaggi non sai nulla,
Costin molto, costin poco,
Senti un zolfo, senti un foco,
Che ti dice al cor: Via, parti,
Va a mirar cogli occhi tui
Que' miracoli dell' arti,
E potrai poi dir: Io fui.
Ma gli amabili padroni,
Che si affibbiano i calzoni,
Ti diran: Son tentazioni.
Sia pur largo, e lungo, e tondo,
È la casa il vostro Mondo.

SILVIA

Dunque, Alcinda, e che ti aggrada
Degli studj su la strada?

ALCINDA

Che mi aggrada? il buon desìo
Soddisfar del Padre mio.
Questo è al cuor d' una fanciulla
Il più sacro de' doveri,
Il più dolce de' piaceri.
Senti come, o Silvia, il core
Al pensier del Genitore
Mi rimbalza, e si trastulla.
Par vedermelo, che appena
Giù del palco il piede io metta;
Con le ciglia lagrimose
Ambe al collo le amorose
Braccia tenere mi getta,
E mi bacia, e tiemmi stretta.
Che se poi, voi pur Signori,
Che bell' alma avete in seno,
Per pietà dei Padri almeno
Di cortese gentil velo
Coprirete i nostri errori;
Ne parrà d' essere in cielo.

Digitized by Google

RINGRAZIAMENTO

ALL' OCCASIONE

CHE L' ESPERIMENTO ACCADEMICO

DELLE SIGNORE ALUNNE

VERSAVA

SPECIALMENTE SOPRA L' ASTRONOMIA

ARPALICE. SANDRINA. NICE.

ARPALICE

Ehi Sandrina, l' hai tu udita
La gran nuova?

SANDRINA

Qual, mia vita?
Quale, Arpalice?

ARPALICE

Eh via, questa
Che le grandi, Le Maggiori
Han venduta agli Uditori.
Ma dov' eri con la testa?

SANDRINA

Io mi sono divertita
Rimirando questa e quella:
E accennando con le dita
La più vaga la più bella.
Che ricchissimi ornamenti!
Quai collane! quai pendenti!

ARPALICE

Che giudizio! che criterio!
A tai bubbole por mente
In momento così serio.
Ti domando se sai niente
Della nuova sì fatale?

SANDRINA

Non so nulla. Ma pur quale?

ARPALIDE

Che del Tempo il gran Rettore
Il gran Padre in ciel dell' Ore...

SANDRINA

Chi?

ARPALIDE

Il Sol per l' aurea strada
Non c' è verso che più vada.
Eppur v' ebbe chi lo scosse.

SANDRINA

Deh fermato almen si fosse
Sulla dolce ora che mena
Le fanciulle a pranzo o a cena!

ARPALICE

Ma non piangi? non ti duoli?
Di che piangere mai suoli?

SANDRINA

Eh via ciancie! Ma non sai?
(E dovresti averlo a mente)
Quel che narra fedelmente
La Signora Montegù.
Che ne' tempi addietro assai
Egli è ver che s' è fermato
Su per l' etere stellato,
Ma una volta, e poi non più.
No più mai da quell' istante
Ei cessò per l' alta riga
Di sferzar la sua fumante
Rapidissima quadriga.
E già il Tempo ne fa fede
Che a gran pena lo precede:
Eppur remiga con l' ale
Ratto sì che angello, o strale
A seguirne la sua traccia
Saria chiocciola, o lumaccia.
Tal rammentane ogni dì
Delle cose di là su
La Signora Montegù.

ARPALICE

Una volta era così.
Ma una volta aver novelle
Dal paese de le stelle
A le genti eran prodigi.
Ora in Londra ed in Parigi
Di là su vengono ai dotti
I corrier tutte le notti.
Che non hanno più i mortali
La veduta d' una spanna.
Ma coll' opra d' una canna
Al veder si fanno ali,
E ti scopron dei pianeti
Fino ai canti più secreti.
E le nebbie, i nugoloni
Son cortine, son tendoni
Che si tirano davanti
De le Stelle gli abitanti
Per non essere veduti
Dagli astronomi più acuti.
Che altrimenti in van lontani
Si starian le mille miglia:
Che sì aguzzano le ciglia.
Piazzi, Cesaris, Oriani,
Che vederli avrian diletto
In camicia, e fino a letto.

SANDRINA

Si potria dunque i celesti..?

ARPALICE

Sì vederli a tutte l' ore.

SANDRINA

Ma che dice il Professore?

ARPALIDE

Sì che il Sol più non si move.

SANDRINA

Or vegg' io perchè si vante
Qualche femmina galante
D' esser giovine, e frescotta:
Mentre il volgo non gentile
Computando al vecchio stile,
I cinquanta le borbotta.
Sciocca gente! gente ria
Che non sa di Astronomia!
E che il Sole in ciel per lei
Si fermò sui ventisei.

Arpalice
Sia por questo per taluoa,
Come dici, una fortona:
Cara Sandra, ma per noi
Che disgrazia?

Sandrina
Oh qoesto poi
A me sembra on accidente
Strano, è vero, ma innocente.

Arpalice
Te ionocente! che oon vedi
Che dal naso fino ai piedi.
Ma se il Sol piaotato ha il chiodo;
Starà il Tempo anch'esso a oo modo.
Or se il Tempo più non va,
Noi noo s'esce più di qua.

Sandrina
Oh Dio qui fra qoattro mura!

Arpalice
Certamente l'è sicora.

Sandrina
Dunque mai verrà quel giorno
Che si faccia alfin ritorno
A la mamma, ed al papà?

Arpalice
Mai. Non s'esce più di qua.

Nice
Semplicette che mai siete!
Ho sentito i vostri errori.

Sandrina, Arpalice
(S'esce donque, si va fuori?)

Nice
E più presto che il eredete.

Sandrina
Benedetta la mia Nice!

Arpalice
Ma se il Sol, come si dice,
Ha tarpato al Tempo i vanni;
Voglio, o Nice, che mi mostri
Quando mai verranno i nostri
Longhi eterni sedici anni.

Nice
Quaodo mai? io due parole
Vostro dubbio si risolve:
Mentre al par che on giorno il Sole
Or la Terra si rivolve:
Ed anch'ella sopra il dorso
Porta il Tempo oel soo corso!

Arpalice
Questa poi oon mi va giù:
Che la Terra abbia le rote.
Son sciocchezze, son carote.
Nice mia, non dirlo più,
Che ci metti dell'oonore.

Nice
Ma se 'l dice il Professore.

Arpalice
Se il giorasse aoche, nol credo.
E tu Saudra.

Sandrina
Io ti concedo
Che la cosa è uuova, e strana:
Pur dal crederla non sono
Cara Arpalice, lontana.
Senti on po com'in ragiono.
Se talora un uom dabbene
Di scoprir si gode il fondo
A più tazze di vin piene;
Giurerà che gira il Mondo:
E lo prova, e il sente sotto
A suoi piedi andar di trotto.
Or sai ben che scoprir fa
Sempre il vio la verità.

Arpalice

Brava Sandra, che argomento!

Nice

Da taverna. Pur che vale?
Se dal falso al ver si sale;
Io di sciorlo non mi attento.

Arpalice

Ma avvien mai che un po si arresti
Quel vecchioo oella sua strada?

Nice

Sì nell' ore della ooia.
Par che il Tempo allor non vada,
Par che sudi, par che muoia:
E sì deboli sì lenti
Vao suoi voli che diresti
Luoghi secoli i momenti.
Per esempio alle Signore
Che ci dier cortese udienza,
Parver secoli quest' ore.
Tal che a render le dovute
Grazie omai di quanto, e quanto
In cinqu' anni a lor si deve;
Se pur fossimo da tanto,
Qui sul palco ecco venute
L' altre tre che meco in breve
Lasciar deggiono la buona
Gentilissima Verona.

b 614

A LAUDE

DELLE

DAME VERONESI

Sonetto

Saggio, o Nobil Matrone, è il bel costume
Che ai giovenil cimenti offre corone.
Il Premio sempre a belle opre fu sprone,
E ai giovanetti piè mise le piume.

Così gli uman sudori, e fin le schiume
De' corridor nella nemea tenzone
Grecia premiava, e al vincitor garzone
Offria la palma, che il fea eguale a un Nume.

Pur finchè sol del premio si trastulla,
E mira a lui qual calamita al Polo;
Imperfetta è Virtude, anzi fanciulla.

Ben la vostra alla meta ha fermo il volo:
Che tutto merta, e non pretende nulla,
Fatta a se stessa il miglior premio, e solo.

Digitized by Google

A LAUDE

DI VERONA

Sonetto

O degna d'ogni amor, bella Verona,
Cui Rezia l'onde a tributarti in seno
Quasi a Regina invia l'Adige ameno,
Che per desio di te suo corso sprona.

Ahi che l'estrema in petto ora mi suona
Che dal tuo mi diparte aer sereno!
Passò, passò qual folgore, e baleno
L'età che di bei gigli s'incorona.

Sotto al tuo puro cielo, in grembo a questo
Sacro a Pallade asilo oh, qual fu mai
Mio viver lieto, riposato, onesto!

Lieto ancor più ch'oggi m'avveggo assai,
Che il cor battendo in suon doglioso, e mesto
M'annunzia gli anni di perigli, e guai.

UNA ALUNNA

CHE HA RIPORTATO

IL PRIMO PREMIO NEL RICAMO E NEL DISEGNO

DÀ L' ULTIMO ADDIO

AL SUO COLLEGIO CARISSIMO, E ALLA BELLA VERONA

Sonetto

Caro ciel, dolce suol, aura serena
Con che cangiai bambina il patrio nido!
Albergo all' opre di Minerva fido,
Dove l' util saper guida sua vena.

Se le lagrime a stento il ciglio infrena,
Mentre il piede ritorna al patrio lido;
Ov' è chi amore intenda; io mi confido
Trovar pietate all' amorosa pena.

Dell' ago è vero, e del pennello l' Arte
Potrammi agli occhi ritornar talvolta
D' Adige i liti, e confortarmi in parte.

Ma Gentilezza in ogni sen qui accolta
Pinger non saprò mai in sete, o in carte,
Quanto nel grato cor la porto io scolta.

OFFERTA DI FIORI

PREMESSA

A UN SAGGIO SCOLASTICO

NERINA. NICE. TESTILI.

NERINA

Io m' avveggo che venute
Sarem qui per restar mute.

NICE

Ci s' intende: già son esse
Le maestre, e dottoresse.
Son le grandi, son le vecchie:
Basta ben che le minori
Qui ci mettano le orecchie.
Non direbbono che errori.

NERINA

Pur, a dirla qui in quattr' occhi,
Se il tacere oggi mi tocchi;
Io ci ho un gusto benedetto.

NICE

Nè men io ci ho gran dispetto.
Ma saprei alla proposta
Dare io pur qualche risposta.
E ricordo i precettuzzi
Del far calze su i ferruzzi,
Del cucire alla spedita:
So poi leggere il Toscano,
So tener la penna in mano,
E far conti su le dita.
Tutto questo non è bello?

TESTILI

Che giudizio! che cervello!
Così piccioli lavori
Offerire a tai Signori?
Ci vuol altro a dar piacere
A sì chiari eccelsi ingegni.
Bei ricami, bei disegni,
E favelle pellegrine,
E poi nobili dottrine
Qui vorrebbesi sapere.
Recitar di mari e terre
Le distanze, i nomi, il sito,
E parlar di paci, e guerre
Dell' antica, e nova etade.
O con animo più ardito,
Dei pianeti, e delle stelle
Disegnar in ciel le strade.
Queste son le molte e belle
Che li fregiano virtù:
Ma di questo che sai tu?

NICE

Ti farei quasi ragione.
Ma star qui come uno scanno
Non è picciolo malanno.
Non offrir poi nulla nulla
A sì nobili persone . . .

TESTILI

Veggon ben, che sei fanciulla
Tenerella, e che non puoi
Colle grandi entrare in danza.
Se in altr' anni verran poi . . .

NICE

Dunque offriamo la Speranza.

NERINA

La Speranza? diei bene:
E tu, Testili, che diei?

TESTILI

Che da ridere mi viene.
Perchè a offrire la Speranza
Con bel garbo, ed eleganza,
Da voi in pronto aver si vuole
Vaghe immagini felici,
E tersissime parole,
Verbi grazia, dimmi via
L' esordietto qual saria?

NERINA

Io direi, che dalla spene
Allettato il buon bifolco
Le sementi affida al solco:
Che dimentica sue pene,
Ed al suon delle catene
Lieto canta il prigioniero:
E che intrepido il nocchiero,
Se speranza in cuor gli suona,
Un amplesso ai figli dona,
Indi al vento, e al mar crudele
Lieto inalbera le vele.
Che Speranza a tutte l' ore
Guida in volta il cacciatore
Col suo fulmine autunnale
Su le balze, nei valloni,
Su la neve inospitale,
Al soffiar degli Aquiloni:
Ch' ella porge in man la spada,
E tra l' orride battaglie . . .

TESTILI

Che cosacce! che anticaglie!
E poi siam fuori di strada.
A sì lieve, ed umil tema
Un esordio da poema?
E tu, Nice, che diresti?

NICE

Io direi, che la Speranza
Ogni dono in pregio avanza,
E alla rorida vermiglia
Vaga Aurora s' assomiglia,
Che del Sole i pieni rai
In beltà vince d' assai.
Io direi, che a un cor gentile
Bello più si mostra Aprile,
Dell' Autunno, e della State,
E gli tornano men grate
Di sue tenere promesse
Fin le spighe, e l' uve istesse.
Io direi . . . ma qui la mente
Mi vien manco.

TESTILI

Ottimamente!
Hai bevuto il fiume Lete.
Vedi andacia! . . Or su, volete
Seguitare il parer mio?

NICE

Io son presta.

NERINA

Il sono anch' io.

TESTILI

Favellar con tai persone,
Già il vedete, non siam buone.
Meglio è quindi a nostro nome
Parlin altri, e udite come.
Sono i fior della Speranza
Vera immagine, e sembianza:
Diran essi in lor linguaggio,
Che fioretti siam di Maggio:
Ma verrà stagion, che tutti
Cangeransi i fiori in frutti.

OFFERTA DI FIORI

ALLO

I. R. DELEGATO Cav. DI GROELLER

POCHI GIORNI INNANZI TRASLOCATO

DA PADOVA A VERONA

Recitata nel Settembre 1845.

IRENE. CLORI.

IRENE

Dunque fiori, e sempre fiori
A sì illustri alti Signori?
Non c' è verso: in questo nostro
Di Minerva inclito chiostro
V' ha per tutti un Rituale.
Venga scettro, o pastorale,
Venga il Prence, o l' Uom di Chiesa,
Il Collegio di Verona
Sopra egual bilancia pesa
E la Mitra, e la Corona.
Scherzi Aprile, o strida il Verno;
Bella Clori, qui il sai bene,
A ciascuno offrir conviene
D' erbe, e fiori il mazzo eterno.
Ogni festa qui a far lieta
Una sola è la moneta.

Clori

Tanto meglio! quindi appresso
Non diranno i maschj alteri,
Che i cervei del nostro sesso
Son volubili, e leggeri.
Alla prova del costante
Mazzolin di fiori, e d' erbe
Dovran pur quelle superbe
Teste altere degli omoni,
Che s' affibbiano i calzoni,
Si dovranno quind' innante
Confessar che in noi ha stanza
La Virtù della Costanza:
E che all' uopo anche noi Donne
Siamo scogli, siam colonne.

Irene

E nel secol del Progresso
Che ogni dì più sempre avanza,
Osi tu citar Costanza?
Nel Progresso ampio dei lumi
Oggi è bello mutar spesso
Vesti, lingua, arti, costumi.

7.21

E girar insiem col Mondo
Ch' è volobile, e rotondo.

Clori

Ma se i Fior dunque detesti;
Tu che in cambio offrir sapresti?

Irene

Bei panieri di ciambelle,
E confetti, e torte, e offelle,
Che non son, non son mai troppe:
E offrirei su argentee coppe
Lo spumante cioccolatte,
E il caffè misto col latte,
Che or si trova in ogni banda:
E l' angelica bevanda
Che con acqua si compone
Di buon zucchero, e limone.
Queste son massiccie cose.
Che gherofani? che rose?
Che giudicio! di on fior vano
Di un' erbetta ornar la mano,
A persone illostri, e dotte.
Son ragazze? sono spose?
O son pecchie avide e ghiotte
De le stille rugiadose
Di gherofani, e di rose?

Clori

Anzi l' oom che lauda, e apprezza
La fragranza, e la bellezza
Dei tesor di Flora, e Aprile,
Mostra senso aver gentile.
E se pregio, se virtude
V' ha che l' nom dal bruto esclude;
Dopo il dono della lingua
Questo è il sol che lo distingua.
Vesta ei squamme, o peli, o piome
Ha con l' Uom gusti, e costume.
Come noi, voglia o non voglia,
Mangia, bee, dorme, s' ammoglia.
Ma non han bellezza i Fiori,
Non odor che lo innamori.
E il magnanimo destriero,
Se lo guidi il cavaliero
In giardin regale; al pari
Del giomento omile, e tardo,
Nè di on fiuto, nè di nn guardo
Degna i fior più belli, e rari.
E meoando il piè ferrato
Peggio ancor della tempesta,
Quasi vile erba del prato
Contro il suol gli schiaccia, e pesta

Irene

Eh! via bubbole canore
Da lasciarsi al Poetino
Che ne appasti nu Sonettino.
Ma io dirò, che nobil core
Nobil cor cui solo invita
Qoell' onor ch' eterno dura,
Non apprezza, non si cura
D' una immagine gentile
Di fralezza femminile.

Clori

Dolce Irene, che di' tu?
Chiedi all' armi, e genti Perse,
Chiedi a Ciro, a Dario, a Serse
Qoal si fosse la virtù
E la tempra adamantina
De gl' indomiti Spartani.
Chiedi pur al Mondo intero,
Che al gran nome ancor s' inchina,
Quai si fossero i Romani.
Pur quei petti di Lione
Di Licurgo illustri figli
Delle pogne infra i perigli
E dei dardi alla tempesta;

Sul cimier ferrato in testa,
Di bei fiori avean corone.
E dei Scipii i gran Nipoti
De la Guerra al Dio devoti,
In quei degni degli Dei
Lor banchetti lucullei,
Non di grosse argentee figlie
De le atlantiche conchiglie,
Non di fulgidi diamanti
O di pietre altre fiammanti;
Ma all' irsuta intonsa chioma
Ne' bei secoli di Roma
Quei Signor del Mondo intero
Sol di fior si fean cimiero.
Ma a tacer le umane istorie;
Perchè aggiunger non dovrei
Altre ai fior novelle glorie?
Rammentando che agli Dei
Sempre accetti erano, e cari
Ne' lor templi, e sugli altari?

Irene

Ma il Voltair di Samosata
Con linguaggio più sincero
Ti dipinge i Dei d' Omero,
Che de l' Etra spalancata
L' ampia volta in più balconi,
Si stan curvi, e a cavalcioni
Con nasi alti, e lunghi colli
Raccogliendo gli unti odori,
Non già d' erbe, e pinti fiori,
Ma di buoi, vitelli, e polli:
Grasse vittime scannate
Che sull' are insanguinate
Lor brugiavano devoti
Que' beccaj di Sacerdoti.

Clori

Ma con questo e che pretendi?
Bella Irene, forse intendi
Di ricorrere in cucina
Per trattare alla divina?

Irene

Non io questo: ma vo' solo
Farti intendere di volo,
Che del Pindo ai vecchi Numi
Più che i floridi profumi
Eran care le fragranze
Di arrostite unte pietanze.
E agli Eroi del Padre Omero
Era un gioco da fanciullo
Il mangiarsi un ciacco intero.
E vedevi per trastullo
Di Agamennone ai gran deschi
Quegli stomachi immortali
Carchi il crin di cento allori
Giù sorbir com' uovi freschi
Le succose badiali
Schiene, e coscie d' alti tori...
Ma di torte, e di pasticci
Fra noi più non si bisticci.
Che o sia nobile, o sia vile,
Già la scelta è fatta omai:
E sul lucido bacile
Altro ch' erbe, e fior non hai.
Una cosa a far sol resta
Ritrovar maniera onesta,
Perchè il don riesca grato
Allo Eccelso Magistrato.
Clori mia, pensaci tu:
Che per me non c' entro più.

Clori

Facil cosa, o bella Amica,
Che il cervello non intrica.
Come il Mar cui si tributa
Il tesor di fiumi cento,

Non isdegna, non rifiuta
Il ruscel, che muto, e lento
Vien recandogli non vista
Picciol' onda a fango mista;
Come su nel ciel più interno
Agli orecchi dell' Eterno
Grato è il suon del quattrinello,
Che dei ricchi misto all' oro
Di man casca al poverello
Giù del Tempio nel tesoro;
Tale, o Eccelso Magistrato,
Noi speriam ti torni grato
D' erbe, e fiori un picciol serto,
Che al tuo cor, non al tuo merto
Il Collegio di Verona
D' offerir si arroga il vanto.
Con bel nastro d' amaranto
Tu lo unisci alla Corona,
Che di palma a crescer lenta
A' tuoi piè depose il Brenta.
E al toccar que' rami eterni
Questi fior, quest' erbe frali
Con colori, e odor novelli,
Già più alteri, già più belli,
Sì che più non gli discerni,
Li vedrai farsi immortali.

ALLA NOB. DAMIGELLA

LA CONTESSA CAROLINA POMPEI

SONETTO

RECITATO A MENSA DOVE SEDEVA UNA DAMA RIMINESE

CHE INNALZAVA A CIELO IL BELLISSIMO SUO CONCITTADINO

POETA BERTOLA

PRIMA MONACO OLIVETANO INDI PRETE

Oh se il Poeta a' cui vagiti il tanto
Infausto a Roma Rubicon rispose,
Oggi la bionda zazzera di rose
Ornato, e bello mi sedesse a canto!

Bello quant' era allor che a piè del santo
Olivo l' Arpa mistica depose,
E la cetra de' Vati, ed antepose
Degli eremi al silenzio l' ascreo canto.

Ch' io fra le tazze d' ellera le chiome
Cinto ai più lieti augurj oggi l' udrei,
O Carlotta gentil, sposar tuo nome.

Men cari, è ver, tu avresti i versi miei.
Ma dove a te gloria ne torni; oh come
Anche agli onor rinuncio, e ai lauri ascrei.

614

UNA ALUNNA

CHE

TERMINATI SUOI STUDI IL GIORNO DELLA PREMIAZIONE

LASCIA PER SEMPRE IL SUO CARO COLLEGIO

SONETTO

O sacro Albergo a me diletto or tanto!
Parmi l' altrjer, e sono ott' anni omai,
Quando con pianti, e strilli, ed alti lai,
Io salutava il limitar tuo santo.

S' apre la porta, e di altre bimbe intanto
Mi accerchia un coro: e a serenar miei rai
Bambole, chicche, fior leggiadri, e gai
M' offrian co' baci: io rispondea col pianto.

Semplicetta ch' io m' era! ahi questa è l' ora
Di versar quelle lagrime, che a torto
Su lo stesso mio ben spargeva allora.

Che allor toccava, or abbandono il porto;
Nè so se il legno mio che ha fragil prora,
Toccherà il lito, o andrà dai flutti assorto.

NEL GIORNO
DELLA
PREMIAZIONE FATTA DALLO I. R. DELEGATO

Quartine

VIRTU DEL PREMIO

Come al corso il caval s' anima, e accende
Se aguzzo sprone pungegli la pancia,
E sulla via che a divorar si slancia
Tutto col dorso allungasi e distende.

Tal alla speme, e meglio al caro aspetto
Del Premio ferve giovinetto core,
E studj imprende, e belle opre d' onore
Con nn desio, che poi si fa diletto.

Quanta fiamma però fia che si desti
Di nostra etade nel ridente aprile
Al bel premio, o Signor, che tu gentile
Di tua mano medesma a noi porgesti.

Nascente era da pria favilla lieve,
Ora è fiamma d' onor vivida, e forte,
Che vivrà bella anche cangiando sorte,
E de la fredda età sotto la neve.

Digitized by Google

l.26

LAMENTO

DI UNA ALUNNA DELL' I. R. COLLEGIO

CHE PARTE

FINITA AVENDO LA SUA EDUCAZIONE

Sonetto

Quai mi rinnova aspra partenza, e dura
Spessi palpiti al cor, lagrime al ciglio?
Tal era il duol, tal m' opprimea scompiglio
Il dì che incerta io mossi a queste mura.

Ma lungi allor dalla materna cura
Scendeami il pianto di natura figlio.
Or perchè piango? se finio l' esiglio,
E il ritorno alla Patria si matura?

Quant' io lasciava, mi dovria pur ora
Esser cagion di gaudio ora che riedo
Quant' ho perduto a posseder ancora.

Pur tu tremi, o mio cor, turbato e tristo?
Ahi! quel che perdo adesso io sento, io vedo,
Pria che gusti il piacer del nuovo aquisto.

Digitized by Google

SI MOSTRA
CHE L' AGRICOLTURA
FORMA
LA PIU' COSTANTE E SICURA RICCHEZZA DI TUTTI GLI STATI

Stanze

Recitate nell'anno 1805.

Terra, a te sol de l' universo intero
Die' Natura le chiavi e 'l scettro eterno:
Ella inviolabil ordine severo
Die' che a te 'l mar servisse, e il ciel superno:
Ella de' suoi tesor dal dì primiero
Commise a te la cura, ed il governo,
Nè cosa v' ha nobile, o bella tanto
Di che non t'abbia il sen fregiato, o il manto.

Digitized by Google

l b25

Tu comun madre, e altrice ogn' anno immensi
Dal fecondo tuo seno offri tesori,
Onde a greggie, e a cultor larga compensi
Le ben spese per te cure, e sudori.
Poi li dividi accorta, e li dispensi
A infiniti dell' uomo usi e lavori,
Tal che dal vil tugurio all' alta reggia
Il corpo quindi social grandeggia.

Parte intatta ne resta a le meschine
Capanne a scampo dell' inverno incerte:
Parte le ricche mense cittadine
L' industre Lusso a provveder converte:
Parte a telai divisa, e all' officine
Si sparge agli usi dell' artier solerte:
Ed all' armi dovuta, ed al soldato
Parte scorre all' erario dello Stato.

Stabil tesor, cui venir men non fanno
Vendite esterne, o popolo crescente,
Che quanto più, se ne consuma un anno,
Più se ne coglie a la stagion vegnente:
Anzi a misura, che crescendo vanno
I consumi dell' arti, e della gente,
Colto ognor da più braccia il suolo abbonda,
E il bisogno, che il miete anco il feconda.

Digitized by Google

Così già di Tessaglia il Re vetusto
Quanto più sangue d' un braccio spandea,
Tanto dall' altro più nel grinzo busto
Per magic' arte ognor ne ricevea,
E più franco di membra, e più robusto
Fioria d' aspetto, e di vigor crescea:
Che per quanto versar paresse assai
Nulla versava, e non perdea giammai.

Non così un Regno, che a ricchezza ascende
Coi frutti del Commercio, e degli artieri,
Poichè la sorte sua tutta dipende
Dal concorso dei popoli stranieri:
E se l' estrania moda alfin sospende
Venir oggi a comprar l' opre di jeri;
Di lavori deserte, e di consumo
Van l' arti a male, e la ricchezza in fumo.

Come d' acque non sue fiume raccolto,
Ma fatto ricco sol d' estranei rivi,
Che s' or questo, ora quel gli vien distolto
Dal cultor, che li volge agli usi estivi;
Non che l' orgoglio, ed il rumor gli è tolto,
Ma corso pur non ha, che al mare arrivi,
E in fondo al letto in lenti giri appena
Striscia gemendo in fra l' asciutta arena.

Digitized by Google

l 230

Voi che nel lembo estremo al marin lido
Con gran lusinga ampie città sorgete,
Allor che lungi dal paterno nido
Fa i vostri figli errar dell' or la sete;
Dite voi quante volte al mare infido
Gli sguardi, e 'l volto pallide volgete,
Dubbie, che i tesor vostri, e l' alimento
L' onda si giochi, e si duelli il vento.

Deh! quante volte i lunghi, e caldi voti,
Che dal tranquillo porto al cielo ergeste
Senza frutto nessuno irriti, e vuoti
Preda del sordo vento andar vedeste;
Che le cariche navi in mari ignoti
Insidiose s' ingojar tempeste;
E sol l' avanzo naufrago di quelle
Tardi le infauste ven recò novelle.

Allor pallido il volto, e lordo il manto,
E colle chiome rabbuffate, e sparse
Nei più ricchi a destar fondachi il pianto
Il miserando Fallimento apparse:
Cui la mesta seguiva Inopia a canto
Tentando il viso colle man celarse:
E sui vani lor voti, e le lusinghe
Pianser le fuggitive Arti raminghe.

Dietro di lor con seco spose, e figli
Gl' ignudi artier con gli sprezzati arnesi
Vidersi erranti in dolorosi esigli
Terre cercar più fauste, e più cortesi:
E il maggior dei disastri, e dei perigli
I pria fiorenti desolò paesi:
Che di peggio uno Stato altro non teme
Ch' esser senz' oro, e senza gente insieme.

Digitized by Google

632

L'EDUCAZIONE DELLA VILLA

IN SENO

ALL' AGRICOLTURA

È FORSE LA SOLA CHE A TEMPI NOSTRI ACCENDA

E CONSERVI L'AMOR DI PATRIA

ODE

Recitata nell' anno 1805.

O dell' aonie cetere
Caro ai dì prischi oggetto
Animatrice, e candida
Fiamma di Patrio Affetto,
Raro egli è omai tra mille
Cuori, che un sol ne scaldino
Le sante tue faville.

Pur se non vil ricovero
Anco ti onora, e accoglie;
No non tel dan le civiche
Ambiziose soglie:
Ma in sen di Cere, e Clori
I cari ancor tel prestano
Alberghi de' cultori.

Digitized by Google

Ivi com' esce il tenero
Bambino al dì sereno,
I raggi primi, e l' aere
Bee de' suoi lari in seno,
Nè in cura a amor non vero
Sen va ramingo, ed esule
Latte a cercar straniero.

Quindi ai suoi lari, e ai patrii
Soli presenti oggetti
Sente i primieri accendersi
Non ben intesi affetti,
Cui di sua man suggella
Natura, e l' orme facili
Null' altra età cancella

Ivi non prima ei reggesi
Sul piede ancor mal franco,
Che ai suoi futuri uffizj
Move del padre a fianco,
E tenerel bifolco
La curva falce, e il pungolo
Dietro gli porta al solco.

Or giocolando i teneri
Pianta novelli arbusti,
Ora a difesa il cortice
Copre dei picciol fusti;
E alla futura speme
Gode vederli crescere
Quasi con seco insieme.

674

Or colla verga a pascere
Le fresche erbe novelle
Del ruscelletto al margine
Guida le sparse agnelle,
E colle man careggia
Futura sua dovizia
I figli de la greggia.

Intanto al cor gli parlano
D' amor costante, e fido,
Quando l' egizia rondine
Che torna ogn' anno al nido,
Quando a la bruna, ed atra
Notte il cagnuol, che vigile
Guarda le soglie, e latra.

Quando sull' aja in ordine
Quasi di guerra i polli,
Che il nibbio errante osservano
Con rabbuffati colli,
Mentre con larghi, e chini
Vanni l' amante chioccia
Copre i minor pulcini.

Ma come poi la guancia
Il primo pel gl' infiora;
Più dolce nodo ai patrii
Tetti lo stringe ancora:
Che senza lunghe pene
E indugi eterni, e visite
Gli tesse i lacci Imene.

Digitized by Google

Se vide un dì sorridergli
Donzella al prato, o al rivo,
E se egli poi nel mietere
La sogguardò furtivo;
Tosto di mutua fede
In sugli altar sfavillano
Le nuziali tede.

Quindi il più spesso, e facile
Nodo, ch' amor governa,
Di tetto in tetto i vincoli
Anco del sangue alterna:
Talchè d' amor la scola
Fa d' un agreste popolo
Una famiglia sola.

Or vien Fortuna, e a smuoverlo
Dal patrio suolo amato
Tutti i tesori additagli
Del Messico beato;
Non mai sì lieta, e bella
Speme farai risplendere
Che nel lusinghi, e svella.

Ben a tuoi cenni l' avido
Condur potrai mercante,
Pronto, ove il chiami a sciogliere
L' audace pino errante:
Che al tuo favor compagno
Per lui dovunque è patria
Dove si trae guadagno.

Google

126

Ma se l' agreste Titiro
Tu guidi all' alta Roma,
E se gli porgi a stringere
Tua fuggitiva chioma;
Egli del Lazio al Nume
Chiederà sol di riedere
Ai già suoi boschi, e al fiume.

Ove esaudito, il candido
Numera amabil gregge,
E il più venusto a vittima
E pingue agnel gli elegge:
Mentre le patrie arene
Rispondon liete ai numeri
Delle sonore avene.

Digitized by Google

SI MOSTRA
CHE L' AGRICOLTURA
PORGE ALLO STATO
LA PIÙ SICURA DIFESA, E CHE LA VITA CAMPESTRE GIOVA SOPRA D' OGN' ALTRA AD EDUCARE IL SOLDATO

Canzone

Recitata l'anno 1805.

Se alla irruginita
Spada la man distenda
L' Italia un giorno, e l' elmo al crin si stringa;
Chi fia, che a darle aita
Di patrio amor s' accenda,
Chi fia, che dietro a lei l' usbergo cinga,
E il buon destrier sospinga,
E quale a Sparta un dì, del petto ignudo
Alla madre si faccia usbergo, e scudo?

No voi, che a l' ombra molle
Di cittadine mura
Fra il sonno, e il gioco i dì sperdete in vano:
Che mal la varia, e folle
Moda a l' usbergo indura
Membra use ai lin del Batavo lontano,
E a l' arpa usa la mano
Mal poi si addestra nei guerreschi studi
A trattar lancie, e spade, e imbracciar scudi.

Digitized by Google

125

Alla bellica prova
Che vale a Ionio ballo
Aver le gambe addottrinate, e snelle?
Ivi saper che giova
D' innanzi ad un cristallo
Compor la chioma ad invaghir le belle?
O a le forme novelle
Del fantoccio dipinto in sul ventaglio
Ogni tre dì cangiar colori, e taglio?

Ma ben nella campestre
Scola al valor s' indura,
E a più nobili idee l' alma si quadra:
Che l' irto crin silvestre
E la corteccia dura
Non consiglia degli elci o il crine a squadra,
O la veste leggiadra:
Nè l' irsuta villana ai giovin cori
Fomento è a danze, ed a vietati amori.

Poichè del Tebro a l' onda
L' iniquo sdegno avito
Nel canestro fatal Romolo espose;
Solo l' agreste sponda
Al primo suo vagito
E la capanna rustical rispose:
I biondi anni ne ascose
L' ovile, e il bosco, e dei primier sudori
Fur testimonj sol gregge e pastori.

Ma là nella frugale
Scabra campestre vita
Ove cura pietosa occulto il tenne,
La grand' alma regale
Al gelo, e al sol nutrita
Maggior di se medesma anco divenne:
Là dell' armi le venne
Il fier talento, e là del mondo intero
Sentì nascere in prima il gran pensiero.

Forse se agli agi in seno
De la dovuta cuna
Non tradito fanciullo egli crescea;
Forse al raggio sereno
Di sua miglior fortuna
Al sonno in braccio, e all' ozio vil vivea:
Nè dai Sette sorgea
Colli a regnar sul mondo trionfato
Forse mai più de la gran Roma il fato.

Digitized by Google

140

SI PROPONE
DI RENDERE IRRIGUA
LA PARTE PIÙ STERILE DEL VERONESE CONTADO:
E SE NE ESPONGONO I FELICI EFFETTI.

Stanze

Recitate l'anno 1805.

Vedi come la Terra il vario sente
E dell' aria, e del ciel favore, o danno,
Ed è in van, che prometta April ridente
A tuoi voti, o cultor, fertile l' anno:
Che se l' aria, se il ciel non vi consente
Mal le messi rispondere sapranno,
Ed il vuoto granar ti sarà scola,
Che non isperi ne la Terra sola.

Digitized by Google

Ma più che l' aria, e il sol, l' Acqua seconda
Del suolo i voti, e i suoi destin migliora,
E se pioggia opportuna, oppur se l' onda
D' argenteo rio perenne il sen gl' irrora;
Sebben di ghiaja ingombro, o d' infeconda
Arsa sabbia, tai v' educa, ed indora
Messi, e vindemmie ch' emular le zolle
Sa del Pugliese, e del Lucan più molle.

Ma deh! perchè, se a tanti tuoi cultori
Mal rispondono i solchi aridi, e grami,
Perchè del tuo Benaco i tersi umori,
Saggia mia Patria, a l' arso suol non chiami?
Par, ch' egli stesso a' bei destin migliori
Sua ricca vena di rivolger brami,
E il tesor, che in tributo a te si dee
Portar disdegna ne le valli Ocnee.

Bello allora il veder divisa in cento
Spazj erbosi la sterile pianura
Al favor de le pure onde d' argento
Ornarsi di freschissima verzura:
D' onde aver buro, e cacio a tuo talento
Potresti da la morbida pastura
Senza chiamarlo dai non nostri monti
Le severe a varcar sbarre dei ponti. (a)

(a) Alludesi ai Ponti interni della Città, dove piantate erano le sbarre di Finanza austriaca, e italiana.

242

Bello il veder qui dei robusti tori
Sherzar i giovin figli in mezzo all' erba,
E ai gravi dell' aratro usi, e lavori
Educar la cervice al giogo acerba:
Qui a la speme de l' armi, e degli allori
Crescer la prole dei destrior superba,
E alzando al cielo i giovani nitriti
Chieder chi a guerre, ed a tornei la inviti.

Nè perchè grande sia la bella impresa
Sconsigliato timor no non t' arresti,
Che forse al tuo travaglio, ed alla spesa
Compagno, o Patria, anco il Governo avresti:
Ei di natura a riparar l' offesa,
Se accorta chieder sai, fia che si presti:
Che la sorte del suolo aumenta insieme
Dell' Erario sovrano anco la speme.

Deh! venga il dì, che l' immortale Augusto
All' Italo Senato, e a te promise,
In cui saran con calcolo più giusto
Le imposte ai campi, e ai popoli divise:
E si vedrà, che incauto errore ingiusto
I tuoi finora agricoltor conquise:
E che quale tu sei, poco puoi d' oro
Ma sol ricco di fede offrir tesoro.

Digitized by Google

Infausto error per cui da nudi sassi
Tu versi ogn' anno dell' erario in seno
Quanto da solchi uliginosi, e grassi
Non dan l' Insubre, e il Lodigian terreno:
Quasi a norma di pertiche, e di passi
S' estimi il suolo, se più renda, o meno,
E non piuttosto il ver suo prezzo appaja
Dai colmi carri, onde fa ingombro all' aja.

Arde la sete, ed ahi! se il ciel cortese
Largo non tempra a Cerere la sete;
Dopo mille fatiche il Veronese
Infelice cultor nulla non miete.
Vuote de l' aureo grano al suol prostese
Giaccion le messi moribonde, e viete,
E padroni del campo in fra le aduste
Erbe sol vedi errar grilli, e locuste.

Non men pronti per questo idi, e calende
Il tributo a ritrar vengono intanto:
Nè il lor ritorno rapido sospende
O sofferta sciagura, o inutil pianto.
Quindi il miser colono aduna, e vende
Quel poco, che pel verno avea da canto:
E non salva talor bovi, e semente,
Speme dell' anno a la stagion vegnente.

Digitized by Google

144

Mentre il cultor del suolo onde sen vanno
Cremona, e Manto, e Lodi, e Brescia altere,
Piova, o non piova il cielo, ei porta ogn' anno
Le ricchezze dei campi all' aja intere:
Poichè de' nembi invece ognor gli fanno
Ricco gl' irrigui fonti ogni podere:
Nè per quel, che all' Erario egli dispensa
Più scarsa un dì fumar vede la mensa.

Digitized by Google

IL MIO TEATRO (a)

Stanze

Recitate nella Sala Filarmonica.

Ai nevosi d' inverno orridi, e brevi
Giorni la bianca Etade, e curva il dorso
Tolta all' ire de' venti, e delle nevi
Cerchi da Bacco, e da Vulcan soccorso:
Mentre il fanciul co' fidi veltri, e lievi
Or lepre uccida, or cervo incalzi in corso;
Che spettacol di riso è in freddo loco
Veder Nestore al verno, e Troilo al foco.

Or siccome a ogni età, tale a ogni stato
Vario pure di studj ordin conviene:
E un spettacol medesimo è a l' un vietato,
E a l' altro, se il frequenta, onor ne viene:
Di qui, se vegga il volgo inesorato
Cherche, o cocolle a Teatrali scene;
Quell' oh! oh! universal di meraviglia,
Quell' accennar col dito, e con le ciglia.

(a) Il Tema stato assegnato agli Accademici Filarmonici, era il Teatro.

141

Invan però, quando s' oscura il giorno,
Fia che il Teatro a' studj suoi mi alletti:
Batta pur chiavi quai tamburi attorno,
L' avaro appaltator me non aspetti.
Più giocondo Teatro il mio soggiorno
M' offre di bei spettacoli, e diletti,
Belli ancor più quando le Vergin Dive
Scendono a me dalle Ippocrenie rive.

Come talor del Carnoval le sere
La madre suol dal Savojardo duro
Far la lanterna magica vedere
Ai picciol figli, che obbedienti furo;
Tal l' Apollinea corte a mio piacere
Suol de la stanza pingermi sul muro
Le pazzie, di che al mondo ogn' uom folleggia
Dall' umile tugurio all' alta Reggia.

Quanti dietro agli onori, e ai tesor vani,
Quanti in amor hanno perduto il senno
Da vicini paesi, e da lontani
Tutti al mio sguardo comparir qui denno;
Tale in Teatro al batter de le mani
S' alza la rozza tela, e pronta al cenno
In su la scena a recitar sua parte
Degli Istrion la ciurma or entra, or parte.

Quattro rossi destrier vie più che foco
A l' aurea biga ecco un Fetonte aggiunge ,
E dove più di gente ondeggia il loco
Fra il plauso popolar gli sferza, e punge:
Ma poi che scorse la Città per poco
Dal Tribunal di Temi un fulmin giunge;
Geme nel fango il folle, e su la bella
Biga trionfa l' usuraio Apella.

Con faccia umana, e orecchie da giumento
Veggo un pallido avaro, un altro Mida:
Che or apre un' arca gravida d' argento,
Ma pria si volge attorno, e non si fida:
Or ruba al focolar, che bruccia a stento
Le legne, e del scialacquo i servi sgrida:
Or alla mensa piangere si vede
Sul misurato pan che a se concede.

Di verdi lauri, e mirti in bel recinto
A recitar la parte escon gli amanti.
Chi un' amorosa lettera, o un dipinto
Viso bagnando va d' inutil pianto:
Chi a un sordo cuor fa guerra, e chi all' estinto
Suo Ben consacra fior funebri, e canti:
E chi ne' mirti incide, e negli allori
Con lo stilo di Erminia i propri amori.

145

Fugge il recinto, e gli ampj appartamenti
Sorger vegg' io della Fortuna infida,
E mille, e mille creduli clienti,
Che la speranza a chieder grazie guida,
E con eterne preci, e con lamenti
Stancan la Dea che alle lor voglie arrida.
Qui tanti i pazzi son quanti delirano
Senza denari, e a grandeggiare aspirano.

Vedi que' cortigiani sfortunati,
Che sono in poca grazia ai lor Signori:
E vedi irti la chioma, e disperati
De la lunga disdetta i giocatori.
Peggio in arnese uno sciame di Vati
Che sparge in rima lagrime, e rumori;
Ah lungo i fonti tuoi sterili, o Apollo,
Si muor di fame con la cetra al collo.

Così senza che il gel m' offenda, e 'l vento,
Solo che scuota all' estro mio la briglia,
Nella solinga stanza a mio talento
Passo di meraviglia in meraviglia;
Che la pazzia del Mondo è un argomento
Immenso sì che all' Ocean simiglia:
E agli studj del Saggio ognor novella
Offre materia al riso, e varia, e bella.

Digitized by Google

GIOVENTÙ GLORIOSA

DELL' EGREGIO

MAESTRO MIO DI RETTORICA

L' ABATE LAVARINI

Canzone

Agili danze, e canti, e linde vesti,
E folleggiar d' amori
Gli studj tuoi son questi,
O età, che d' ostro, e gigli il viso infiori.
Giovin cigno non v' è, che all' ardua Reggia
Di Pindo impenni il volo:
Fronda di lauro or solo
Rugose fronti, e crin di neve ombreggia.
Così sdegnose un dì dicean le Muse
Un biondo crin d' inghirlandar non use.

Ma ben con altre corde, e in altri accenti
Armonizzò lor cetra
Quando gli orecchi attenti
A imberbe vate porsero dall' Etra.
E fu quel giorno, che fra i Patrii viva
Il Lavarini a nuove
Non pria vedute prove
Di estemporanee rime il labbro apriva:
E in giovanile etade acerba tanto
Di maturo poeta ottenne il vanto.

bsb

Chi dir potria, come ad udir suoi detti
I più leggiadri ingegni
Premeansi e terghi, e petti,
E quali fean di meraviglia segni?
D' invidia no: nella fatal faretra
Non ha l' invidia telo
Contro virtù di cielo.
E quando generosa Aquila all' Etra
Impenna il vol; meravigliando addita
L' uno a l' altro ogni augel la gran salita.

Or chi poi non arrise in suo pensiero
De la Patria ai consigli,
Che sul Febeo sentiero
Lui giovin guida elesse ai giovin figli? (a)
Oh saggia Lei, che misurar non volle
Merto divin dagli anni!
Quando dagli aurei scanni
Febo discese in su l' Aonio colle
Era fanciullo: e pur tutto Elicona
Gli concesse di Re nome, e corona.

Dar vita a sassi, ed inspirar pensiero
Opre son queste, e prove,
Se antico grido è vero,
Ignote a ogn' altro Dio, che non sia Giove.
E ancor di Prometeo l' augel rapace
Dal Caucaso sgomenta
Chi a tanto ardir s' attenta.
Ma pur Uomini, e Dei con vostra pace,
O più Giove non regna, o tai destini
Si cangiaro a favor del Lavarini.

(a) Nominato ancor Cherichetto Maestro di Rettorica.

Digitized by Google

Era a veder mirabil cosa, e bella
Nelle Palladie scuole
Come vestian novella
Vita al magico suon di sue parole
Stupidi ingegni al par de' marmi inerti.
E chi all' onor del foro,
E chi sorgea di loro
Alla speme miglior d' Aonii serti.
Dica Pirra se vide eguai portenti
Quando vive dai sassi uscian le genti.

Qual meraviglia poi se alle sue corde
Onnipossenti aurate
Comun voto concorde
Tema affidò non pria commesso a un vate? (a)
E fu quel dì, che il plettro suo verace
Ai cittadini espresse
Quali ciascuno avesse
Colla Patria doveri in guerra, e in pace.
L' onesto cittadino in cuor ridea,
Ma l' empio sulla scranna si torcea.

Voce di Veritade al saggio è quale
Dolce armonia di cetra:
Al cuor dell' empio è strale
D' avvelenata Scitica faretra.
Nè perciò con men libera virtude
Incontro al vizio reo
Strali ei scoccar temeo,
Che temprò di Venosa in su la incude.
Sempre d' allor critico vate è degno
Quando di sue saette il vizio è segno.

(a) *I doveri del Cittadino*. Tema di una sua Accademia laudatissima statogli proposto per Ordine Municipale.

152

Morte! Morte! Se nulla al mondo evita
Del tuo poter gli affanni;
Perchè sì nobil vita
Mietere in sul vigor dei giovin anni?
Pur se le doppie palme, e i ricchi serti
Ond' era adorno il vate
Mirasti, e non l' etate;
Dell' innocente error scusa tu merti,
Che non sapevi ancora in tua ragione
Tante accordar con fresca età corone.

Digitized by Google

SANTA VITA

DEL

MARCHESE LUIGI PINDEMONTI

Canzone

Chi del Giordan traendomi a la sponda,
Vuol ch'io la cetra immerga
Ne la Profetic' onda,
E la profana polvere ne asterga?
Chi mi pon sulle cime
Del Libano sublime?
E qui del Cedro l'incorrotta fronda,
E qui m'addita figli
D'erma convalle i gigli?
Tu qua m'adduci Luigi, e mi rammenti
Che tua virtute è schiva
D'ogn'altra laude ch'anco in ciel non viva.

Digitized by Google

154

Perchè a frangere il sen de' campi tuoi
Uscian col Sole al paro
Cento aggiogati buoi;
Te grande estimi il Mercatante avaro,
Ch' erge d' inopia al nome
Per grande orror le chiome.
Perchè sangue di Vati almo, e di Eroi
Ingentilia tuo stelo;
Te innalzi il volgo a cielo.
Il volgo vil che nel nipote applaude
Sempre degli avi ai merti,
E immeritati al crin gl' intreccia i serti.

Io de' Profeti all' armonia nutrito
Dirò che argenti ed ori,
Dolce porgeanti invito
De l' orfanello i giorni a far migliori.
Dirò che antico sangue
Che in nobil cor non langue,
Ai più sudati allor te volle ardito.
Poichè serbar tuoi gigli
Tra lusinghier perigli
Sapevi intatti: sì che or ti stanno intorno
Per meraviglia muti
Del bosco i sacri abitatori irsuti.

Digitized by Google

Miseri! mentre fra gli orror devoti
Dei Libici selvoni
Stanno coi corpi immoti
Al notturno ulular degli Aquiloni;
Vien che il pensier gli mene
Dove tra danze oscene
Beon lascivia di Romolo i nipoti.
Te nato a maggior prove
Guida il passeggio dove
A Teatrai diletti accorrer vedi
Le sollazzevol genti;
E desio di Teatro unqua non senti.

Che da un fatal sembiante il guardo audace
In valle erma e secreta
Non bea velen che piace;
E picciol vanto al Santo Anacoreta.
Ivi innocenti selve,
Ivi antri, rupi, e belve
Non han sembianze che turbin la pace.
Te ne le ricche sale,
Te ne le piazze assale
Amor con mille forme, il qual non trova
Fra tante belle un viso
Che ti diverta il cor dal Paradiso.

156

Tu alla mensa non erbe ostiche trovi,
Non pruni acerbi e amari;
Ma i più squisiti, e nuovi
Piatti, e i liquor più pellegrini, e rari.
Eppur fra tanti inviti
Ne' dì più sacri imiti
L' aspro digiuno dei deserti avari.
Il Messaggiero alato
Che a la tua scorta è dato,
Lieto di propria man le non gustate
Ne reca in ciel vivande,
E quale incenso il grato odor ne spande.

Non io però il volto a doglia impresso,
O chiuso in manto bruno
Con arpa di cipresso
Piango tua morte onde pur pianse ognuno.
Ma di ghirlanda allegra
Vo' che perfin la negra
Pietra s' infiori del tuo avello istesso.
Non è il Cristian morire
Altro che un bel fiorire
Di miglior vita ad immortai diletti:
E chi si attrista ed ange
O in Dio non crede, o i propri danni piange.

Suonan le note de' bugiardi vati
Che di Giason la nave,
Poichè i tesor fatati
Depose in porto, ancor adorna e grave
D' arbori, vele, e antenne
In ciel volando venne
Astro novello fra i sentier stellati.
Ma chi dà orecchio a fole
De l' Eliconie scole?
Tu sì dal mar di nostra vita in porto,
Anzi venuto or sei,
Dove ti miri a piè gli astri più bei.

Deh nella Gloria onde beato or vai
Con immortal sembiante
Cinto di eterni rai
Deh vieni un tratto a la tua Madre avante.
Sì che al vederti solo
Cangierà in riso il duolo,
E i negri panni in nuziali e gai.
Tal nel bel dì che seppe
Come sedea Giuseppe
Di Menfi in soglio a Faraon secondo;
Dei lagrimevol anni
Tutti Israel benedicea gli affanni.

55

AL NOVELLO PARROCO

IN SAN LUCA

IL MOLTO REVERENDO SIGNOR

DON LUIGI ARTINI

Sonetto

Semplice pasto, e pura onda d' argento
Or più non basta, e sape al dilicato
Cristian gregge, e al difficile palato
Non gli desta desio, nè il fa contento.

Ch' ivi più corre volentier l' armento
All' evangelic' erba ove nel prato
Sorgono a mille i fiori: e al fonte usato,
Se non lo addolcia mel, va schifo e lento.

Oh noi beati a cui favor di cielo
Santo, e dotto Pastor oggi prepose,
Che ognor di noi cercando al caldo, e al gelo

Guidar saprà nostr' anime ritrose
Al pasto de la Bibbia, e del Vangelo,
Spargendone il sentier di mele, e rose.

Digitized by Google

I FIORI

INSEGNANO

ALLE GIOVINETTE AD AMARE LO STUDIO

Offerta

Io non so ben se fosse Aprile, o Maggio,
Quando un vecchio Pastor canuto, e saggio
Di vaghi fior seduto entro a un' ajuola,
Così teneaci scola.
Figlie, dicea, quanto verdeggia e spira
Tutto è scuola a Virtute a chi ben mira.
Questi medesmi fiori
Che il giardinier raccoglie,
Fiori di doppie foglie
Con iscreziato manto, e dolci odori;
No, figlie mie, non sono
Di Zefiro, e d' April spontaneo dono:
Nè un riso di Natura,
Che non chieggan dell' Uom studio e coltura.
Pallidi senza odor con poca fronda
Un dì sorgean di solitaria fonte
In su la erbosa sponda,
O infioravan la vesta aspra del monte.

Digitized by Google

Di Ninfa, o di Pastor l' industre mano
Gl' incolti steli trapiantò nel piano.
Lo studio più che il Sole,
E più che l' aure, e l' onde
Ai fior donò nelle ordinate ajuole
Nuovi di odor profumi, e doppie fronde:
E mescendo le polveri amorose
Con novelli imenei;
Variopinta compose
Prole di fiori i più leggiadri e bei.
Allora i fior dall' erbe, e da le spine
Salsero di Ciprigna a ornar il crine:
E dei Numi più eccelsi anche sull' are
Le fiorite ghirlande allor fur care.

OFFERTA DI FIORI

FATTA

ALL' IMP. REGIO BARON DELEGATO

NEL R. COLLEGIO DELLE FANCIULLE

ALL' OCCASIONE DI PUBBLICO SAGGIO.

Madrigale.

Questi ch' io t' offro vaghi fiori, ed erbe
Violette, gherofani, gesmini,
E amor primo de' floridi giardini
Per bellezza, ed odor rose superbe;
Li vedrai tutti al giugner della sera
Piegar la fronte vanamente altera.
Vedrai le belle fronde
Onde or lieta fragranza si diffonde,
Pallide senza odor caderti in mano:
E chiederai tu invano
Fino alla Rosa del Maggio Regina
L' alterezza regal della mattina.
Ma se, Nobil Signor, mia destra è ardita
D' offrirti un don di sì fuggevol vita;
È perchè al paragon meglio si scerne
Il merto ver di quelle Palme eterne,
Onde il civico plauso orna tue chiome,
E fan ghirlanda all' immortal tuo nome.

UNA FANCIULLA

DEL

REALE COLLEGIO

NELLA SUA DIPARTITA

SALUTA VERONA E I VERONESI.

SONETTO

Chi un giorno sol ti vide, e l'opre intende
D' Arti, e Natura, o mia gentil Verona,
Mill' anni poscia in suo pensier ragiona
Delle tue meraviglie alte stupende.

Rammenta il fiume che ameno discende,
E de' tuoi colli la bella corona:
E il Circo che coi secoli tenzona,
E a Grecia, e a Roma i primi onor contende.

Ma chi qui a lungo vive, e di mirarte
Non pago al viso, e alla beltà di fuori,
Tutta dentro ti cerca a parte a parte;

Ben altre meraviglie assai migliori
Che non son quelle di Natura e d' Arte,
Mira de' figli tuoi nei nobil cuori.

Digitized by Google

NEL GIORNO DELLA PREMIAZIONE

IL DESIDERIO DI GLORIA NELLE FEMMINE

TENDE

A FAR FELICE LA SOCIETÀ, LADDOVE NEI MASCHJ

TENDE TALORA A FARLA MISERA.

SONETTO

Gloria, del tuo desir se i Maschj accendi,
Non sempre santa, e intemerata vai:
Ma spesso di delitti, e d' alti guai
Fra lo strepito d' armi il calle imprendi.

E mentre gl' Inni della Fama intendi
Sonarti intorno al carro; i pianti, i lai
Di spose in lutto, e d' orbi figli udrai
Fischiarti dietro: o scellerata, scendi.

Oh quanto utili più, quanto più cari
Sono i trionfi di noi donne oneste,
Fra l' ombre chiuse dei paterni lari!

Dove non cetre di bugiardi vati,
Ma di noi cantan con voci modeste
E sposi, e figli sol per noi beati.

60"

PIANTO

DI UNA ALUNNA

CHE PARTE DAL COLLEGIO

SONETTO

Ti ricordi, cuor mio di quel mattino,
Che con sospiri e omei amari tanto
Dallo materne braccia in questo santo
Caro a Minerva io mi chiudea Giardino?

Io ferma su la soglia al mio destino
Anzi al mio bene fea guerra col pianto
Ed alla madre m' attenea, che intanto
Tergeasi il ciglio lagrimoso, e chino.

Semplicetta! i' piangeva, ed era quello
Giorno di festa che m' apria la porta
Al retto di Virtù sentier novello.

Questo è del pianto il dì che l' alba è sorta,
Che da tante in amor madri, e dal bello
Coro di voi, Sorelle, via mi porta.

Digitized by Google

UNA ALUNNA

NEL PARTIRE RINGRAZIA IL SUO CARO COLLEGIO

INVOCANDO

LA DEA GRATITUDINE

con questo

SONETTO

O della Dea dalle bilancie Sante
Primogenita figlia, e non bendata!
Che l'asciutta pupilla consolata,
Del tuo benefattor tieni al sembiante.

E se non puoi con l'opra, almen costante
Con la fervida al Ciel prece innalzata
Apri il desio ch' ài di mostrarti grata
Al beneficio scritto in adamante.

In questa rocca di Minerva e il molto
Ben che vi colsi, e i preziosi e cari
Nomi di cento amiche in cor m' ài scolto.

Dolci memorie! e se ne' patrii lari
Tu al mio labbro le chiami; il vulgo stolto
Fin che a onorar virtù verace impari.

OFFERTA DI FIORI

ALLO I. R. DELEGATO BARONE DI PAULI

Quartine

Primo il grande d' Upsal affetto umano
Diede a le piante, e sonni, e veglie, e amori.
Io questo ver appresi oggi dai fiori:
Dai fior, dich' io, che mi vedete in mano.

A le importune piogge, e a l' aure crude
Che avean d' Agosto affaticato il Sole,
Del giardino domestico le ajuole
Piagneano meste, e d' ogni fior ignude.

Quand' io scuotendo a questa pianta, e a quella
Il secco stelo, e le appassite chiome;
Lor ripetea del Saggio Pauli il nome,
Che regge il fren de la mia patria bella.

E sorgete, io diceva, ai fiori all' erbe,
E alla natia beltà rieda il giardino:
Che alle mani del Pauli io vi destino.
Onor di che le gemme andrian superbe.

Sursero allor di tai promesse al suono,
Sentir mostrando il bel desio d' onore
Di gir coi lauri al par che a voi, Signore,
L' amor di due Cittadi assegna in dono. (a)

(a) Padova e Verona.

NELLA

PUBBLICA DISPENSAZIONE DE' PREMI

FATTA NEL REALE COLLEGIO

PIACERE DEL PREMIO

Sonetto.

Qual eri, o Cipri, nel beato istante
Che dell' Emule tue vinta la sfida,
A te, premio a beltade, il Pastor d' Ida
Concesse il Pomo dei giardin d' Atlante?

Oh quante volte tu il baciavi, oh quante
Il sollevavi al Ciel con liete grida!
Fin che le tue colombe in su la fida
Biga in Olimpo ti portar festante.

Or chi il nostro gioir oggi non sente,
Che i premj assegna giudice più saggio
Non a beltade, ma a virtù nascente?

Virtù che a poco a poco in suo viaggio
Fia che cresca più bella e più fiorente
De' vostri esempli, o Nobil Donne, al raggio.

Digitized by Google

648

ALLO ESIMIO PITTORE

ANTONIO VICENTINI

CHE FECE

IL MIO RITRATTO SOMIGLIANTISSIMO

Sonetto.

Or dunque poichè Amor porterà al bello
Zaffiro eterno l' alma mia raggiante,
E sotto l' ombra di flebili piante
Dormirà la sua spoglia entro l' avello;

Emulo di natura il tuo pennello
Serberà ancor mie forme, e mio sembiante?
Tal che al vedermi sì vivo, e parlante,
Dica Morte a se stessa e', non è quello?

A te gli amici, a te verranno i cari
Nepoti a chieder quel ch' ahi troppo invano
Chiederian di mia tomba ai sassi avari.

E tu al mostrarmi redivivo avrai
Premio di baci alla maestra mano:
Io bel conforto d' amorosi lai.

Digitized by Google

RINGRAZIAMENTO

AI SIGNORI

CHE ASSISTERONO A UN PUBBLICO SAGGIO

DATO

DALLE FANCIULLE DEL R. COLLEGIO

Quartine

La magica d' Apelle arte dipinse
Pesci, fere, ed augei, uomini, e numi:
Pur a imitar sembiante, atti, e costumi
Di vera Cortesia nunqua s' accinse.

Che apparso in terra ancor non è quel viso
Di lei ch' è immago di bontà celeste:
Nè s' è ancor visto quel delle modeste
E timid' alme animator sorriso.

Oggi il veggiam: nè v' à chi non discerna
Di Cortesia l' aspetto in voi, Signori:
E la Dea che governa i grati cori
Dentro v' incide vostra immago eterna.

Digitized by Google

OFFERTA DI FIORI

Madrigale

Già l'Alba appena tinta d'auro, e d'ostro
Coloriva il mattin de' primi rai,
Quando nel giardin nostro
I' vidi in bella gara i fior più gai:
E lisciandosi ognuno in faccia al Sole,
Dalle materne ajuole
Tutti sorgean più belli,
E contendean sugli altri aver l'onoro
D'esser da voi prescelti, almo Signore.
Oh se gli aveste uditi i vanerelli!
Con quanta e qual baldanza
E le rose, e i gherofani, e i gesmini
Metteano in mostra lor beltà e fragranza:
E per aver vittoria
Ognun degli avi suoi dicea la storia.
Ma mentre in ciarle vane
Perdeano l'ore i prenci de' giardini;
Dalle ajuole lontane
Svelti gli ultimi fior vili, ed abbietti
Sperando essere accetti,
Vengono a voi davanti. (a)
Essi di lor beltà non menan vanti:
Ma conoscendo voi gentile e buono,
Confidan pur che aggradirete il dono.

(a) Avvertasi che non aveasi potuto trovare fiori di prima bellezza.

Digitized by Google

IN MORTE

DELL' ABATE

LUIGI TREVISANI

Sonetto.

Malnata Erinni, Invidia rea, che pensi
Del saggio Ulici qui presso la bara?
Forse coll' aura de' tuoi ghigni amara
Spegner le faci, ed ammorzar gl' incensi?

Intendo io sì quale in maligni sensi
Tuo negro core inchiesta mi prepara:
Saper vorresti di quest' alma rara
Le dotte carte, ed i volumi immensi. (a)

Ma di Sofia nel Tempio in alto siede
Socrate pur. Dimmi gl' inchiostri suoi,
Che del saper di lui ti faccian fede.

Ma un Senofonte, un Plato i suoi vestigi .....
E qui pur cento e cento anche fra noi
Sul Monte del Saper seguono Ulici.

(a) Le molte belle prose, e poesie del Trevisani non erano al tempo di questo Sonetto stampate ancora.

Digitized by Google

CONTRO IL COMUNE PRURITO

DI DISCORRERE E PARTEGGIARE

SULLA GUERRA PRESENTE

Ottobre 1805.

SERMONE

AL SIGNOR

ABATE GIOVANNI BATTISTA CONATI

Prof. Chiariss. di Rettorica.

Era in tai dì ch' io nello scorso Autunno (a)
In sen vivea d' amena villa, dove
Già non più in toga magistrale a nero
Tinta (color da vedovi, e da morti),
Ma in verde abito, e breve io mi godea
A focoso destrier pungere i fianchi,
Cavalleresco pregio, o con in mano
Remo di salcio peschereccia barca
Guidar tra i giunchi di palude e fosso,
Mal esperto nocchiero, e da diletto.
In quella pace, in quei trastulli, amico,
Poss' io morir, se mai desio mi prese
Che suon di squilla (b) mi facesse invito
Al garrir de' fanciulli, e a legger versi
Tirati a forza di tanaglie, e denti.
Eppur quell' io di Cattedre, e di Panche

(a) Il Sermone fu cominciato alla metà di Ottobre.
(b) La campana del Municipale Ginnasio in S. Sebastiano.

Nemico tanto, nauseato esclamo:
A che 'l Palladio bronzo or non ingrato
Ancor non suona, e non mi chiama in loco
Ove l' orecchio infastidito asconda
Al furor di novelle, e di gazzette
De l' uom flagello, e mantice, e fucina
A far razza di ciancie, e di partiti?
Beati dì! quando ogni etade, e sesso
Avea suoi dritti: e come varia al taglio
Era la foggia della vesta, ed era
Vario il color del crine, e della guancia;
I discorsi, e i pensier eran pur varj:
E i gravi affar di Stato erano messe
Da lasciarsi ai Senati, e ai Gabinetti.
Cambiò stile la Moda. Oggi è delitto
Se 'l Zerbinotto in zazzerin non parli
Di guerre, e d' armi, ed alla veglia, e al ballo
Giovin fanciulla di gazzette pieno
Il borsellin non rechi, ove conserva
Dell' amante i ricordi, e non appaja
A un tempo istesso Angelica, e Marfisa.
Ogni crocchio è Senato, e tutti al paro
Delle teste dei Re son Notomisti.
Se dall' augusto sepolcrale avello
Il vincitor di Dario il capo ergesse,
E che direbbe? all' udir come adesso
In ogni chiasso la Mattea, la Cecca
Ti dan leggi di guerra, ed alzan seranna
Dei Re, dei Duci a bilanciare il merto?
O Amazzoni novelle, e in qual mai scuola
Tanto apprendeste, chi vi diè tal lume?
O tra voi forse la conocchia, e il fuso
Han laude egual che scimitarra, e brando?

Io pur quel giorno, che mi udendo Apelle,
Perchè giudice indotto osai fra denti
Borbottar di pennei, colori, e tinte;
N' uscii confuso: che per plauso n' ebbi
Ghigni dai putti, e tuon di risa, e beffe.
Ma che vuoi far? se a tuoi consigli trovi
Ogni orecchio ritroso, e parli al vento
Che fischia intorno, non t' ascolta, e passa.
Or vien Discordia, e le coltella aguzza,
Scuoti l' orride serpi, attizza il foco:
Ecco la paglia, e l' esca. È ver che questa
Morbida troppo, ed avvilita etade
Sente ribrezzo in aguzzar bipenni,
In preparar patiboli e capestri,
Qual era ai dì di Guelfo, e di Ghibello.
Ma pur no non temer: eguali almeno
Accanimenti aspetta, odj, e partiti.
Che c' è di nuovo? chiede l' uno, e l' altro
Sta sul grave, e comincia. In mille, e mille
Prove molt' anni l' Aleman già pesto,
L' estremo eccidio ora si affretta: aduna
Armi, e soldati, col Britanno e 'l Russo
Stringe infide alleanze, e i Franchi Eroi
A guerre no, ma a nuove glorie invita.
Quel s' ingrogna e risponde. E chi t' aperse
Il volume de' Fati, onde potessi
Strologo indotto a l' Aleman Monarca
Vaticinar sconfitte, e danno estremo?
Uomini pur sono i Tedeschi, e anch' essi
Han nervi, e braccia, ed a ferir pur hanno
Polvere, e palle, ed archibusi, e bombe.
E anch' esso il sangue de' Francesi Eroi
Per ferita si spande, e si riversa.

Sebben va, ti conosco, e so che sei
Lingua di Francia, e n' hai stipendio, e paga.
Sciocco, balordo, e che favelli? Io sono
Del ver amico, e al patrio bene io servo.
Anzi al capriccio, e al fanatismo servi.
Ecco in lotta gli Atleti: ognun difende
Non dei Penati i focolari, e i templi,
Ma il suo servaggio, anzi l'onore, e 'l nome
Del Capitan che gli dimagra, e spolpa.
Oh sciocche teste! Se di voi più saggio
Era l' Asin d' Esopo indifferente
O a l' antico padrone, od al novello
Servir dovesse: se la stessa sempre
Dovea soma portar, e averne poi
D' ingiurie, e di percosse egual prebenda.
E dovrem dunque se d' armati, e d' armi
Minaccioso torrente innonda i campi,
Mirar il danno, e neghittosi, e lenti
D' argini, e sponde non oppor riparo?
Anzi si opponga: ma di braccia, e fatti
Non d' inutili ciancie, e di contese.
Se violento Marte i sacri a Cere
Util giovenchi a trascinar condanna
Le ferree ruote di Cannoni, e Bombe;
Va, ti frammetti: che del tuo si tratta,
Fa quanto puoi, t' adopra, onde gli renda
Dell' interrotto solco ai primi ufficj.
Se 'l rapace soldato, ospite infido,
O t' asciuga le botti, o i tuoi depreda
Ricchi di gran Turchesco ampj granaj;
Va, che bisogno il vuol, prega, minaccia,
Or l' aspre usa, or le dolci, e metti in salvo
Le vindemmie dell' anno, e le ricolte.

Questo è senno, quest' è miglior consiglio
Che stancar dei caffè sedili, e panche,
E parteggiar per Ettore, od Achille.
  Amico or parlo a te: quando le sere
Della nojosa estate i colpi ammiri
Dei prodi Atleti, che in aperto campo
Fan per l' aria volar la grossa palla
Ai giuocator diletto, e rischio a noi
Che vi facciam spettacolo, e corona;
Dì pur, ecco la Guerra. Or se qui vedi
Tal che parteggia, e mentre a questo, o a quello
Raddoppia il bravo, i viva, e colle mani
Battenti in alto fa trionfo, e festa;
Vien che la palla il giunga, e fuor ne schizzi
Del naso il sangue, e il cerebro gl' introni;
Ridi che ben gli sta. Doveva al colpo
Far degli occhi riparo, e colle mani
Farsi al volto dovea visiera, e scudo.

I FILOSOFI

SERMONE

ALLA GENTILISSIMA DAMA LA CONTESSA

LAVINIA MONTANARI POMPEI

MENTRE VILLEGGIAVA IN ILLASI

Nel 1805.

Quando leggiam che ai dì miglior d' Atene
Tutta scorrea Diogene la piazza
Colla lanterna in man di pien meriggio,
E chiedeva ad ognun chi gli additasse
Un filosofo, un uomo; oh fortunati
Moderni tempi! il sciocco vulgo esclama:
Un dì Scienza non apria sue fonti
Che a grinze guancie, ed a canute barbe.
Oggi è già fatta acqua comune. Ognuno
A suo talento bee femmina, o maschio.
Tal che giardini di Sofia son fatte
Cittadi, e ville, ed i caffè, le piazze
Or vanno al par del Peripato, e Stoa.
Fin qui la turba. Ma i seguaci, i figli
Di Socrate, o Epiteto in erma stanza,
Che più ha faccia di carcere, o di tomba,
Chiudonsi intanto, e poi che mille, e mille
Svolser dotti quaderni, o fatti sono

Tisici avanzi di cadente vita,
Se lor si chiegga quale colto han frutto
Delle tante sui libri, e sacre al sonno
Fra sternuti, e sbadigli ore perdute;
È lunga l'arte, essi diranno, e umano
Corso di vita è troppo angusto agli ampj
Confini di virtù. Non sappiam nulla,
Questo solo sappiamo: ascoso è il resto.
Donna gentile cui l'ameno tanto
De le Romane ville emulo Illasi
Offre a gravi pensier recessi, ed ombre,
Ond'è, teco dirai, così diverso
Linguaggio opposto più che bujo, e Sole?
Qual mentisce de' due? Nessun. M'ascolta.
Oggi Filosofia non è la figlia
Di Ragione, e Virtù cui scuote innanzi
Religion la face accesa in cielo.
No più quella non è che del mortale
Pesa i dritti, e i dover con giusta lance.
Nò non è quella, o se d'innanzi a gli occhi
Me la presento; tal la pingo, quale
Sfacciata putta con le chiome a treccia,
E di belletto mascherata il viso,
Con vesti d'ostro, e di frastagli piene.
Mitre, e corone con un piè calpesta
Bibbia, e Vangel con l'altro: ha nella mano
Un aureo nappo che dagli orli versa
Dolce nettare al labbro, absinzio a l'alma:
E nella destra invece ampio volume
Che a caratteri d'or Menzogna scrisse.
Moderna gioventù che in odio ha il vero,
Lei siegue in folla, e la mentita Diva

Del trionfo si applaude, a ognun presenta
Il volume, e la tazza, e gli addottora
Filosofi novei, com' eran Numi
Là nell' Egitto ie cipolle, e i porri
Nati piuttosto a ben condire un piatto
Che a meritare onor d' incensi, e salmi.
O Pirra, Pirra! eran bei giorni i tuoi
Quando muscoli, e nervi, e membra, e volti
Prendean le selci, e fuor ne uscia novella
Adulta prole d' uomini, e di donne!
Filosofia, nova Medusa, invece
Gli uomini impietra: è ver che a vene, a carni,
Ed a quanto è di fuor ella perdona;
Ma ruba il meglio, le cervella attacca,
E ne fa marmi, che più inerti, e duri
Non han le vene di Carrara, e Paro.
Inutil marmi ad ogni altr' uso inetti
Fuor che a far eco a le dottrine ai dogmi
Onde la nuova Furia il mondo attosca.
« Nume non v' è che l' Universo regga »
Grida Filosofia: e *non v' è Nume*
Il Dottorin ripiglia. Ella va innanzi.
» V' era materia eterna, e volle il Caso »
» Che fuor ne uscisse il Mar, la Terra, il Cielo: »
» L' ordine poscia, e l' armonia del mondo »
» Piacque a Natura reggitrice, e donna. »
E ad ogni tratto i suoi clienti anch' essi
Caso e Natura profferir ascolti.
O Gazze, o Merli (se non altro avete
D' uom che la lingua) e chi vi elesse, e quando
A maestri del mondo? ov' è 'l diploma?
Nume non v' è? Troppo superbi andreste

1 650

Se a disputar ergessero la voce
Di Sofronisco, e Nicomaro i figli.
Di voi più dotto American Selvaggio
Sorga dal piè dell' albero che gli offre
In nn esca ed alloggio: e dica come
Ordin de' cieli, d' Oceano ampiezza,
Fecondità di terra alberi, ed erbe
Tutto parli di un Nume, e gli empia l' alma
Di terror sacro, e riverenza, e speme.
Ecco il linguaggio di Natura: e tale
Voi pur lo udiste ai miglior anni, quando
Puro piacer vi offriva il Marzio Campo
Le borelle, la palla: ed Innocenza
Rideavi in volto, e senza affanni il core
Dormia tranquillo come mare in calma.
Ma poi che nuova vi dettar morale
I pien teatri, i circoli di donne,
Gli osceni canti, ed il parlar che sale
Omai non ha, se a Venere non piace,
Ella ammutì, che non avea più ascolto.
E come averlo in mezzo a un mare, a un mondo
Di più gravi importanze, e di più sodi
Utili studj? A mezzodì vi attende
Il Donatelli a far tesoro in mente
Delle moderne Parigine usanze.
Gli appresi lumi rapportar conviene
A Fillide, a Licori: e quel felice
Che giunga il primo. Fian suo premio due
Benigne occhiate, e un risolino: invidia
A l' emulo Medor che fu più tardo.
Poi viene il pranzo, indi il passeggio, e poi
Gioco e caffè: finchè a' più gravi ufficj

Digitized by Google

Vuole il Teatro, che da voi si attenda.
Filosofica impresa ora è dal palco
Giudice farsi de' bemolli, e trilli,
E dispensar come più vuole il merto,
Ora fischi a Lindoro, or plausi a Nina.
E mentre il dotto orecchio a tanta è volto
Importanza da Cattedra, e da Toga;
Il filosofic' occhio intorno giri
A le addobbate loggie a far commento
Di vestiti, e di volti; e se l' inerme
Occhio non giunge ai più lontani palchi;
O Galileo perdona! il cannocchiale
Il cannocchial si tragga, ed avvicini
Come gli astri a Neutono, a voi le belle.
Questi, o Donna gentil, questi gli studj
Son dei Socrati nostri: or quai saranno
Degni di tanta scola anche i discorsi?
Chi veleno succhiò mele non sputa:
E mantice di tisico polmone
Fiato non manda che fragranza olezzi.
Del Filosofo in bocca han falsi nomi
Vizio, e Virtude. Lealtà de' patti
E sciocco pregio: maschera, doppiezza
E sapienza: di modestia ei parla;
Bigottismo la noma, e non arrossa
Apprezzar fango di lascivie, e tutti
Metterne in chiaro i riti, e lezion farne
Che nuove cose apprenderian le Frini.
La brigata lo ascolta, e se gli applaude;
Vento di boria l' anima, si gonfia
Vuoto pallon di carta, e arditamente
Per l' alto s' alza a metter lingua in cielo.

1 152

Io rido allora, e fra me dico: il folle
Di Dedal figlio mal robusti vanni
S' addatta ai fianchi, e col favor del vento
Vola per l' aria oltre le vie de' nembi
Per dar cadendo nuovo nome al mare.
Non è tutto per tutti, ed è di pochi
Volar al cielo. A Mongolfier si lasci
Opra di tanto ardir: chi non è lui
Batta strada commun, s' attenga al basso,
E Andreoli ricordi, e Zambeccari.

PER FIORI FINTI

FATTI ED OFFERTI DA UNA ALUNNA

a S. M. I. R. la Imperatrice.

Per te, Donna dell' Istro, io chiesi a Clori
Il più vago, e gentil serto di fiori.

Ma vedendo che andrian suoi gigli, e rose
Vinti al fulgor di tue guancie vezzose;

Così la Dea sparse di brine il suolo,
Che nè coglier potei pure un fior solo.

Mi volsi all' Arte, e l' Arte più cortese
Questi fiori porgendo a dir mi prese:

I doni miei non han bellezza, e odore:
Ma se Maria gli accetti, avran più onore

Di quanti fior dai più colti giardini
Clori mai colse a inghirlandarsi i crini.

Digitized by Google

DOPO

UN SAGGIO DI CATECHISMO

DATO DALLE ALUNNE

INNANZI

a S. M. I. R. la Imperatrice.

Quando il dito di Dio l'alta Dottrina
Scrisse in marmoree tavole sul Sina,

E impose all' Uomo che costante in core
Nutrir dovesse ai Re fede ed amore;

Non parlava di te: che per amarti
Basta, o Donna de l' Istro, il sol mirarti.

Digitized by Google

DOPO
UN SAGGIO DI CATECHISMO
DATO DALLE ALUNNE
ALLA PRESENZA
di S. M. J. R. l'Augusto Imperatore.

S' accoglie qui quanto per noi si apprese
Del divino saper che di ciel scese,

E quanto di Virtù su l' ardua eterna
Strada è al debil mortal sprone e lucerna.

Pur lente, e incerte poco, o Sire, avanti
Movemmo noi su l' ardua via de' Santi.

Ma più non fia così: poichè fin d' ora
Di tue virtù l' esempio ne avvalora.

Digitized by Google

LE ALUNNE

DI PRIMA CLASSE

NELL' OFFERIRE

a S. M. I. R. l'Augusta Imperatrice

ALCUNI RICAMI

Forse, o Reina, a te parran maggiori
Di tenerella età questi lavori.
Sappi che sempre agli occhi della mente
Ne dipingea Speranza il dì presente.
E l' alto onor che tua Bontà ne imparte,
La man guidava più che il senno, e l' arte.

Digitized by Google

ALLA STESSA OCCASIONE

ALTRE ALUNNE DI ALTRA CLASSE

OFFRENDO LORO LAVORI

Devoto il villanello
Al suo gentil Signore
Del povero orticello
Offre coi frutti il core.

Augusta alma Reina,
A cui di terre, e mari
Tanta parte s' inchina,
Del villanello al pari

Povere noi ti offriamo
Questi di man lavori.
Di più noi non possiamo:
E se ne chiedi i cuori,

Te li donammo, il sai,
Già due lungh' anni or sono.
Nè più d' allora mai
S' è rivocato il dono

Digitized by Google

155

IN OCCASIONE

CHE S. A. R. LA VICE REGINA D' ITALIA

TROVAVASI AI BAGNI D' ABANO

L' ANNO 1809.

Canzonetta

Ai liti d' Abano
Già move Amalia,
Riso d' Italia,
E delle Auguste Dee mortali il fior.

Dive, cui diedero
In guardia i Fati
Degli ostinati
Morbi indomiti il limo vincitor,

Festose a l' aurea
Biga traete:
Che d' esser liete
Mai non sorse ventura a questa egual.

Digitized by Google

Voi de le braccia
Letto le fate:
Voi la portate
Ne l' urna che l' aspetta di cristal.

Tal quando Cinzia
Del Sole al foco,
Del cielo il loco
E l' impero del dì cede al mattin;

L' Ore la portano
Dal muto, e lento
Carro d' argento
Nel preparato talamo divin.

Ma poi che accolsela
Vostr' urna fida;
Tra voi divida
Di medic' arte i begli ufficj Amor.

Queste le intreccino
Di mirti ombrosi
Dai curiosi
Occhi del vulgo schermo protettor.

Quelle scuotendole
Ventaglio aurato,
Con fresco fiato
Imitin di Favonio l' aleggiar.

Altre le rechino
Su gli egri avori
Sparso d' odori
Il più guardato limo salutar.

691

Altre le temprino
La noja intanto
Il dolce canto
Leggendole, che Amor tinse di mel.

Canto che solita
Era la Musa
Fino in Valchiusa
Recar dal Brenta al cenere fedel.

Tal delle Grazie
Dal plettro udiva
La Cipria Diva
I lai che Saffo sparse ai mesti dì:

E intanto al dittamo
La Panacea
Febo mescea
Su la man, che Diomede empio ferì.

Oh se l' indocile
Morbo a voi ceda!
Oh se ancor rieda
De lo scettro agli ufficj atta la man!

Quali vi attendono
Premj i più bei!
Uomini, e Dei
Del favor la memoria eterna avran.

Tutti si tacciano
Gli illustri e conti
Medici fonti
Che di donar salute il vanto alzar.

Digitized by Google

Che un Inno medita
Un Inno d' oro
Di Pindo il coro
A le vostr' acque, o Ninfe, e a voi sacrar.

Inno onde sappiasi
Che a voi si deve
La man di neve
Che simile alla sua Vener formò:

La man che Pallade
Ai lenti e bei
Studj Aracnei,
E del scettro a l' onor Giuno educò.

Ella su l' Itale
Spande contrade
L' auree rugiade
Educatrici degli aonii allor,

Che per lei vivido
Osan lo stelo
Ergere al cielo,
Già pria di simil pioggie avaro ognor.

Ella de' miseri
S' apre alle brame;
Cessa la fame
E di stagioni ree tace il flagel.

Che dove piovono
I doni suoi;
Recar non puoi
Tuoi sdegni, o Sorte, e i tuoi, Marte crudel.

Digitized by Google

142

Deh che l' indocile
  Morbo a voi ceda:
  Deh che alfin rieda
  O Ninfe, al suo vigor desta la man.

Mille vi attendono
  Premj i più bei.
  Uomini, e Dei
  Del favor la memoria eterna avran.

Digitized by Google

RINGRAZIAMENTO

DELLE ALUNNE DELLO I. R. COLLEGIO

DOPO UN PUBBLICO SAGGIO.

Se in giovinetta, e nova
Pianta anche un frutto solo il cultor trova,
S' allegra, e in cor di suo cure s' applaude,
Lo spicca, e lo assapora:
E benchè acerbo ancora
Pur gli sa dolce, e a l' arboscel dà laude.
Tale, o colti Signori, è il vostro stilo
Che di favor gentile
Il picciolo che nacque
Frutto de' nostri studj ornar vi piacque.
E chi del vostro plauso invidia sente;
In suo pensier rammente
Che alma cortese e buona
A tenerella età tutto perdona.

Digitized by Google

L' ALLORO POETICO

Canzone

Oltre del mar inospito Natura
Pose le gemme, e in traccia
Vanne il nocchier cui più che morte è dura
Di Povertà la faccia.
De le Vulcanie canne il fumo, e il foco
Mal la guerresca palma
Guardan da intrepid' alma.
Ma se in guardato, e più difficil loco
Crescer mai vegga un lauro a se dovuto,
Lo strappa il vate anche di mano a Pluto.

Ponmi là dove ignudi van di spiche
Eternamente i solchi,
Nè mai liete vendemmie le fatiche
Rallegran dei bifolchi:
Se mi prometti al crine Aonii fiori;
Assai più lieti e vaghi
Di collinette, e laghi
Tornanmi al guardo d' Erebo gli orrori.
Che l' ombra d' un allor mi fa beato
Più che l' ombra del soglio il Re scettrato.

La plebe vil che i campi miei non vede,
E dai ricolmi scrigni
L' altrui letizia misurarsi crede;
Fa plauso di sogghigni
Di mia letizia ai mal creduti vanti.
E mi ricorda gli agi
Di splendidi palagi,
Il letto molle, ed i bicchier spumanti:
E il ghiotto pranzo che più assai gli sape
Che coccole d' alloro, e malve, e rape.

Io seguo intanto l' Apollinea strada,
Ed or di Pindo il bosco
M' ode cantar di Damocle la spada,
Onde cangiarsi in tòsco
Le Regie cene, e in aspri stecchi il letto.
Or di Mida la fame
Ricordo, e a chi lo sfame
Tutti di Frigia gli ori gli prometto.
Ed or dell' Asia il Domatore io canto
E 'l versato al Pirco d' invidia pianto.

Miser che della livida lacuna
Ad evitar l' oblio,
Sul Tigri e su l' Eufrate invan Fortuna
A suoi biond' anni aprio
Strada di gloria luminosa, e bella:
E in van dell' Asia i lidi
Di Trionfali gridi
Empiendo ei scorse Deità novella.
Se sopra il domator di mille, e mille
Genti d' Omero il carme innalza Achille.

191

Giove che i favor suoi giusto comparte
A le mortali genti,
De l' industre nocchier consegna a l'arte
Le redini de' venti.
I destin delle pugne in aspra guerra
Di Marte ai figli cede:
E fa il colono erede
Di quanti ornano il sen frutti alla Terra.
Ma solo al Vate pose in man la tromba,
Che dà vita ai Monarchi oltre a la tomba.

Quando la Tromba Ocnea alto s' intese
Di Romolo ai nepoti
De l' Azia pugna celebrar le imprese;
Allor d' Augusto i voti
Fur paghi, allor si tenne eguale a Giove:
Vide l' infamia allora
Del popol dell' Aurora
Durar eterna, e sue guerresche prove
Vestite di un fulgor cui non imbruna
Nebbia giammai d' Acherontea lacuna.

Tale il piacer delle nettaree cene
Fra l' Immortal Senato
Più dolce del Tonante al cor sen viene,
Quando del plettro aurato
La più possente corda Apollo tocca:
E con al crin lo mani
Dipinge i rei Titani
Sul fulminato suol batter la bocca.
E sotto il Pelio rovesciati e l' Ossa
Di Giove agli empj ricordar la possa.

Digitized by Google

UNA ALUNNA

S' ACCOMMIATA DALLE SUE COMPAGNE

RECITANDO QUESTO

Sonetto.

IL BACIO DELLA PARTENZA

O dolci amiche, il cui giocondo aspetto,
Gli atti, i parlari, e l' amorosa aita
Fer de la bionda giovenil mia vita
Più ridento l' Aprile, e più diletto.

Scoccata è l' ora, che da questo eletto
Tempio per sempre di partir mi addita:
E m' accompagna alla dura partita
Un vostro bacio sol di eterno affetto.

Caro bacio, che sculto eternamente
Non la pallida guancia, e il mesto viso,
Ma sì il memore cor serba, e la mente.

E fia che i giuochi, e l' innocente riso,
L' opre, gli studj e tutti mi rammente
I goduti piacer di questo Eliso.

Digitized by Google

795

ALLA NOBILE SIGNORA

CONTESSA LAVINIA POMPEI

CHE VILLEGGIAVA NEL SUO ILLASI

IL POETA CHE ALLORA LEGGEVA OMERO

SI CONGRATULA

DELL' ONORE CHE S' È MERITATO IL SUO FIGLIUOLETTO

CONTE ANTONIO

NEL PUBBLICO SAGGIO CHE DIEDE DE' SUOI STUDJ

L' ANNO 1812.

Mentre, o Donna gentil, le amene antiche
Degl' Illasii boschetti ombre, e i beati
D' autunno ozj t' invidiano alla luce
De la città ch' è senza te men bella:
Ed or su letto soffice distesa
D' erbe, e di fior, che con argentea vena
Limpidissima Najade rinfresca,
Svolgi le dotte pagine immortali
Che a' caratteri d' or di propria mano
Segnar l' Itale Muse, e le Latine:
E da que' fiori eterni il mel delibi
Che l' alme belle ingentilisce, e affina:
Ed or movendo per ombrosi, e stretti
Calli, cui fan verdissima ghirlanda
Per man de le Napee mura conteste;
Co' tuoi consigli provvida ristori
De la grandine i danni, onde al ridente

Tuo giardino Atlanteo immeritate
Onte recaro invidiosi i Numi,
Che mal soffrono in terra ozio di Eliso;
Io lontano da te, te, del Meonio
Carme svolgendo le nettaree rime,
Trovar m' attento fra le Greche antiche
Donne care alla Fama, e a le Smirnee
Muse, che d' Ascra le attuffar ne l' onda,
Contro l' onda di Lete onnipossente.
Sai, che non men del cerebro di Giove
L' immaginosa Fantasia de' vati
È d' Uomini, e d' Iddii madre feconda.
Anche da lei con arte al vulgo ascosa
Balzan fuor le Minerve: anch' ella a ignoti
Spirti, che mai non fur dà corpo, e vita:
E con pennel Poetico ne infiora
Di gigli, e rose in Pindo côlte il viso,
E d' oro tratto dalle Ascree miniere
Le treccie imbionda, e vario in bel ricamo
Splendor di gemme sovra i veli alterna.
Ma tue ritrar virtudi, e più l' intatta
Candida immaginar alma non vale
Poetico ardimento: e chi il presume,
E fuor di te te ravvisar s' attenta;
Stringe nuovo Ission di Giuno invece
D' aerea nube ingannatrice immago.
E del medesmo ardire a me pur certo
Egual sarebbe di vergogna il frutto;
Se dei pregi migliori, onde di Elèna
Di Andromaca, di Teti i nomi han grido,
Fatto Zeusi novello il fior scegliendo,
Io non sapessi anche da te lontano
Una immagin ritrar, che te ricordi.

E chi d' Elena infatti al celebrato
Nome, onde ancor di Troja arsa due volte
Non senza orgoglio il cenere si scuote,
Te non ricorda, che di lei più grande
Il serto di beltà, di Vener dono,
Non di preste a languir vergini rose,
Non d' erbe odorosette, inutil fregi,
Ma del diamante di virtudi eterno
Per man di Sapienza orni, ed ingommi.
Chi al legger come Andromaca solea
Pei lunghi de la Reggia appartamenti
Passar soletta seco a man traendo
A gli amplessi de' Suoceri Astianatte;
Te non ricorda, quando al dì novello
Sorta appena dal letto il tuo gentile
Fra gli augurj de' buoni ognor crescente
Figlio conduci ad augurar felice
A Lavinia, ed a Carlo il nuovo giorno?
Bello il veder degli amorosi Vecchi
La piena gioja, e l' impeto d' affetto,
Onde fuor dallo coltri alto sporgendo
Le sollevate disiose palme,
Tel ruban da lo braccia, e in amorosa
Gara fra lor contendono chi stampi
Su le guancie, e sul collo i baci primi.
Ma più bello il vederli allorchè a bocca
Pendono aperta dal dischiuso labbro
Del fanciullin, che con bel garbo, e molto
Senno, che i pochi anni in lui prevenne,
La difficil ripete mattutina
A varj studj lezione intenta.
Oh come in lui ammiran de la fida
Memoria al labro serva i pronti ufficj!

E oh quai dal vivo scintillar degli occhi
Di pronto ingegno interprete fedele
Beono speranze di Apollinee palme!
Palme che non saranno a crescer lente,
Se ai fanciulleschi ludi, e agli ozj ignavi
Già il tergo volto, giovinetto ancora
Sul monte di Sofia le inaffia ei stesso
De' suoi sudori con l'amico sempre
Vigil Chirone a fianco, a cui tu stessa
Il desti in cura Tetide più saggia.
Ei non de' brani palpitanti ancora
Di Pantere, e di Tigri orrido pasto
Sul rozzo desco appresta, ei non gl'insegna
A ruttar d'Orsi, e di Lion midolle.
Ma d'arti belle, e di severi studj
Nèttare gli lavora onde nudrita
L'alma così de lo splendor si abbella,
Ond'è bella Virtù, ch'anco qui in terra
Quasi a Spirto Divin le si tributa
Onor di plausi che la eguaglia ai Numi.
Dicalo ei stesso il figlio tuo se ai Numi
Assai d'appresso si credea quel giorno
Quando in pubblica prova anzi a l'aspetto
Dei genitor, dei colti amici, e degli
Amorosi, e per gioja avi piagnenti
Solenne offerse del raccolto frutto
Nei campi di Minerva esperimento.
Timidetto ei venìa: ma il molto plauso
A poco a poco il rinfrancava, e al fine
Col sorriso sul labro, e in cuor la calma,
Or col tenero dito a noi segnava
Fatto maestro dei celesti mondi
Il loco, il giro, e le distanze, e il corso

De le stelle minori, e gl' instancabili
Di lui viaggi, che de gli astri è il Giove.
Ed ora in terra dalle vie del Sole
Calando al fine, degli antichi tempi
Messaggero fedel dei mille, o mille
Eroi, che furo, o de le prische genti
I costumi, le leggi, i fatti, i nomi
Col labbro rapidissimo scorrea.
Tale che d' ogni terra cittadino,
E parea nato in mille età diverse.
Nè già rapido meno o del severo
Magistero Grammatico scopriva
Le leggi, i dogmi, onde le colte apprendo
Di Virgilio, e di Dante auree favelle:
O s' avvolgea per gl' intricati errori,
Per le difficil vie de l' inameno
Labirinto Arimmetico. Al comune
Disio cortese, egli ora lento lento
Signor del Labirinto passeggiava:
E quando rapidissimo scorreva
Ogni giro, e sentier: quando nel bujo
Cacciavasi più fitto deludendo
Il seguace d' ognun occhio, e pensiero.
Onde chiamato al fin vittorioso
Dai fallaci sentier sapea l' esperto
A noi ritrar non mai deluso piede.
Cresci, o Nobil Fanciullo, ed il sincero
Dei domestici applausi onor ti sproni
A vie maggior fatica, e la lontana
De l' arringo a occupar meta onorata.
Ti sproni il dotto favellar soave
Del buon Mentore tuo, di cui sapesti
» Il disio pareggiar, vincer la speme »

Ma di sprone più acuto il cuor ti fieda
Il rammentar di chi ti vanti figlio.
E se i pregi migliori, onde di Elèna,
Di Andromaca, di Teti i nomi han grido
Nella tua Genitrice il ciel raccolse;
Veder confida de la Patria il voto
In te raccolti i dotti Genj, i modi
De l'arti Greche, e de gli Egizj studj.

Digitized by Google

'e 4

FRAMMENTO DI POEMA

LE NOBILI VILLEGGIATURE

CANTO PRIMO

O qual tu sii d'antichi avi famosi
Nobil rampollo, e fortunato erede
D'ampli fondi feraci a giovinetta
Sposa congiunto, che in onor d'illustre
Antico sangue, in fedeltà d'amore
E in freschezza di etade a te non cede.
Se allor che spento del Lione il foco,
In ciel regna la Vergine, e alternando
Pari a le notti i dì, la luce all'ombre,
Consola il Mondo, e a la campagna invita;
Di Natura seguir l'amico tanto
Ami consiglio, e de' tuoi fondi in seno
Te raccor colla Sposa, e i picciol figli;
Me di campestri nobili diletti
Al tuo grado, a' tuoi studj, e a la moderna
Età conformi precettore avrai.
Già ne l'umide valli s'inargenta
L'egizio Riso, e fra le asciutte ghiaje
La pesante panocchia americana
De le patrie miniere emula l'oro:

Digitized by Google

Mentre su la collina a Bacco sacra
L'Uva s' innostra, e tingonsi di mille
Vaghi color le odorosette poma.
Cari nuncj d'Autun, che al polveroso
Di rugiade, e di pioggie avaro Agosto
Tolte di man le chiavi, lento lento
I pomiferi colli, e i pian granosi
Trascorre, e di lor opre omai maturo
Ai sudati cultor promette il frutto.
Esci dunque, o Signor, esci a raccorre
De' tuoi campi il tributo: e non ti gravi,
Poichè tace il Teatro, e omai solingo
Il Passeggio diventa, e la cittade
Men dell'usato è romorosa, e altera;
Cangiar per poco i civici diletti
Coi dolci de la villa ozj innocenti.
Ozi più dolci ancor, poi che di nuovi
Piaceri, e di squisiti insolit' agi
Appresero a condirli anco le industri
E seguaci del ricco Arti di Pace.
  Sai che l'Arti in ciel nate, e del ciel degne
Di loro eccelsa origine superbe
Molti secoli, e molti non degnaro
Il silenzio de' campi, e le modeste
Ombre abitar di casolari, e selve.
Allor Necessitade a tutti eguale
Tessea di giunchi il villico abituro,
E di povera paglia, e secche frondi
Alla famiglia e agli ospiti comune
Poco lunge da' buoi stendeva il letto.
Caccia, passeggio, parca mensa, e rotti
Dal canto mattutin placidi sonni
I semplici d'allora erano e pochi

706

De la Villa piacer, nè li condiva
Mai del suo dolce Varietade industre.
Ma poi che Roma per la Sacra Via
Dietro al cocchio de' figli emuli a Giove
Trasse rasi la chioma, e incatenati
I Re del Mondo, e in Campidoglio espose
De la Grecia, e d' Egitto i vinti Dei;
Men superbe, e ritrose allor l' invito
Del gran Genio latin seguendo anch' esse,
L' Arti si fer de' campi abitatrici.
Dove ai nobil desiri, e ai generosi
Studj servir degli Attici, e Luculli
Non isdegnaro, e con divino ingegno
Alle raccolte omai del vinto Mondo
Spoglie opulente, ed al barbaric' oro
Forma, e color cangiando, a miglior usi
Trarne sepper giardin, palagi, e terme.
Tali fur visti un dì Nettuno e Apollo,
Quel deposto il Tridente, e questi l' Arco,
Trattar seste, archipenzoli, e martelli:
E artigian prezzolati a Laomedonte
Erger mura immortali al Xanto in riva.
Ma que' palagi, que' giardin che fenno
La bellissima Italia ancor più bella,
Ahi! che il ferro vandalico li rase:
E fier nordico turbine divelse
Degli eleganti studj il fior più vago:
E le grandi ruine al suol prostese
Più che le urtiche, e i triboli ignoranza
De' secoli idioti le coverse.
Nè di quelle divine opre alla scuola
Il vincitor, che pur le vide intatte,
Umanitade apprese: e questo cielo,

Google

Questo sì colto suol, quest' aer dolce
Non gl' infuse pietate, e non divenne
Barbaro, e duro men qui dove farsi
Docile, e molle fino il marmo apprende.
Che non amplo Orizzonte, e non vaghezza
Di più nitido ciel, d' aura più pura,
Ma la memoria del natio covile,
E il non sazio di preda empio talento
Da le città lo apparta, e il persuade
Degli ermi gioghi in punta ergersi a stanza
D' alte torri, e bastie munita e cinta
De le vallee soggette arbitra Rocca. (a)
Chi dell' amico avea calcato il letto,
Chi scannato il fratel, chi alla odiata
Sposa ne le vivande il velen porto,
E il fuggito a la colla, e il fier per lunghi
Baffi, e viso screziato, e parlar truce;
Ivi a sicure notti, ivi a tranquilli
Immeritati sonni avean fedele
E stanza, e letto, e col Signor del loco
Tutti, nobil congrega, avean comune
Di molto cibo, e vin carica mensa.
Invan le leggi violate, e invano
Del vulgo inorridito il comun grido
Alto in piazza i patiboli rizzava.
Che più di Astrea possente egli sicuri
Feali il tiranno, e sacri al Nume Asilo.
Nume cui primo e divin nome diede,
E di vittime e incensi empio tributo

(a) È già noto come i Barbari conquistata ch' ebbero l' Italia, e questa divisa in Contee, Viscontee, e Marche; i padroni più che nelle città amavano di abitare nelle loro campagne, e meglio sulle cime dei monti.

Digitized by Google

206

De la Lupa l' alunno, che il fraterno
Sangue versò ne lo sprezzato fosso.
E ben di tanto alunno emulo degno (a)
Apparve anch' ei quando l' inerme colse
Forosetta gentil, cui trasse errore
A por dentro a' suoi campi incauta il piede.
Animoso l' eroe con calate arme
E feroci bestemmie, e giuri orrendi
Da l' ignoto confin fuori la spinse.
Anzi de' dritti suoi giudice, e parte,
Del sacrilego fatto a giusta pena
La gonna a più color le tolse, e il bianco
De' casti avorj invan velo custode.
Nè men fier, sebben cauto apparve quando
Non fortunato d' altrui donna amante,
Di velen frodolento, o di pugnale
A lo sgherro più fido armò le mani:
Vita e consorte in un così togliendo
Al marito villan che porre osava
Di nuziali patti, e d' invocati
Inutil Numi al suo Signore inciampo.
Ma la prova miglior di braccio, e core
Onde ai più lieti dì tra 'l caldo, e 'l fumo
De' piatti immani, e de' vuotati fiaschi
Gli fean brindisi al desco i suoi scherani;
Diedela allor ch' ei negli agguati ascoso
Dal breve schioppo che di tromba ha i labbri,
Scagliò l' acceso piombo, ed alle tempie
Côlto il vicin bifolco, al suol lo stese.
Empio! che osato avea (misfatto enorme!)
In incerto confin tra fosso, e fosso
A lepre sacro del Signore ai dardi

(a) Chi non ricorda il Don Rodrigo del Manzoni?

Digitized by Google

Troncar la vita, e di vivanda eletta
Ai molti figli rallegrar la mensa.
Questi i nobili studj erano, e i vanti
Illustri onde vincea de' lunghi inerti
Anni la noja, e gli parea con qualche
Suono di fama scendere a la tomba
L' abitator delle campestri Rocche.
Nè men truci pensier piovergli all' alma
Potea la truce stanza, e la guerresca
Di fosse, e torri, e ponti orrida scena:
E le ferrate porte, e il doppio vallo.
E dal terror de' circostanti obbietti
Il fanciullin per gli occhi insiem col latte
Bevea l' asprezza del paterno monte.
Or tu, colto Signor, se tale ancora
Sorge ne' fondi tuoi bellica mole,
Nè crollò per tremuoto, nè di Marte
La sfasciarono i bronzi, e gli anni ahi! troppo
Sordi al comun desio la rispettaro;
Tu la sgombra, tu n' esci: e al ladro falco
Lascia, e al lugubre gufo i detestati
Conscii di mille colpe antichi muri.
E dell' Arti gentili ai nobil usi
L' ereditate di molt' oro gravi
Con generosa mano arche dischiudi.
E fa che in piaggia meno alpestre, e ignuda,
In seno a' campi tuoi t' ergan palagio
Che ti piaccia al di fuor, e dentro appresti
Commoda stanza a tua famiglia, e a' molti,
Che invitar ti fia caro, ospiti degni.
Ma pria meco fuor esci, e tutte in giro
Con attica pupilla, e lenti passi
Scorri tue terre a riconoscer quale

Digitized by Google

Meglio si presti a la novella impresa.
Studia il sito, il cammin, l'aere, il vicino
E il lontano orizzonte, e ti rammenta
Che in eterno disnor ritorna, e in danno
L'aver mal scelto: come eterno dura
Di ciechi il nome, che l'antica ai primi
Calcedonesi in fronte istoria impresse. (a)
Ciechi! che le vicine, e vuote allora
Piagge non vider di Bisanzio bella,
Che in tre mari si specchia, e d'alto mira
Nel liquido cristal guizzar tre Soli.
E se trovar ti avvenga un monticello
Che con pendio lene discende, e sale:
E, com'esce dal mar isola, o scoglio,
Dal circostante pian tutto si spicca
Coronato di viti il fronte, e il piede;
E se fertile è il suolo, e un ruscelletto
Non infido alla state il sen gli bagni;
E sia l'aura salubre, il ciel ridente;
Questa è l'Arcadia tua, questa è la Tempe.
E senz'altro cercar sulla beata
Cima i campestri lari tuoi disegna.
Ma non è dato a l'uom sperar cotanto.
E se piaggia simile il mondo ingemma;
Fatta è stanza di un Nume. Il san gli ameni
Di Amatunta giardini amor spiranti,
E quei di Cipro il sanno, e quei di Gnido:
E tu, perla del mar, vaga Citera:
Ridenti lochi, e sacri all'amorosa
Del vinto pomo Ideo Vener superba.
Ti sia dunque più breve, e facil opra

(a) Calcedone era detta città dei ciechi, i quali piantarono in Calcedone, sito non ameno, loro stanza, e non videro il sito amenissimo, ove poi da altri fu piantata Bisanzio.

Digitized by Google

De' tanti a te soggetti umili, o alteri
Monti, quello osservar che non eccelse,
Nè troppo aspre e dirotte erge le spalle:
E che vòlto al mattin mira di sotto
Avvallarglisi piano ampio granoso,
E mira a tergo più sublime, e largo
Monte che a scherno d' Aquilon oppone
Arborosa trincea d' abeti, e faggi.
E là dove s' appiana, e immoto e fiso
Di due valli gentil che quinci, e quindi
Gli si stendono ai lati a guardia siede;
Arti invita, ed artier, raguna a l' opra
Travi, sassi, matton, calce, ed arena,
Opportuna materia, e allo scavato
Fosso la pietra prima alfin consegna.

Non men giova osservar che porga il loco
A cocchi, e carri agevole tragitto:
E sia sodo il terren, l' erta soave,
Spazioso il cammino, e d' ambi i lati
(Se non ti niega il cielo aver cotanto)
Così lungo la via t' offra ridente
E degna di pennel scena di begli
Orti, e vallette, e praticelli, e selve;
Che se talor farti pedon t' invogli,
Già non sai di salir. L' alma rapita
Dietro il piacer di quegli elisii poggi
Estatica sen vola, e il corpo seco
Qual per magia d' incanto, e senza noja
Di stanchezza e sudor agil trasporta.

E giova ancor che nè lontana troppo
Rimanga la città, dove tu vivi,
Nè (che peggio saria) troppo vicina
Ti sieda accanto sì che delle sacre

Civiche sqnille il tintinnio funebre
Ti rompa i sonni mattutini, e il coro
De' pennuti cantor turbi, e confonda.
Il cammin lungo spiace, e i cari amici
Sgomenta sì, che in lor raffredda il caldo
Che pur di visitarti hanno desio:
Sì che a snidargli invan dai natii muri
Fai di lettere, e lettere rincalzo.
Ma la via breve invece, e il vicin loco
Son troppo facil meta, e lusinghiero
Invito al lento passeggiar di molti
Concittadin, che del tuo pranzo amici
Non invitati ancor ti giungeranno,
Ed improvvisi a coronar la mensa:
Quasi tua villa non sia tua, ma aperto
Al solazzo comun pubblico albergo.
Or così cerco, e divisato il loco;
Volgi, o Signor, supplice il guardo, e il core
Alla Diva Armonia, che nata in cielo,
In mezzo al ciel d' ogni lucente globo
Che le girano a' piè siede regina.
Ella con legge uguale inegualmente
Tutti gli scalda, e move, e libra, e tira:
E insiem con essi le stagioni, e gli anni.
Ma con ordine tal, con tale accordo
Di tempi, e fughe, e apparimenti in quelle
Misurate volubili vicende,
Che musica ne forma al cui paraggio
Il Gran Savio di Samo ne disgrada
Qual avvi in terra suon di flauti, e lire.
A lei però d' ogni simmetric' arte
Madre, ti volgi, e fa che a te discenda
L' alma sua Primogenita, che fuori

Dagli incavati faggi, ed umid' antri
Trasse l' Uomo silvestre, e uscir facendo
Dal ben fondato suolo eccelsa mole
Di mura, e tetti, gli compose degna
Del monarca del mondo augusta sede.
E scendano con lei anco le colte
Di età minori, ma di merto eguali
Sorelle sue, seco i pennei recando
E i ferri animator di tele, e marmi,
Che non è picciol opra a cui ti accingi:
E male a te, Signor, d' ampli feraci
Campi di cento, e cento buoi fatica,
Picciol s' addice albergo: e sia pur quanto
Vuoi leggiadro, elegante. Augusto cerchio
Di strette stanze a carcere simili
Lascialo al Gallo fabbro paziente
Di minuti lavori. Il lascia a lui
Uso a illustrar con nobili parole
La povertà degli umili penati;
E un villereccio albergo *Castel* noma:
E quattro zolle di terren cui serra
Di spine una forcata, e un cavol copre,
Giardino: e ridan pur Vertunno, e Flora.
Ma tu, ricco Signor, tu figlio illustre
Di quella Italia che a grand' opre è avvezza,
Ampio, elegante albergo erger ti dei,
Che a' tuoi tesor risponda, e in un raccolga
La romana possanza, e i greci studj.
Sorga or dunque la mole, alta, e dal muro
Di suddito cortil che la inghirlanda,
Si spicchi: e quale in trono appar Regina,
Tutta si mostri maestosamente
Seduta in fronte al lungo, e d' ambi i lati

714

Ombreggiato cammin, che a lei conduce.
Sia la mole al di fuor dal mezzo al sommo
Svelta, ed ornata di corintii fregi,
Ma cominci da piè grave, e contenta
Di pochi serii dorici ornamenti:
E si squarci nel mezzo in alto, e lungo
Per marmoree colonne atrio suffolto.
Bello è l'atrio a vedersi: util poi quanto
Solo a prova il saprai. Talor Settembre
Coll'Agosto contende: e il Sol che vecchio
Del nordico emispero omai tra poco
Ceder deve lo scettro al vicin Verno;
Come il Parto guerrier che ancor fuggendo
Il vincitor saetta; avvampa d'ira:
E vinte le nemiche umide nebbie,
Tutto si mostra con dorata fronte:
E Signore del ciel suoi dardi avventa
Caldi così, che scaccia il villeggiante
Cittadino dai campi, e amar lo sforza
Dei domestici muri il fresco, e l'ombra.
Che fare allor dei piccioletti figli,
Che più del vivo argento irrequieti
Sdegnan vedersi in chiuso loco, e l'aura
Amano aperta? Ma se un atrio avrai;
Ivi raccolti esercitar potranno
In andare, in venir, e spiccar salti
Le mobil membra. Nè gli offende il Sole
Da l'ombra delle opposte ampie colonne
Rotto, e temprato, come il vin coll'onda.
Tu pur potrai quando il piovoso Ottobre
Fa de le vesti spugna, e i passi appasta;
Qui cogli amici passeggiar ridendo
De l'avversa stagion: e qui pur sotto

Digitized by Google

A l' ampie volte fra le aperte braccia
Il scendente dal cocchio ospite accorre:
E quando parte pur al cocchio stesso
Consegnarlo godrai, e della mano
Amoroso puntel fargli a le ascelle.
Nè divieta la pioggia i dolci amplessi,
Nè i caldi baci ti raffredda, e bagna.
  Forse mi chiedi se l' età moderna
Laudi, o biasmi di tavole pendenti,
E di marmorei busti, che degli Avi
Serbin le forme, ornar dell' atrio i muri.
  Vecchia è la Fama che rea Volpe côlta
Da la vindice man della villana
Nel fuggir del pollajo in su la soglia
Lasciò sotto il pennato un dì la coda.
La trista a cui più che il dolore, e il danno,
L' onta dolea, nascosa entro la tana
Cerca fra se come gli scherni eviti.
Dopo lungo pensar n' esce, e bugiarda
A quanti incontra, e del perduto onore
Col sogghigno le fanno inchiesta, e segno;
Moda, Moda, risponde. Io con quest' occhi
Oltre monti, oltre mar vidi le belve
Andar mozze la coda, inutil peso,
Rapide sì che i nostri veltri sono
Al paragon testuggini, e lumache.
Ai detti menzogner de la ribalda
Dubbia prestando non intiera fede
L' anglo destriero, e la montana capra
La coda s' accorciar. Sola la stolta
Scimmia d' ogni mal vezzo imitatrice
Tutta fino a le natiche la rase.
Rise così la trista annoverando

Nella infamia compagni, e il suo disdoro
Ne la vergogna altrui sparso confuse.
E volpi al pari di famiglia umana
Dirai color, che o nati in umil culla
Di domestici allor non infiorata,
O degeneri troppo dagli illustri
Avi lasciaro de la gogna al piede
Con la mitera in capo i fasti aviti.
E poi che ignudi sè vestir non ponno;
A la Volpe simil cercan compagni
Del lor disdoro, e ai semplici intelletti
Vender dettami di moderne usanze.

Ma alla estinta virtù Grecia non erse,
Non erse Roma monumenti, ed archi?
E a la moderna età che pur d'ingiusti
E beffardi censor cotanto abbonda,
Qual tra veraci saggi addenta, e mordo
Il grato cor del memore nipote,
Cho dell'estinto padre i nobil atti,
E gli studj onorati, e il nome illustre
Da l'avel serba, e rende alla mertata
De la prima miglior vita seconda?
Tu sordo adunqne a l'aspre invide lingue
Degli Avi tuoi le imagin venerande
Rendine, e lor virtudi o in tele, o in marmi,
O se ti piace, in bronzo, o in oro eterna.

716

SENECTUS VENERANDA

Exametron.

Illi magnus honor, qui Martia signa sequutus
Praeteritos gaudet pueris meminisse labores,
Dextera quas acies victrix, quot straverit urbes.
Magnus honor nautae visuris aequora natis,
Cum veteres animo repetens casusque viasque;
Quas hyemes passus memorat, quos viderit austros.
Clarior ast etiam longum, cui contigit aevum
Vincere, et insidias mortis: miratur euntem
Quisque vias, quisquis quantum superaverit aevum
Computat, et solido stantes in corpore vires,
Et viridem digito monstrat, crudamque senectam.
Haud secus antiquum, multis et inutile ab annis
Templum, augustum, ingens, quamvis jam plurima circum
Splendidiora Diis surgant, pietate clientum
Interius gemmis, et multo ornata metallo;
Hoc unum petit, hoc uno se detinet hospes:
Maenia nunc durata loco, nunc conspicit arcus,
Multaque mansuras stantes in saecla columnas.

Digitized by Google

715

Oh fortunatum canis quem crinibus aetas
Tempora spargit, rugarum et dignatur honore!
Verba facit? Domus en tota ejus pendet ab ore
Auribus intentis nati, parvique nepotes:
Seu genitor jubeat, seu grandior instruat aevo,
Et monita excipiunt, celeres et jussa facessunt.
Ambulat? Haud aliter gemmis, ostroque decorus,
Milite Rex multo sceptus graderetur in urbe;
En juvenum multi lateri incedentis adhaerent,
Passibus haud aequis comitant, gaudentque videri:
Dum caput interea detracto quisque galero
Obvius illi aperit, caepto et se tramite flectit.
Sanctum adeo cunctis senii, et venerabile nomen!
Pierides memorate mihi quos lege triumphos
Inclita Sparta daret senibus melioribus annis:
Divitiae quoties, et inania stegmata jactans
Nobilitas, ipsaeque togae, Mavortis et ipsae
Victrices lauri quoties cessere senectae.

Undique visuros variis solemnia ludis
Cives Sparta vocat: veniunt insignis, et imus,
Commixtaeque viris matres, peditesque, ducesque:
Atque eadem complent nullo discrimine scamna.
Ut sonuere tubae, variosque advertere ludos
Ore, animisque juvat; nunc alta silentia servans
Spargitur in cuneos stupor: attonitosque vidores
Auribus arrectis lacta ad spectacula vultus:

Digitized by Google

Nescia frena pati cordis nunc plena voluptas
Funditur in plausus, fremitumque ad sidera tollit.
Cum ecce senex aetate gravis, canisque decorus
Crinibus ingreditur ludos visurus et ipse,
Tardior ast aevo: subitoque modestia spargit
Ora virum, cunctique silent, cunctique relictis
Sedibus assurgunt, coepta, et spectacula rumpunt.
Nec prius instaurant ludos, nec scamna requirunt
Quam gravis incedens medius jam tramite facto
Nutibus hinc, atque hinc pleno plaudente theatro
Praecipuus, sistensque thoro se praebeat alto.

Oh fortunatam tantis florentibus urbem
Moribus! Audaces animos, et firma tuorum
Pectora laudabunt alii, tutisque canentur
Thermopilis ortae lauri, vel mixta cupressus
Nobilior lauris, numero nec territa virtus.
Ast mihi nobilior vultu, gestuque modesta,
Et coram senibus virtus oblita triumphos.

Digitized by Google

AGRORUM CULTUS

MAGIS QUAM

CETERAE ARTES ANIMUM RECREAT

ELEGIA

Felix ille animi, Divisque simillimus ipsis
  Qui subigit tauris rura paterna suis!

Illum non vanos ostentans purpura fasces,
  Nec servare fidem nescia mors rapuit.

Non tulit ille fori lites, raucosque tumultus,
  Nec bibit ignotas mobilis hospes aquas.

Hunc versare juvat foecunda ligonibus arva,
  Et nitidam vitis findere falce comam,

Atque supercilio clivosi tramitis undas
  Ducere, quae mediis aestibus arva rigent.

Nunc pecori tondet frondente sub illice lanam,
  Nunc legit expressis aurea dona favis.

by Google

Ast ubi succedit sectis Autumnus aristis,
Plenaque purpureo subrubet uva mero;

Carpere quam gaudet pendentes vite racemos,
Et nudos musto tingere dulce pedes.

Tunc tibi, Bacche Pater, meditatur arundine carmen,
Et movet ad certos nescia membra modos:

Et vino, et choreis laetus dein sternit in herbas
Corpus ubi somnos rivus, et aura vocat.

Ast cum accedit hyems; quae non venatibus illi,
Quae non aucupiis gaudia proveniunt?

Aut strepitus audire canum, sonitumque tubarum,
Et juvet in sylvis exagitare feras:

Aut velit in tutas studiis levioribus ire
Praedas, et turdis instruat insidias.

Pectore sic expers curis, sic ille senescit,
Nec quae fert aetas civibus ille subit.

Et nisi virgultum quondam nunc cerneret ingens
Robur, par aevo aut consenuisse nemus;

Fors non ipse sibi multos quos computat annos
Crederet, et virides praeteriisse dies.

Namque habitus, namque ipse color, nam gressus eunti est,
Robustumque aetas tertia cernit avum.

Digitized by Google

Maja nate, precor, vigiles ostende clientes,
Tu Gradive tuos, Neree prome tuos.

Mercator libris pallet, fera classica miles,
Saevaque ventorum praelia nauta timet.

Hinc vigiles latitant maesto sub pectore curae,
Hinc timor, et frangit tristia membra labor.

FINIS.

58 30 371